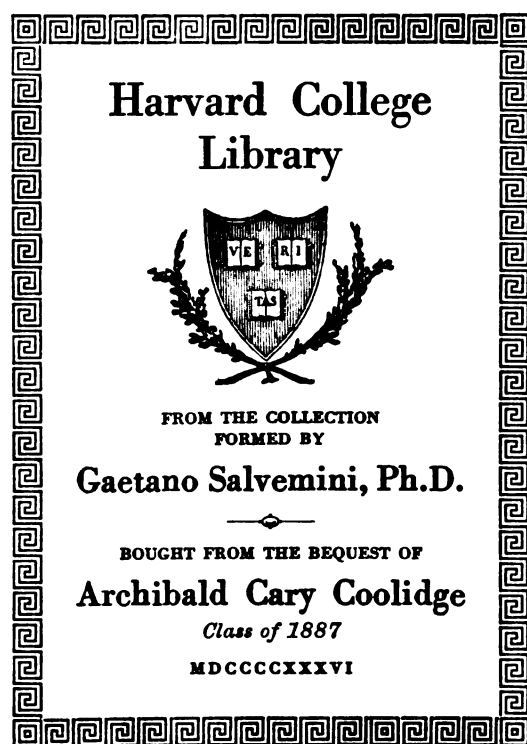
Beccaria · I Biografi di Maestro Cecco d'Ascoli · 1908

REALE ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI TORINO
(Anno 1907-1908)

I BIOGRAFI DI MAESTRO CECCO D'ASCOLI

E

LE FONTI PER LA SUA STORIA E PER LA SUA LEGGENDA

MEMORIA

DEL

Dott. AUGUSTO BECCARIA

TORINO
CARLO CLAUSEN
Libraio della R. Accademia delle Scienze
1908

REALE ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI TORINO
(Anno 1907-1908)

I BIOGRAFI DI MAESTRO CECCO D'ASCOLI

E

LE FONTI PER LA SUA STORIA E PER LA SUA LEGGENDA

MEMORIA

DEL

Dott. AUGUSTO BECCARIA

TORINO
CARLO CLAUSEN
Libraio della R. Accademia delle Scienze
1908

Estr. dalle *Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino*
SERIE II. TOM. LVIII
Approvata nell'Adunanza del 20 Maggio 1906.

TORINO — Stabilimento Tipografico VINCENZO BONA

È questo il primo d'una serie di saggi, i quali mirano a raccogliere e ad illustrare nelle linee d'un lavoro di complesso quanto riguardo a maestro Cecco ci è dato tuttora di conoscere sia in ordine alla vita, che alle opere e alle dottrine ed a fissarne quindi, al di fuori e al disopra d'ogni preconcetto, quella valutazione, che in rapporto ai tempi ed all'ambiente gli spetta. Ognun sa quanto battagliare di critica si sia fatto ed ancora si faccia attorno alla figura di lui; ma niuno, io credo, s'è addentrato veramente nell'esame delle diverse opinioni per rendersi conto delle cause, onde nasce tanta disparità di giudizî, ed escludere in seguito, per quanto è possibile, l'origine del male. A questo invece io mi sono accinto fin dal principio del mio lavoro e dopo un'analisi un po' minuta forse, ma che in compenso spero accurata, dello svolgersi di questi studî da circa un secolo in qua, stabiliti cogli elementi della nostra disamina i motivi del disaccordo, ci faremo ad eliminarne il primo e principalissimo, dovuto all'uso arbitrario delle fonti. Per Cecco la storia e la leggenda crebbero quasi in uno stesso punto e conservarono poi tra di loro un'affinità così stretta, che spesso nella fortuna della memoria del maestro le loro sorti si avvicendarono o si fusero, lasciando sino ai dì nostri una ininterrotta traccia di errori. Segnare adunque fra l'una e l'altra un limite in cui si riconoscano e portare le varie testimonianze rimasteci al di là di ogni criterio soggettivo di scelta a me parve il còmpito imprescindibile di chi si ponesse a questi studî con serietà di propositi. Il resto lo vedremo altrove (1).

---

(1) Un secondo saggio dal titolo *Francesco Stabili e la cultura astrologica del suo tempo* è in preparazione ed uscirà tra breve.

I.

Dal Tiraboschi al Libri. — Il primo, che nel settecento si stacca dagli eruditi frondosi e farraginosi del suo secolo, per recare nelle indagini sull'astrologo un qualche barlume di critica, è, come al solito, il Tiraboschi.

La coscienza di una distinzione fra elementi storici ed elementi leggendari s'era nei biografi dello Stabili perduta da un pezzo e la loro confusione anzi era giunta al colmo nel tentativo fatto da un Ascolano, il P. Paolo Antonio Appiani gesuita (sec. XVII), di riordinarli — secondo che la sua fantasia ed una certa tenerezza per il natìo loco gli suggerivano — entro lo schema di una dotta ed elegante apologia. Ma il peggio si è che la sua *Vita e Difesa di Cecco* ebbe fortuna e col vigoreggiare di quella tendenza encomiastica, a cui egli aveva dato sì valido impulso, anche la biografia dell'astrologo, qual'era da lui stata foggiata, venne man mano assumendo, per l'assenso passivo dei più, forma e valore di tradizione. Così noi vediamo, tra gli altri, che il conte Gianmaria Mazzuchelli, giunto nella sua voluminosa opera a trattare di Cecco (1), si accontenta di rimaneggiare lo scritto dell'Appiani in un assieme di notizie biografiche e bibliografiche, le quali, se per la compiutezza del disegno e per l'apparato erudito sembravano a tutta prima offrire alcuna garanzia di veridicità, erano poi in sostanza per la maggior parte errate. E pare che la cosa già stesse per passare senza difficoltà in giudicato, quando, ad evitare in qualche modo il pericolo, levò il Tiraboschi il suo singolare acume (2).

Egli comincia attestando la sua diffidenza per le affermazioni dei predecessori ed esprimendo il desiderio " che di molte cose da essi asserite recate avesser le pruove e i monumenti ", quindi si rifà al racconto delle vicende del maestro e con un'analisi attenta dei fatti e delle testimonianze ne esclude sia le sovrapposizioni e le infiltrazioni della leggenda, che i rabberciamenti fantastici dei suoi panegiristi. E come respinge l'autorità dell'Appiani, così si rifiuta di prestar fede alle notizie e dell'Alidosi e di quegli altri molti, che l'Appiani cita a sostegno della sua narrazione, limitandosi a riconoscere come sole fonti attendibili, oltre l'Acerba ed il Commento alla Sfera, il passo del Villani, l'estratto latino delle due sentenze contro Cecco edito dal Lami, che egli anzi dichiara " certissimo testimonio ", e i dati fornitigli dalla rubrica iniziale di un codice dello " Scriptum supra librum de principiis astrologie ", ricordato dal Sarti. Ciò che esce dal campo di queste attestazioni per lui o è falso o non abbastanza provato, di modo che, non essendo per quel tempo conosciute altre fonti, il racconto della vita dello Stabili si riduceva in conclusione a ben poca cosa. Tuttavia in questo appunto sta il merito del Tiraboschi e se la sua critica ebbe in seguito a manifestarsi insufficiente, ciò avvenne anzitutto per non aver egli creduto opportuno di applicare lo stesso rigoroso esame anche alle altre parti dello scritto dell'Appiani, cioè all'apologia ed allo studio delle opere. Anzi

(1) *Gli scrittori d'Italia;* vol. I, P. II, pp. 1151-1156. In Brescia MDCCLIII, Presso a G. B. Bossini.

(2) *Storia della lett. ital.;* to. V, L. II, capo II, §§ xv-xviii, pp. 159-166. In Modena, MDCCLXXV, Presso la Società Tipografica.

egli confessa di ignorare affatto il Commento di Cecco al Sacrobosco e dell'Acerba mostra di conoscere su per giù quel tanto, che era noto all'Appiani. Ne veniva di conseguenza che, qualsiasi opinione avessero i suoi predecessori enunciata sull'ortodossia delle dottrine dell'Ascolano e sulla legittimità od illegittimità della sua condanna, questa doveva, entro i limiti sempre del suo equanime senso critico, essere anche la sua. Noi lo vediamo infatti concludere che, sebbene avesse insegnato " più cose superstiziose „, queste " erano allora comuni a tutti gli Astrologi „ ed esprimere anzi il dubbio che i passi delle opere di Cecco incriminati dall'inquisitore si potessero forse " interpretare in senso più sano „, che quindi egli crede " l'invidia avesse non poca parte nella condanna di questo infelice Astrologo e ch'egli non sarebbe sì miseramente perito, se non avesse avuti potenti nimici, che congiurarono a' suoi danni „ (1). Ma poichè la fortuna dello Stabili ha come indice delle tendenze dei varî scrittori il modo diverso, con cui venne da essi giudicata la sua fine, non deve adunque far meraviglia se il Tiraboschi fu in seguito da più d'uno riguardato come difensore del maestro.

E così parve, ad esempio, nel secolo appresso ad un nuovo Ascolano e biografo di Cecco, il Cantalamessa Carboni (2), al quale riuscì senza gran fatica infatti di conciliarlo col Mazzuchelli e coll'Appiani, rimaneggiandolo e stemperandolo in uno stile floscio e prono all'elogio, a cui egli si mostra propenso quant'altri mai. Con lui l'apologia dell'astrologo fa progressi e giunge a rasentare il ridicolo, tanto egli è compreso di pietà per la sorte dello sfortunato suo conterraneo. La condanna dello Stabili è da lui attribuita senz'altro alle persecuzioni dei suoi nemici. " Oh sventuratissimo! „ esclama ad un certo punto " dopo cinque secoli un tuo concittadino la storia degl'infortunî tuoi non può scrivere senza lagrime acerbe „. Riconosce la superiorità critica del Tiraboschi sull'Appiani e sul Mazzuchelli, tuttavia, quando il grande storico lo concede, si rimette volentieri a costoro. Nel suo scritto comincia a far capolino lo studio dell'Acerba ed egli ha tanta conoscenza del poema da poterne mettere in vista i brani, dove l'autore sparse " morali e buone sentenze, rampognò con amare sestine i vizi de' popoli, tributò elogi alla virtù „ o dove meglio appare la sua " religiosa pietà „, e da fare per giunta in ultimo una scoperta, cioè che " Cecco ebbe un'amante „.

---

(1) Il Tiraboschi si trovò poi a dover sostenere di fronte ad un suo critico i giudizî accennati: vedi la " Lettera al Reverendissimo Padre N. N. Autore delle Annotazioni, aggiunte alla Ediz. Romana della *St. della Lett. Ital.* „ in *op. cit.*, to. XI (Giunte e correzioni alla 1ª ediz.), p. 396. In Modena, MDCCXCV, Presso la Società Tipografica.

(2) *Memorie intorno i letterati e gli artisti della città di Ascoli nel Piceno*; Ascoli, L. Cardi, MDCCCXXX; pp. 45-65. — Il Colucci, che parecchi decennii prima dell'opera del Cantalamessa s'era pure intrattenuto a lungo a parlare dello Stabili (*Delle antichità picene;* to. XIIII, pp. I-XX. Fermo, Dai Torchi dell'Autore, MDCCXCII), non fa che riferire testualmente per ciò, che concerne la vita e l'apologia, il Tiraboschi e per le notizie sulle opere il Mazzuchelli, quindi, accozzando alla meglio giudizî dell'uno e dell'altro, conclude: " che Cecco d'Ascoli fu un bravo filosofo e letterato dell'età sua, che fu perseguitato dall'invidia e che ebbe per avventura la lingua e la penna troppo acute, come fa vedere nella sovente citata sua *Acerba*, che si perdè in vane scienze, che adottò errori e favole, per le quali si fece strada al pessimo suo fine, e che per la scienza assai rara in quei tempi e anche pel fine che fece per causa di essa e per le opere che scrisse si guadagnò il nome, che ancora gli resta presso del volgo, di Negromante, di Mago e di peggio ancora se si può dare „ (p. XVII). Seguono altre informazioni di minor conto sulla leggenda, sulla fortuna e sulla famiglia del maestro.

Tutto questo però non era ancor nulla, chè ben altra sorpresa ci preparava di lì a poco il **Libri** nella sua nota *Storia delle scienze matematiche in Italia* (1). Il Cantalamessa aveva solo scorsa l'Acerba, egli invece si ferma ad esaminarla e dall'esame è indotto nella convinzione che le dottrine dello Stabili, oltre ad essere pienamente ortodosse, come si continuava a credere sulla fede dell'Appiani, erano anche scientificamente importanti. La morte di Cecco è pel Libri null'altro che la conseguenza dell'odio dei Fiorentini, indignati con lui per i suoi attacchi contro Dante (2). L'astrologo è detto fin dal principio " homme d'un profond savoir et dont le talent est fort au-dessus de la réputation „ ed il suo poema " le plus remarquable de tous les ouvrages scientifiques de ce siècle „, poi via via dimostra a modo suo la genialità di tutta questa scienza, asserendo in ultimo " qu'il ne devait pas au hasard ses connaissances, mais que l'observation et l'expérience, qu'il invoque souvent, l'avaient conduit à découvrir des faits nouveaux „.

Ma a questo punto scoppia col **Palermo** (3) la reazione, che sarà tanto più rude e violenta, quanto più insistenti e reiterate erano state le lodi.

La critica del Palermo ed i suoi continuatori. — L'occasione a trattare di Cecco gli è data da un codice dell'Acerba, il Palatino nº CCCCXXXVI, ch'egli ha sott'occhio, e dopo una breve descrizione bibliografica di qui prende infatti le mosse, per intrattenersi a lungo e con notevole conoscenza di causa sul poema e sul suo autore. Il fine, che il Palermo si propone, è essenzialmente di confutare l'apologia dell'Appiani e di troncare così di botto quella tradizione encomiastica, che da troppo tempo ormai si era venuta continuando e svolgendo, quindi, poichè nessun altro dopo il dotto gesuita si era dato la briga di esaminare davvicino le dottrine del maestro, egli, riassunte in poche pagine le principali questioni sull'Acerba — le quali fino a lui erano invero ben poca cosa — ne scorre in un'accurata analisi il contenuto (pp. 166-212), compendiando, parafrasando ed inserendo anche, là dove più gli sembrano opportuni, brevi raffronti ed illustrazioni. Di lì passa al Commento al Sacrobosco (pp. 213-17) e, come nel poema è riuscito a mettere in rilievo le dottrine astrologiche, qui va in cerca dei luoghi, donde meglio si può inferire la propensione dello Stabili verso le arti magiche, per concludere in tal guisa che dall'esame dell'una e dell'altra opera " siamo in grado di definire con sicurezza essere stata la scienza di Cecco d'Ascoli non altro che astrologia e magia anche.... tirate a sovraneggiare qualunque cognizione „ (p. 212). Nè queste sono, secondo il Palermo, le sole superstizioni, a cui l'Ascolano mostra di prestar fede, chè il nostro critico ci prova in seguito com'egli esaltasse chiaramente l'arte notoria, " la quale era nel credere di conseguire per virtù magica qualunque scienza „, e la predizione dell'avvenire mediante i sogni. E se Cecco qua e là si indugia in affermazioni ortodosse e fa le viste di confutare quanto poi altrove implicitamente ammette, codesta " contraddizione e confusione „ soggiunge (p. 216) " a noi

---

(1) *Histoire des sciences mathématiques en Italie depuis la renaissance des lettres jusqu'à la fin du dix-septième siècle*; A Paris, Chez Jules Renouard et C^ie libr., 1838-41; to. II, pp. 191-200 e *passim* pp. 93, 183, 525-526.

(2) Il GINGUENÉ nella sua notizia sullo Stabili (*Histoire littéraire d'Italie*; to. II, pp. 289-92 e 312-16. A Paris, Chez Michaud frères, MDCCCXI) aveva, già prima del Libri, messa innanzi e sostenuta codesta opinione.

(3) *I manoscritti palatini di Firenze*; vol. II, pp. 163-258. Firenze, Dalla R. Biblioteca Palatina, 1860.

pare sia pruova... dell'artificio, ond'egli cerca insinuare le sue follie: altrettante scappate sempre lì pronte, per opporre a chi l'avesse accusato di seguitar la magia il suo abbominio contro della magia „. Questo fatto gli darà adunque d'ora innanzi motivo ad esercitare tutti i cavilli della sua logica, per cercare di cogliere sempre l'astrologo in contraddizione con sè stesso e per poter ritorcere con ciò a suo biasimo quanto lui od altri hanno asserito per sua discolpa. Per assicurarsi frattanto di aver côlto nel segno nel fissare il fondo delle dottrine dello Stabili, cita la testimonianza del Villani, il documento edito dal Lami e, per il primo, anche un largo compendio di una copia in volgare della sentenza pronunziata da frate Accursio contro il maestro, osservando che in essa " vedesi come le opinioni imputate rispondono esattamente a ciò, che notammo nelle sue opere „ (p. 223). E poichè coll'aiuto di S. Tommaso, del Passavanti e di una *Somma Maestruzza*, contenuta nel cod. Palat. n° CV, ha potuto man mano dimostrare l'incriminabilità eretica di codeste opinioni, ora trova naturale e legittima, date le disposizioni giuridiche vigenti a quel tempo in materia di fede, anche la sua condanna al rogo, insistendo però sul fatto che il supplizio in sè è da attribuirsi alle leggi civili piuttosto che alle ecclesiastiche. Se poi il Villani racconta che la morte di Cecco fu imputata generalmente in Firenze all'invidia di Dino del Garbo, il Palermo ci fa credere che fosse questa la voce dei moltissimi fautori dell'astrologia in quel secolo, i quali si compiacevano di attribuire ad ignoranza e ad odiosità l'azione degli inquisitori, mentre egli è, per conto suo, d'opinione che l'Ascolano sia stato invece martire della sua propria cecità. Così egli cerca di sottrarre ai panegiristi dello Stabili l'appiglio più valido, di cui essi si sono sempre serviti, per giustificare in modo favorevole al maestro la sua fine.

Premesso tutto questo, cominciano le confutazioni e ce n'è per tutti. Il primo naturalmente è l'Appiani, la cui *Difesa di Cecco* sin dal principio non ha mai cessato di tener d'occhio nella sua lunga e complessa requisitoria delle colpe dell'astrologo e contro cui cerca ora di acuire gli abili attacchi della sua dialettica (pp. 227-31). Qui il suo ragionamento non è sempre sereno; ma la sua argomentazione è senza dubbio la più forte. Il fondamento delle dimostrazioni gli è dato in generale dalla sentenza in volgare, la cui testimonianza rincalza poi con le prove, che ha dedotto dall'esame delle opere di Cecco. Dopo l'Appiani viene il Libri, che, soggiunge il Palermo, " ha creduto essere scienza, dove non è veramente che o notizie pratiche comunissime ed imperfette... ovvero tutt'altro di quello, che il Libri qui definisce „ (p. 232). Anzi per maggior biasimo dello Stabili egli dimostra che, se nell'Acerba appare talvolta qualche cognizione notevole, essa è recata per combatterla e non per approvarla. Al Cantalamessa ed al Tiraboschi rivedrà le buccie in seguito, trovando ridicolo il primo per aver asserito documenti di un amore di Cecco alcuni versi dell'Acerba, in cui non c'è, a parer suo, che una parodia delle liriche dell'Alighieri (p. 243), e rimproverando il secondo, perchè si era mostrato propenso ad opinare che alla condanna abbiano dovuto contribuire, oltre le dottrine, anche vendette personali (pp. 248-49).

Frattanto egli, dopo aver addossato all'astrologo la colpa di aver tentato di corrompere, come le altre scienze, così anche la medicina, fino ad attirarsi i giusti sdegni di maestro Dino, e d'aver minacciato di appestare colla sua dottrina vituperosa esso il vivere umano, " eccoci omai „ esclama nella sua foga retorica " a vedere il dispetto di Cecco d'Ascoli contro tutte le scienze insieme e l'umana

vita e ciò nella inimicizia, ferocissima sulle altre, contro il divin Poeta „ (p. 235). Ma gli attacchi dell'Ascolano contro Dante finiscono con fargli perdere quel poco di acume, che nella sua critica era ancora rimasto, e le sue parole giungono sovente nel disprezzo e nel biasimo a quell'eccesso, che i suoi avversari avevano toccato nella lode. Così l'interpretazione, che il Palermo dà ai versi di Cecco, spesso non regge e si scorge manifestamente che egli si studia di trovarvi un senso più oltraggioso di quanto in realtà non sia. Inoltre, dopo aver esposta l'accusa, che lo Stabili muove all'Alighieri, ed avervi sistematicamente fatto seguire la difesa di quest'ultimo, cerca con tutti gli argomenti di ritorcere in qualche modo quella stessa colpa contro l'astrologo e di coglierlo, come al solito, in fallo e in contraddizione con sè stesso. " L'Acerba dunque „ conclude (p. 245) " è un'acerba vendetta di Cecco d'Ascoli contro la Divina Commedia. E noi crediamo dalla passione appunto eccessivamente irritata venisse siffatto nome o che l'autore medesimo l'avesse imposto ovvero altri: nome, che tanto nel cuore gli ribolliva, da spesso venirgli fatto di appropriarlo a qualunque cosa e in specie alla propria mente, " acerba „ com'egli dice. Anche il metro e la forma, rincalza più oltre, rivelano la sua pazza e sfrontata impresa di distruggere l'Alighieri: " Dante avea inalzato il suo bellissimo dir Toscano a lingua nobile e nazionale, Cecco gli eruttò contro il ruvido dialetto della sua Terra „ (p. 246).

Qui la critica del Palermo cessa di avere per noi un valore qualsiasi. Infatti, continuando su questo tono, dopo qualche digressione intempestiva intavola un ragionamento, per mostrare che vi sono nel poema le traccie delle " pericolose follie de' Paterini „ e dell'eresia dei Fraticelli e per asserire quindi che " non solo l'astrologia e la magia, ma quante altre insanie fossero a' tempi suoi, che minacciavan distruggere la vita umana, egli tutte cercava di sostenerle e di propagarle „ (p. 251). Così a proposito di un sonetto a noi rimasto, in cui Cino da Pistoia si rivolge all'Ascolano per un responso astrologico, il nostro critico sostiene che il poeta ha voluto in esso canzonare più che onorare il maestro, perchè, soggiunge, " niun uomo eccellente avrebbe potuto avere amistà con Cecco e stimarlo „ (*ibid.*). Ma per qualche riguardo degno di nota è il giudizio, che il Palermo pronuncia sullo Stabili, chiudendo il suo lungo esame (pp. 256-57). L'astrologo è, secondo lui, colpevole e non si può scusare e tanto meno lodare, perchè " come asseverantemente egli afferma... intendeva a una rinnovazione di tutto lo scibile e mediante lo scibile di essa la vita umana nel suo triplice essere intellettivo, morale e religioso. Al proponimento cercò dar effetto co' libri, l'insegnamento, la conversazione, com'è attestato da' medesimi libri e da' fatti annoverati nella sentenza, i quali vedemmo accordar con le storie e con le cose scritte da Cecco stesso. E il suo nuovo scibile era la necessità universale e l'antivedere. Intelligenze, cagioni; le stelle, organi loro proprî; sotto la luna ogni cosa effetti necessitati; dall'uomo alla pietra una sola catena obbediente alla forza. Ma l'uomo mediante la scienza costringe le intelligenze astrologiche e demoniache ad appalesargli il futuro: potere, che lo vendica, se non sottrae dall'assoluta necessità e in siffatto modo lo divinizza... Ma questo nuovo scibile, acciocchè trionfasse, avrebbe avuto a distruggere un ostacolo assai potente, la verità: verità razionale, verità rivelata... E Cecco non isbigottisce al combattimento... a viso aperto o meglio sfrontatamente attacca gli uomini più reputati; mediante il dubbio cerca indebolire

i principii della Fede... Tale si fu Cecco d'Ascoli e l'Acerba dimostra insieme il suo nuovo scibile e la guerra aperta e fraudolenta, ond'ei cercava acquistargli impero „. E con un ultimo raffronto tra la Commedia " luce, che armonizza „ codesta duplice verità, e l'Acerba " nebbia, che nega e corrompe qualunque vero „ termina il lavoro.

Orbene, dopo l'analisi fatta dello scritto del Palermo, parrà a tutta prima che esso abbia dovuto avere un'efficacia non piccola nel ricondurre sulla giusta via gli studi riguardanti l'Ascolano; ma così non fu. Perchè, se da un lato a lui spetta la lode di avere pel primo affrontato con onore la difficile impresa di dipanare e di riassumere in un quadro sintetico l'oscura congerie delle dottrine dello Stabili, per trarre di qui una valutazione più adeguata del loro autore e stabilire con maggior conoscenza di causa le vere ragioni della sua condanna, dall'altro la sua critica manca affatto di quei pregi, i quali soli avrebbero potuto garentirle un effetto duraturo. Anzi l'esame più spesso largo che profondo, l'irosa intemperanza dei giudizi, le argomentazioni fondate sovente sul sentimento e sui cavilli della sua logica più che su validi dati di fatto e tutto insomma quel carattere polemico, che è palese nel suo lavoro e che rivela chiaramente la sua preoccupazione ostinata di cogliere sempre, in ogni guisa, l'astrologo in fallo, contribuirono ben presto a disperdere e a far dimenticare anche quello, che di realmente buono ed utile egli aveva recato.

La sua fortuna non durò a lungo. Lo rimaneggiò, sebbene in modo non sempre esatto nè acuto, il Cantù (1), che per i suoi criteri sulla storia pare si trovasse col Palermo abbastanza d'accordo, e, ciò che potrebbe far meraviglia, lo seguì pure il Carducci in uno di quei tre discorsi sulla varia fortuna di Dante, che videro la luce per la prima volta in tre fascicoli della " Nuova Antologia „ fra l'ottobre del 1866 ed il maggio del 1867 (2). Quivi egli riprende sulle traccie e coi materiali stessi del Palermo ad esaminare la questione delle relazioni tra lo Stabili e l'Alighieri e, per quanto abbia notato nel suo predecessore troppa sottigliezza nel rivedere le buccie al maestro, tuttavia anch'egli non sa tenersi lontano dagli eccessi. La controversia è per lui dovuta ad invidia di Cecco verso il nuovo " poeta scienziato „. " Pare „ egli soggiunge " che il rumore di certe glorie crescenti gli desse un tristo senso come di fastidio e di stizza. Era di quelli, i quali non possono nè supporre nè patire che al di là dell'orizzonte della loro cattedra si veda luce... se pure non avea preso in dispetto i toscani tutti per odio a Dino del Garbo suo emulo „. E fin qui, fatte le debite riserve, potrebbe esservi nelle parole del Carducci qualcosa di vero; ma poi man mano ch'egli procede ad esaminare i fatti vari, in cui questa ostilità si manifesta, cresce anche la sua avversione contro l'astrologo fino a divenire più acre dello stesso Palermo, perchè là dove questi pone lo sdegno della confutazione il Carducci mette il ridicolo e peggio. Egli osserva infatti che, " se purtroppo non è esempio nuovo nella storia delle scienze e delle lettere il prendersi vendetta degli emuli e de' superiori col metterne in sospetto le dottrine all'autorità politica e religiosa, Francesco Stabili diè anch'egli quest'esempio „ e, dopo aver citato il noto

(1) *Gli eretici d'Italia,* discorsi storici; Torino, Unione Tipograf.-Editrice, 1865-66; vol. I, pp. 149-53. Cfr. anche *Italiani illustri;* vol. I, pp. 353-58. Milano, Libr. Brigola, 1873.

(2) *Della varia fortuna di Dante*; discorso I, § 4. Vedi *Studi letterari* (vol. VIII delle " Opere „); Bologna, N. Zanichelli, MDCCCLXXXXIII; pp. 160-171.

passo sulla fortuna, in cui Cecco contraddice Dante, e l'altro di accusa verso il principio dell'Acerba, che il Carducci fraintende e commenta quindi molto duramente, conclude che " fa sgomento a pensare possa condurre a tanto la vanità letterata ". In sostanza, sebbene il suo esame sia più acuto di quello del Palermo e le considerazioni più valide e ne corregga qua e là qualche inesattezza di fatti e di giudizî, com'egli le chiama, ci accorgiamo subito che la questione è ancora ben lungi dall'aver toccato la sua soluzione definitiva.

Nuovi panegiristi. — Frattanto allato a costoro continuava imperterrita la tradizione ascolana degli encomiatori. Io non ho potuto vedere nè il lavoro del Sissa, citato dal Rosa e dal Castelli (1), nè quello del Rosa, a cui accenna il Lozzi (2), nè l'altro, riportato in parte dal Bariola, dello Spalazzi (3); ma ho la intima convinzione che la nostra disamina non ne scapiterà gran che. Si tratta in genere di discorsi pronunciati per commemorazione o per altro, dove l'effetto retorico e le amenità fantastiche tengono ben più luogo che non lo studio coscienzioso e la critica serena. È la vecchia e non mai morta eredità dell'Appiani, che sotto forme molteplici riappare in essi, ed un esempio caratteristico ce ne dà per l'appunto lo Spalazzi, il quale fa un curioso impasto di tutte le notizie che gli vengono tra mano, cercando di conciliare tutte le date ed aiutandosi largamente coll'immaginazione là dove gli elementi biografici gli vengono a mancare. Dell'imparzialità quindi e della sagacia critica di codesti scrittori non parliamo.

Il tentativo del Frizzi. — Un passo invece più deciso verso una valutazione equanime dello Stabili cercò di far fare agli studî il Frizzi col suo *Saggio* (4).

Questo lavoro non aggiunge pressochè nulla a quello che si conosceva di Cecco nè in ordine ai fatti nè alle fonti, perchè quasi tutto ciò che vi si trova è già nel Palermo o in altri dei biografi, che lo hanno preceduto, nè tutto ben ordinato e ben vagliato; più che un lavoro anzi, come giustamente lo qualificò il Bariola, esso è un programma di lavoro, che l'autore morto giovanissimo non potè svolgere, mentre forse lo avrebbe fatto assai bene. Tuttavia ha un merito innegabile, che consiste nell'aver saputo il Frizzi additare alcuni dei criterî più sicuri, con cui lo studioso dell'Ascolano deve accingersi all'opera sua, per averne un profitto qualsiasi. Così egli apprezza l'importanza storica della produzione di Cecco, sebbene in tanta disparità di giudizî riconosca che non è facile " formarsi un concetto chiaro e preciso nè di essa nè dell'autore ". Per i pochi accenni biografici si mantiene

---

(1) Luciano Sissa, *Cecco d'Ascoli*, discorso; Ascoli, Tip. Cardi, 1868. Cfr. Gabriele Rosa, *Disegno della storia di Ascoli Piceno*; Brescia, F. Fiori e Comp., 1869-70; to. II, p. 318 e G. Castelli, *La vita e le opere di C. d'A.*; Bologna, N. Zanichelli, 1892; p. 16 n. 3.

(2) Cfr. C. Lozzi, *Cecco d'Ascoli* in " Bibliofilia " dell'Olschki, anno V, pp. 5-6 e Rosa stesso, *op. cit.*, to. I, p. 110. Il Lozzi parla anche ripetutamente dello scritto a me affatto ignoto di un certo Labriola (cfr. *op. cit.* in " Bibliofilia ", vol. IV, pp. 293 e 296, anno V, pp. 21 e 22 e *C. d'A. e la musa popolare*; Ascoli Piceno, Cesari, 1904; p. 36[2]); ma da quanto ne dice parrebbe ch'egli, anzichè alludere ad un nuovo biografo, abbia così confuso il nome del Bariola, di cui più oltre discorreremo a lungo.

(3) Giovanni Spalazzi, *Cecco d'Ascoli*, discorso; Ascoli Piceno, Tip. di Leone Cardi, 1876; in-8°, pp. 80. Cfr. F. Bariola, *C. d'A. e l'Acerba* in " Rivista Europea ", N. S., anno 10°, vol. XV, pp. 614-618.

(4) *Saggio di studi sopra Cecco d'Ascoli e sopra l'Acerba* in " Propugnatore " (Bologna), anno X (1877), to. X, P. I, pp. 468-498.

sulle traccie del Tiraboschi e solo vi aggiunge in ultimo un racconto leggendario della morte del maestro tratto dal cod. Riccard. n° 1895, che, come noi vedremo, non è se non un frammento di altri più ampi documenti della tradizione popolare, in cui leggiamo appunto raccolte e conservate a noi le bizzarre fantasie del volgo fiorentino sui casi dell'astrologo. Quindi torna sull'argomento delle relazioni di Cecco con Cino e poi più a lungo su quelle dello Stabili coll'Alighieri. Già fin dal principio del suo scritto ha avvertito che, per giudicare la questione con sano criterio, bisognerebbe prima indagare se oltre l'invidia non vi siano state altre ragioni ai risentimenti ed alle ire dell'Ascolano e quali siano state, d'onde originassero e se infine possano trovare una spiegazione nelle dottrine da lui professate ed in quelle di Dante. Ma qui s'affaccia un'altra difficoltà: la cronologia dell'Acerba, perchè, stando ad alcuni dei biografi, la controversia cambierebbe alquanto di significato, secondo che gli attacchi furono scagliati a Dante vivo o a Dante morto. Anzi noi vediamo intorno a ciò le opinioni degli studiosi scindersi chiaramente in due: gli apologisti, che, coll'Appiani alla testa, sostengono essere stata l'Acerba compiuta innanzi alla morte dell'Alighieri, e i detrattori, i quali, sulla fede di alcune rubriche dei codici del poema e di dati storici di ordine interno, asseriscono, come il Palermo e il Carducci, che Cecco scriveva ben sapendo che Dante dall'arca lapidea di Ravenna non poteva rispondergli. Il Frizzi crede che la cosa non possa decidersi in modo assoluto e dopo un esame sommario della questione mette innanzi l'altra ipotesi " che egli avesse composto in diversi tempi le varie parti del poema e le riunisse più tardi " (p. 479). Fa notare poi che gli attacchi dell'astrologo " non ferivano tanto il poeta, quanto e più maggiormente il filosofo " (p. 487) e che non doveva essere altrimenti, perchè " solo a misura, che ci si allontana da quella età, si comincia a scorger nella Commedia un'opera d'arte ed immaginazione... Il nostro infatti non legge la Divina Commedia per ispirarsi agl'intimi sensi delli versi strani, per apprenderne il valore poetico; ma ne scruta addentro le dottrine ed, aguzzando la mente, va in cerca di una distinzione inesatta, di un'argomentazione, che dia appiglio al dubbio, e quando l'ha o crede di averla trovata, si sente forte ed esclama con ardire: *Contra tal decto dico quel che sento* " (p. 488). Però il disaccordo fra lo Stabili e l'Alighieri aveva ragioni ben più intime, continua egli, di quelle, che a tutta prima possono parere, e risiedono nel fatto che " le credenze religiose dell'Ascolano erano molto diverse da quelle di Dante ". Dante tende a conciliare in un ideale altissimo la fede e la scienza, Cecco invece le vuole nettamente scisse per esaltare la ragione umana, sottoponendo ad essa le cose della religione. " Di più, v'era motivo di rancori ed odî privati " e sulle traccie del Palermo il Frizzi ritiene che la pena, inflitta nel suo Inferno da Dante agli indovini, dove alla condanna viene aggiunto lo scherno, dovesse pungere al vivo l'astrologo. " Indi una ragione probabile a quell'animosità, a quell'ira, che lo mosse ad accoppiare talvolta alla confutazione l'insolenza amara del vitupero " (p. 491). In tal modo la questione, che aveva poc'anzi così vivamente turbato gli studî sull'Ascolano, parrebbe accennare verso una equa conclusione. Quanto al valore letterario dell'Acerba osserva che all'autore toccò la sorte " di tutti quelli, che, senza esser di grande ingegno poetico, credettero di poter intessere un poema di sola scienza " (p. 492). " È notevole però la mancanza della visione, delle personificazioni e dei simboli, forme che il nostro sembra tenere in dispregio... onde abbiamo un poema aridamente dottrinale... E come sprezzò questo mezzo... così non si curò punto

degli abbellimenti dell'arte. Non in tutta l'Acerba una digressione... non un episodio poetico... ci par di sentire un libro di prosa messa in rima; intere terzine non contengono che pure argomentazioni „; tuttavia riconosce che “ riesce talora versificatore non privo di grazia „ (pp. 493-94). Come si vede, ciò ch'è fatto non è ancora gran cosa, ma è già qualcosa e sembra sopratutto che la critica voglia finalmente cessare di essere polemica, per divenire scientifica.

Il lavoro del Bariola. — Chi riprese, svolgendolo e completandolo, il tentativo del Frizzi fu il Bariola, il quale su maestro Cecco e sull'Acerba pubblicò di lì a poco un ampio studio diviso in due grandi parti (1), ove appare riveduto e riordinato quanto intorno a quell'argomento si era discusso dall'Appiani in poi.

Sembra che a tutta prima anch'egli si proponesse di tenere nelle questioni una via neutrale; ma nè la serenità delle intenzioni nè la preparazione lunga ed attenta valsero poi a premunirlo contro ogni preconcetto ed in pratica, messo tra il Palermo e l'Appiani, finì quasi sempre per accordarsi con quest'ultimo. La sua tendenza apologetica si manifesta però più viva e palese nella prima delle due parti, cioè la “ Vita „, la quale è anche per ogni riguardo di parecchio inferiore all'altra. Egli osserva sin dal principio (§ I) che la ricostruzione della biografia di questo “ infelice poeta „ incontra “ difficoltà ed ostacoli quasi insuperabili, tanto scarse e malsicure sono le notizie, che di lui abbiamo „ ed aggiunge quindi di volersi limitare per il periodo, che va dalla nascita al 1324, a riassumere le affermazioni o le congetture altrui, per decidere della loro ammissibilità e stabilire quello, che è più probabile; ma in sostanza (§§ II e III), dopo aver riferito per disteso l'Appiani, accostandogli qua e là alcuni dati di quel racconto leggendario della morte dell'astrologo, a cui aveva già accennato il Frizzi, il Bariola non fa che riprendere contro di lui la vecchia critica del Tiraboschi, senza introdurvi pressochè nulla di nuovo. Trascrive in parte anche il discorso “ o meglio panegirico di Cecco „ dello Spalazzi, però non gli presta fede alcuna e, dopo essersi dato ad indagare chi possa esser stato cagione della prima condanna (§ V), siccome l'Alidosi attesta che Tommaso del Garbo leggeva allora nello Studio bolognese, egli nell'assoluta mancanza di altri elementi conclude: “ Ora io non ho voglia di calunniar nessuno; ma a vedere che poi Dino, padre di Tommaso, accusa Cecco all'inquisitore in Firenze, mi viene il sospetto che qualche relazione ci sia tra quella prima denunzia a Bologna e quella fatta in Firenze più tardi „. E l'Appiani gliene porge infatti la riconferma. Così pel secondo periodo della vita dello Stabili (§ VI) si studia di ritessere la sua narrazione da un lato coi dati, che gli forniva lo scritto del gesuita ascolano, e dall'altro con quelli della sentenza in volgare e della relazione della morte, di cui abbiamo fatto parola innanzi. In conclusione però ci accorgiamo subito che, nonostante il contributo di qualche nuova fonte, la biografia dell'astrologo è rimasta dal Tiraboschi in poi quasi immutata. Si direbbe anzi che il Bariola si limiti a rimaneggiarne il racconto sulle traccie di quest'ultimo, aggiungendovi le notizie, che al grande storico erano sfuggite. Ne corregge, è vero, qualche inesattezza di minor conto (§ IV); ma in compenso i difetti sostanziali del-

(1) *Cecco d'Ascoli e l'Acerba* in “ Rivista Europea „ (Firenze), N. S., anno 10° (1879), vol. XV, pp. 606-640, vol. XVI, pp. 11-34, 199-232, 415-452.

l'uno sono anche i difetti dell'altro e le insufficienze dell'antico biografo dànno sovente luogo nel nostro ad altre insufficienze o ad errori.

Così, allorquando la sua guida gli viene a mancare, egli torna facilmente all'Appiani, al quale, malgrado abbia potuto sperimentarne la poca attendibilità, continua a dar credito e valore di fonte. La sua disamina delle cagioni del supplizio di Cecco (§ VII) non è infatti altro che una nuova apologia del maestro, di cui lo sfondo è dato dalla *Difesa* dello scrittore ascolano, rielaborata con le osservazioni del Tiraboschi e con argomenti propri. Quivi egli mostra di dissentire *a priori* dall'opinione del Palermo che cioè la causa, per cui l'astrologo fu processato e condannato, possa trovarsi nelle dottrine di lui; però, non avendo ora il tempo di confutarlo, si limita ad esaminare " quanto ci sia di vero nelle asserzioni di coloro, che dissero essere stato Cecco vittima del livore de' suoi nemici e additarono come principale autore della sua morte Dino del Garbo „. E dopo aver scorsa l'Acerba rilevandone una quantità di passi, che in realtà dicono ben poco, ma che pure, in parte almeno, sarebbero secondo lui direttamente allusivi a codesto invidioso emulo, finisce col rimettersi alla solita testimonianza del Villani e ad alcuni indeterminati accenni della sentenza in volgare, concludendo tuttavia come ciò possa bastare " a farci credere che questo infelice morisse vittima d'inique trame o che, se le sue dottrine erano tali da farlo cadere come eretico nelle branche della inquisizione, avrebbe potuto ciò evitare, qualora un suo nemico o forse tra gli stessi suoi uditori una spia non ve lo avesse precipitato „. Respinge poi senz'altro, e qui con ragione, la colpa messa innanzi da Cristina de Pisan e non crede alla favola, narrata dall'Appiani, dell'oroscopo infamante tratto dall'Ascolano alla contessa di Valois; però è d'opinione che lo Stabili possa avere ugualmente offeso il duca colle parole di biasimo, che nell'Acerba rivolge alla memoria di Carlo I d'Angiò. Anzi, continua, tutto questo affannarsi a cercare del supplizio di Cecco chi una chi un'altra causa all'infuori dei suoi errori astrologici " è una prova esso stesso che era opinione generale che la condanna non fosse giusta „. E poichè ha già esposto sin dal principio i capi d'accusa imputati al maestro dalla sentenza in volgare, ora ne assume apertamente la difesa, tirando al suo proposito quanti più argomenti può. Ecco quindi ricomparire le vecchie ragioni dell'Appiani e del Tiraboschi, rimaneggiate, svolte e commentate col soccorso di nuove asserzioni di valore assai dubbio. " Gli errori astrologici di Cecco quali si registrano nella sentenza „ soggiunge in una nota il Bariola " non solo non eran tali rispetto al tempo; ma costituivano allora la scienza e il complesso delle credenze comuni... Nè essi generarono errori di fede, se non in quanto falsamente gliene furono attribuiti... Ma quello che più sorprende si è il vedere che fu condannato contro le leggi... „. E lo sostiene col Villani e interpretando in modo assai poco persuasivo un passo della redazione in volgare del processo. In un'altra nota poi rincalza: " Ma il più forte argomento, per credere che essa (sentenza) fu ingiusta davvero, si è il fatto che i Commentari furono più volte stampati, non già espurgandoli, ma con tutte quelle proposizioni, che avevano fornito pretesto alla condanna... „. Noi esamineremo altrove se e quanto queste ragioni del Bariola siano attendibili e solo ci basti qui di averne delineato le tendenze. Qualche buona osservazione appare invece in seguito là dove egli si adopera a fissare in modo più esatto la cronologia oscillante di tutta la prima parte della vita dell'Ascolano (§ VIII) e dove cerca pel primo di raffigurarne il carattere (§ IX), derivandone gli elementi dall'Acerba e dal Commento al Sacrobosco.

La sua preoccupazione apologetica torna tuttavia a far ivi capolino a proposito della omai trita questione dei rapporti fra Dante e Cecco. Egli attesta di volersi accertare " se tutto sia vero quello, che fu da tutti ripetuto fin qui, che Cecco fosse acerrimo nemico di Dante " ed a tal uopo si accinge a rivedere ad uno ad uno i varî passi incriminati; in realtà però ha sempre davanti a sè il Palermo e tende anzitutto a confutarlo. Sette volte, secondo il Bariola, lo Stabili fa nel poema menzione dell'Alighieri. Ma in un caso egli dimostra che " Cecco non ingiuria qui Dante, ma disputa con lui... Vero è che sposta un pochino i termini... "; nell'altro sostiene che " l'Ascolano e il Fiorentino vanno d'accordo e il primo è contento di citare il secondo come uno, che ha trattato lo stesso argomento " e, se attacchi vi sono, non sono volti contro quest'ultimo, ma contro altri; in un terzo poi manifesta chiaramente l'opinione che chi ha torto è l'Alighieri e non lo Stabili. Alla fine capita nel difficile; ma se la cava anche qui. " Due luoghi per altro " egli soggiunge " sono apertamente ingiuriosi a Dante ", ciò nonostante il primo gli sembra poco chiaro e fa osservare che esso in molti codici manca, quanto al secondo poi, ch'è il notissimo e violento: *Qui non se canta al modo de le rane*, dopo aver ammesso che sarebbe assurdo il negare che non ci sia almeno il tono del disprezzo, riprovevole tanto più che l'Alighieri era forse in quest'epoca già morto, intavola una discussione per spiegarlo e per giustificarlo con ragioni, che, se sono in parte vere, non escludono però affatto le obbiezioni degli avversari. " Da tutto ciò " rincalza in ultimo " a me non sembra si possa concludere che l'Ascolano sia stato quel gran nemico di Dante, che da alcuni si vorrebbe far credere... Che se anche la conclusione fosse diversa, si dovrebbe dire che fu disprezzo, il quale sarebbe derivato dalla natura della mente di Cecco, e non invidia, che sarebbe derivata dalla natura dell'animo ". La difesa del Bariola è su questo punto abilissima e prepara, come noi vedremo, la via al Castelli. Così egli cerca di ridar valore all'ipotesi di un'amicizia fra Cecco e il Petrarca (§ X) alla guisa dell'altra fra Cecco e Cino, di cui ci sono documento due di quei pochi sonetti, che dell'astrologo possiamo ancora rintracciare nei codici, ed al Bariola anzi spetta il merito di aver pensato a raccoglierli e pubblicarli nella loro genuina lezione (§ XI).

Importanza ben diversa ha però la seconda parte del suo lavoro, dedicata allo studio dell'Acerba, ed è doveroso confessare che, nonostante molti anni siano trascorsi da quel tempo in poi, e più d'uno, come avremo campo tra poco di rilevare, sia tornato sulle sue traccie, pure in complesso quanto il Bariola ha chiarito intorno a questo argomento resta sempre il meglio, a cui possiamo ricorrere. Così veramente accurata è la disamina, ch'egli fa delle discussioni sul nome del poema (§ I) e delle sue varie divisioni esterne (§ II), ed ottima per ogni riguardo è la minuta esposizione del suo contenuto (§§ III-VII). Egli si adopera per quanto può a metter luce in quel groviglio di oscure argomentazioni e di rime e, se rivede qua e là le buccie al Palermo, ciò avviene quasi sempre con ragione. Ne indaga quindi con acume la struttura interna (§ VIII) e la natura (§ IX); però sorvola un po' troppo su una delle più difficili questioni, che si agitino intorno all'opera dell'Ascolano, cioè quella delle fonti. Quanto al suo valore storico propende naturalmente verso il Libri, confutando il Palermo e cercando anzi di porre in rilievo per maggior lode dello Stabili certe differenze, che intercorrono tra l'Acerba e le altre enciclopedie di quel tempo; ma acuta ed imparziale

è la valutazione letteraria (§ X). Lo scritto si chiude con un saggio di ricostruzione critica del testo e di commento, il quale ci fa davvero rimpiangere che, dopo molte promesse, quel primo tentativo non abbia mai avuto seguito.

Dopo il Bariola (1) anche la biografia di Cecco comincia lentamente a rinnovarsi grazie anzitutto alla scoperta di testimonianze nuove ed inattese. Di queste ricerche diede l'esempio il Novati, pubblicando col nome dell'astrologo tre curiose lettere latine (2), che, malgrado alcuni indizî di autenticità, ebbero finora una fortuna assai dubbia, e gli tenne dietro di lì a qualche anno il Castelli, mettendo in luce di sul cod. Vatic. nº 4831 una serie di appunti riguardanti l'Ascolano, raccolti da monsignor Angelo Colocci (3). E poichè l'intonazione tutta encomiastica di questa fonte bene si accordava colle tendenze innate di ogni buon concittadino del maestro, sembra che di qui egli traesse l'impulso a riandare ancora una volta l'intero campo di questi studî ed a raccogliere quindi in un volume i risultati ed i giudizi altrui e proprii (4).

L'apologia del Castelli ed il giudizio del Rossi. — L'intenzione, che l'autore manifesta nella sua " Avvertenza ", poteva anche esser buona, perchè dopo tutto molto restava ancora da fare e più da rifare; il male invece si è che l'effetto riuscì ben lungi dallo scopo ed in luogo di un utile lavoro di complesso si ebbe un'altra vera e propria apologia. La vecchia *Difesa* dell'Appiani, nonostante il

(1) Breve, ma serena ed acuta, è la notizia del Gaspary (*Storia della lett. ital.*, trad. dal tedesco da N. Zingarelli con aggiunte dell'autore; vol. I, pp. 298-301 e *passim* in seguito. Torino, E. Loescher, 1887). Accoglie dati e giudizî sia dal Frizzi che dal Bariola, di cui contempera tuttavia opportunamente le tendenze col Carducci. In genere si può dire che, se egli si mostra severo verso il poema, è poi abbastanza benevolo verso l'autore, in cui commisera la vittima dell'inquisizione. Nel determinare le cause della condanna si attiene al Villani e sulle sue traccie ammette che essa, più che alle dottrine erronee dell'astrologo, sia dovuta ad " influenze speciali, probabilmente di rivali offesi ". — Al Palermo invece per l'intonazione si riconnette il cenno del Lea (*A History of the Inquisition of the middle ages*; New York, Harper, 1888; vol. III, pp. 441-444 e traduz. francese di S. Reinach; Paris, Soc. nouv. de librairie et d'édition, 1900-02; to. III, pp. 532-535), sebbene per ogni altro riguardo mostri di far parte per sè stesso. Trae elementi dal Villani, dal documento edito dal Lami e dal Cantù; ma più di tutto si serve di una copia fiorentina della sentenza in volgare e di una delle solite narrazioni leggendarie della morte. Quest'ultima fonte pare anzi che costituisca lo sfondo del suo breve disegno biografico, così che esso acquista nell'assieme una curiosa rassomiglianza colla notizia dell'Appiani, mentre poi ne differisce profondamente pel fatto che il Lea, sulle orme della sentenza in volgare, è propenso a credere il maestro realmente colpevole di eresia e la sua condanna quindi legittima. Al Villani sembra che non presti gran fede, malgrado lasci qua e là trasparire poca simpatia pel modo di procedere dell'inquisitore. — Della questione dei rapporti fra Dante e Cecco si occuparono in questo frattempo, l'uno più a lungo e di proposito, l'altro solo incidentalmente e di sfuggita, due esimii dantisti: P. Scheffer-Boichorst, *Aus Dantes Verbannung*; Strassburg, Trübner, 1882; pp. 60-69 e C. Ricci, *L'ultimo rifugio di Dante Alighieri*; U. Hoepli, Milano, 1891; pp. 73-74 e 179.

(2) *Tre lettere giocose di Cecco d'Ascoli* in " Giornale storico della lett. ital. " (Torino), vol. I (1883), pp. 62-74.

(3) *Sulla vita e sulle opere di Cecco d'Ascoli*, appunti, 2ª ed.; Ascoli Piceno, Tip. Cesari, 1887; e *Nuove ricerche su C. d'A.* in " Giorn. stor. della lett. it. ", vol. XV (1890), pp. 251-256.

(4) *La vita e le opere di Cecco d'Ascoli*; Bologna, N. Zanichelli, 1892; in-8°, pp. 287. Delle altre pubblicazioni, che il Castelli ha sul nostro argomento, diamo solo il titolo, perchè codesta, che noi esaminiamo, contiene da sola tutto il meglio dei suoi studi. Cfr. anche: *Cecco d'Ascoli e Dante*, conferenza; Roma, 1903, Soc. ed. " Dante Alighieri "; e *Ancora C. d'A. e Dante*; Roma, 1904, Soc. ed. " Dante Alighieri ". Per questi due ultimi lavori vedi il giudizio del Renier nel *Bollettino bibliografico* del già citato " Giornale ", vol. XLII (1903), pp. 442-44 e vol. XLV (1905), p. 149.

favore e gli sforzi tenaci di scrittori o male informati o poco sereni, si era venuta col progredire degli studî man mano screditando da sè stessa — e ben se n'accorge il Castelli, che ne confuta qua e là senza riguardo gli errori — però la tendenza che essa propugnava, appoggiata, come abbiam visto, anche dall'esame semi-imparziale del Bariola, era allora più viva che mai, tanto anzi da derivarcene un'opera di gran lunga più ardita ed intemperante dell'antica. Il gesuita secentista si accontentava in fondo in fondo di mostrare in Cecco un buon credente ortodosso, che l'ira e l'invidia di potenti nemici spinge a morte immeritata; ma al Castelli questo non basta e, in parte sobillato dal Libri, in parte acciecato da pregiudizî, cerca di aprire al suo concittadino un ben più vasto campo di lode. Egli muove da due preconcetti fondamentali: il primo è di additare nell'astrologo un martire della scienza, " precursore di Giordano Bruno e di Galileo nella lotta e nei patimenti per la liberazione morale dell'uomo " (p. 9), il secondo di far vedere nell'Acerba un'opera interamente nuova ed originale, che da un lato era destinata a " scuotere e turbare la scienza tradizionale " (p. 93) e dall'altro vuole esser posta " non molto al disotto delle maggiori composizioni poetiche del trecento " (p. 94). E a questi principî s'informa tutto il libro, non trascurando egli occasione di sorta per colorire il suo disegno e per attaccar briga coi contraddittori.

Di nuovo e di buono non c'è gran cosa. Dopo un abbozzo breve ed imperfetto della varia fortuna del maestro (cap. I), ove accentra intorno a due fatti le cause, che hanno sin qui " scompigliato gli studî e le investigazioni dei dotti " intorno all'Ascolano, cioè la fama, sparsa ad arte dagli accusatori, di detrattore di Dante e la sovrapposizione " di una leggenda strana di magia sulla memoria schietta e genuina del poeta e del filosofo ", prende senz'altro a ricostruirne la biografia (cap. II). La prima parte della vita dello Stabili è ora naturalmente intessuta coi dati da lui scoperti del Colocci ed egli, dopo averne sin dal principio magnificato il numero e l'attendibilità, si studia di corroborarne le asserzioni in ogni punto, mostrando che le notizie da essi fornite sono in completo accordo con le altre che già si avevano e ne colmano anzi una importante lacuna. Quindi colla fida scorta del monsignore jesino e del gesuita ascolano ritenta anche l'indagine delle cagioni, da cui ebbe origine la prima condanna, e le raccoglie in tre capi: 1° nel fatto che il maestro era ghibellino (Colocci) e si trovava per conseguenza in contrasto di opinioni con l'ambiente guelfo di Bologna; 2° " una specie d'inimicizia giurata fra Cecco d'Ascoli e l'ordine dei frati minori " (Colocci); 3° l'astio ed il livore di quei medici e di Tommaso del Garbo anzitutto (Appiani), che, secondo un pregiudizio allora comune, si vedevano posposti nella stima degli studiosi al medico astrologo. Che le dottrine professate dallo Stabili possano avervi contribuito almeno in parte egli non lo dice affatto. Gli elementi forniti dalle opere del maestro sono del resto, qui come in seguito, completamente esclusi da codesta sua ricostruzione e dell'Acerba e del Commento al Sacrobosco parrebbe che il Castelli abbia letto poco più che il nome. Malgrado ciò conclude: " Possiamo ad ogni modo ammettere come indubitabile una specie di congiura formatasi a poco a poco di guelfi, di frati minori, di cattedratici a danno dello scienziato ascolano. I collegati, sotto la guida di Tommaso del Garbo, fecero capo a Frate Lamberto da Cingoli... e con artificiose denunzie lo piegarono alle loro voglie ". Attinge il capo d'accusa al transunto della sentenza bolognese edito dal Lami, ma

non gli passa neppure pel capo che sia quello soltanto un magrissimo estratto di un documento ormai irreperibile, chè anzi, se nella sua brevità l'accenno alla colpa vi appare vago ed indeterminato, questo, secondo il Castelli, è per sè stesso un indizio del pravo disegno dei calunniatori. " Non si attribuivano all'accusato parole e fatti specifici, ai quali egli potesse opporre scuse o giustificazioni... il giudice enunciava solo il titolo dell'eresia e, senza perdersi dietro a dimostrazioni ed a prove, correva in fretta alla promulgazione della condanna ". E la sua esposizione continua su questo tono. Nella seconda parte delle varie fonti predomina per l'indirizzo il Villani, tuttavia egli mostra di prestare piena fede sia alla sentenza in volgare, sia, per qualche notizia, alla relazione leggendaria della morte, benchè poi cerchi con un'analisi troppo artificiosa di volgere le loro testimonianze in favore di Cecco. In ultimo riporta alcuni versi anonimi del cod. Laurenz.-Ashburn. n° 1223 e sulla loro traccia conclude: " L'esecuzione della scellerata sentenza non poteva essere definita meglio di così: fu un omicidio! ". Poco di nuovo ci reca il cap. III, in cui il Castelli raccoglie senz'ordine quanti frammenti di leggenda gli vengono tra mani. Alla tradizione popolare egli riconnette anche le epistole latine pubblicate dal Novati, due delle quali attribuisce ad una corrente favorevole e la terza ad una sfavorevole, dicendola foggiata per " giustificare ancora una volta i frati, che avevano bruciato colui, che aveva gettato in faccia al crocifisso un'oscena bestemmia ". In seguito si fa ad esaminare le notizie, " non tutte però leggendarie, che sono giunte insino a noi circa le scienze occulte da lui professate " e dopo un'analisi abbastanza sommaria delle dottrine del maestro osserva che le sue opinioni " possono restringersi ad una semplice proposizione: la magia è cosa empia ed incerta nei risultati, laddove la scienza degli astri e lo studio dei fenomeni del mondo sublunare possono dare al sapiente quello spirito di preveggenza, ch'eleva l'uomo alla dignità delle intelligenze superiori ". Però gli sembra naturale che nel corpo di questo sapere trovasse un posto ragguardevole l'alchimia, di cui l'Ascolano sarebbe anzi riuscito ad appropriarsi certi utili risultati " che nel tenebroso medio evo preludevano alla scienza di Lavoisier ", e questa sua asserzione, ch'egli vorrebbe avvalorata da " parecchi luoghi dell'Acerba ", gli è quindi argomento per assicurare allo Stabili la paternità di due sonetti alchimici, editi l'uno dal Bariola e l'altro da Oddone Zenatti. Il capitolo seguente (IV) è consacrato unicamente a dimostrare con accenni spigolati nel poema e nel Commento al Sacrobosco " che il nostro volle non essere da meno di Dante nel proponimento di celebrare la città natale e nel desiderio di farne vivere il nome colla perennità di un'opera d'arte " e, dopo aver ripetuto in un altro (cap. V) frammezzo a lunghe digressioni quanto sul carattere di Cecco aveva già detto il Bariola, dedica finalmente tre delle quattordici parti, in cui è diviso il libro, allo studio dell'Acerba.

Ma anche qui (cap. VI), invece di compiere e di approfondire le ricerche condotte così a buon punto dal suo predecessore, non fa che rimpastarne nel suo stile verboso i dati e gli argomenti, mutandone a modo suo le conclusioni e traendo ad ogni passo appiglio ad un mondo di chiacchere, che finiscono poi sempre in elogi sperticati. Così intavola fin dal principio una lunga disquisizione, per mostrare che l'Acerba è un poema completamente originale, diverso dalla tradizione, il quale " vive, palpita e canta senza prendere in prestito un'idea, un verso, una rima da nessuno "

e contiene anzi nelle parti principali " il risultato di studî, di osservazioni, di esperimenti proprî dell'autore „. E dovunque trova del nuovo, dovunque del notevole, anche dove proprio non ce n'è. Raccoglie dal Libri e dal Bariola quanto a tale riguardo era stato da essi asserito; ma non gli basta e lo amplia quindi e lo svolge, tirando in ballo mezzo il poema e spingendo ben più innanzi le sue deduzioni. Per tutta l'Acerba egli non vede che " rare divinazioni del vero „, che " presentimenti delle più nobili invenzioni e scoperte „ e anticipazioni di conoscenze ancora lontane. E siccome in codesta sua dimostrazione sarebbe stato assai malagevole far rientrare il bestiario ed il lapidario, che da soli ne costituiscono uno dei più estesi libri, nel capitolo seguente (VII) si adopera per provare col riavvicinamento di canti ascolani che il poeta " non seguì le tradizioni delle solite zoologie moralizzate, ma s'ispirò al genio popolare del paese nativo „ e che i versi dell'astrologo trovano adunque anche in questo un argomento di originalità e di pregio. Così per ciò che riguarda il metro (cap. VIII) il nostro critico è senz'altro d'opinione " che la scelta fatta da Cecco fu molto più felice di quella dell'Alighieri ed ha incontrastabile eccellenza di serietà e gravità „. Tratta invece con una certa cura della lingua ed ivi qualche utile elemento di studio non manca. Nulla o quasi nulla poi aggiunge di nuovo alle notizie raccolte già dal Bariola il capitolo sugli scritti minori (IX), che chiude l'analisi delle opere del maestro.

Ma a questo punto il tentativo del Castelli non è ancora compiuto e, perchè allo Stabili non venga meno alcuno dei suoi titoli di lode, consacra in ultimo tre distinti capitoli all'esame delle relazioni, ch'egli ebbe coi maggiori poeti del suo tempo. E qui, tra la corrispondenza in versi con Cino (cap. X) e gli incerti rapporti col Petrarca (cap. XIII), per cui svolge e completa con qualche buona osservazione i brevi accenni del Bariola, entra un'altra volta in campo la controversia con Dante (cap. XII). Noi ci accorgiamo subito però che il tono della questione è ora del tutto mutato. Il Colocci asserisce che Cecco " fu amico assai „ dell'Alighieri e dice d'aver visto anzi " sonetti „ che si mandavano, il Bariola d'altra parte ha mostrato che dai passi incriminati dell'Acerba non traspare tutta quella invidia e quel malanimo, che il Palermo ed il Carducci vi vorrebbero intravvedere, il Castelli quindi non fa che rimettersi sulle loro traccie e corroborare il loro assunto di argomenti. Vero è che forza un tantino le conclusioni; ma ciò è d'altronde pienamente consono allo scopo ed alle inclinazioni del suo lavoro. Così egli ci parla dell'Alighieri e dello Stabili come di " anime fatte per intendersi e stimarsi altamente „ (p. 223) ed è convinto che " risulti con pienezza di prove come cosa certa che il nostro fu amico, se non maestro del Fiorentino „ (p. 211). Nessun sentimento maligno, soggiunge altrove (p. 224), turbò mai le loro relazioni. Il passo notissimo dell'Acerba: *Ma qui mi scrisse dubitando Dante*, due sonetti editi dal Narducci di su un codice del Boncompagni, di cui egli sostiene con ragioni assai spiccie la legittimità dell'attribuzione contro i gravi dubbi sollevati dal D'Ancona, e un riscontro affatto inattendibile di concetti tra un sonetto di Guido Novello ed alcuni versi del poema dell'astrologo gli dànno motivo a concludere che " Cecco d'Ascoli non fu estraneo al sodalizio letterario e poetico, che si raccoglieva intorno a Dante nella corte di Ravenna „ e ch'egli anzi deve esser collocato " tra i sapienti, che, specie nella fisica, nella storia naturale, nell'astronomia, potevano e dovevano esercitare un'influenza diretta sulla

coltura del più alto rappresentante del sapere medioevale „. Però contro le " chiare, verosimili, convincenti prove dell'amicizia interceduta fra loro „ erano pur sempre d'ostacolo quei certi luoghi dell'Acerba, che nessuno prima di lui era riuscito con argomenti adeguati sia ad escludere che a giustificare, ed il Castelli allora ricorre al vecchio, ma utilissimo espediente di riferire ad una data anteriore di parecchio al 1321 la composizione del poema. In tal caso, egli avverte, i passi cotanto esecrati non solo si purificano di ogni macchia; ma diventano argomento di lode al sapere ed al coraggio dell'Ascolano. Infatti se, come vuole il nostro critico, questi non conosceva della Commedia che una piccola parte, riesce più facilmente scusabile anche l'ingiurioso: *Qui non si canta al modo de le rane*, senza contare poi che secondo il Castelli l'attacco dei primi versi non sarebbe rivolto affatto contro l'Alighieri, bensì in modo indeterminato contro altre opere ed altri verseggiatori. Nota inoltre come la causa maggiore di dissidio fra l'astrologo ed il poeta sommo risieda in un sonetto di quest'ultimo: *Io sono stato con Amore insieme* e, dopo averlo quindi citato e commentato per bene, trova non solo naturale, ma giusto che quegli lo confutasse, perchè ivi si affermano " due peccati gravissimi in arte e in filosofia: non esiste la perennità dell'amore, onde è sogno puerile quello della fedeltà; ragione e virtù non entrano nel regno d'amore, perchè inesorabilmente e per necessità naturale ne fu escluso il libero arbitrio „. Chi è in fallo rispetto alla libertà dell'anima umana è dunque l'Alighieri e non lo Stabili e nel passo della virtù delle campane egli ci lascia intendere che questi è in fondo più buon credente di quello. E a tale riguardo conclude dimostrandoci che " a piena giustificazione di Cecco e delle sue benevole censure sorge Dante stesso, il quale, anzichè impermalirsi della correzione... con pubblica ammenda de' suoi errori dà ragione al maestro dell'università bolognese „. Come si vede, noi siamo ormai lontani dal giorno, in cui il Carducci imputava all'Ascolano di " prendersi vendetta degli emuli e de' superiori col metterne in sospetto le dottrine all'autorità politica e religiosa „, e tra il Palermo ed il Castelli la questione dei rapporti fra Cecco e Dante ha compiuto intera la parabola degli estremi.

Senonchè, a rimettere su questo punto una seconda volta le cose a posto ed a rivedere in genere le pecche non lievi di codesto focoso encomiatore dell'astrologo, capitò tra breve Vittorio Rossi con una lunga ed importante recensione, pubblicata nel " Giornale „ diretto dal Novati e dal Renier (1). Dopo aver rilevato le imperfezioni, che il libro presenta nel suo ordinamento generale, il valentissimo critico colla dottrina e l'acume, che gli sono abituali, ne scorre in una minuta e severa analisi il contenuto, notando " quel che di nuovo esso aggiunge alla scienza e discutendo quelle fra le opinioni del Castelli, che gli sembrano o inesatte o sbagliate „. Così egli cerca anzitutto di ridurre ad un criterio più modesto l'importanza, che questi dà agli appunti del Colocci, ritoglie al maestro la paternità attribuitagli dei due sonetti alchimici e, sebbene annetta all'Acerba un qualche limitatissimo valore letterario e forse anche scientifico, disapprova poi vivamente le esagerazioni e le iperboliche lodi, a cui trascende, come abbiam visto, il biografo ascolano. Ma la parte più note-

(1) Vedi la *Rassegna bibliografica* del " Giorn. stor. della lett. ital. „, vol. XXI (1893), pp. 385-99. Dal Castelli, cui contempera col Rossi, dipende la notizia del Volpi (*Il trecento*; Fr. Vallardi, Milano, s. d.; pp. 177-179), che ha però il difetto di essere troppo esigua nei fatti e nei giudizi.

vole dello scritto del Rossi è quella, che, sempre sulle orme del Castelli, egli dedica ad una nuova disamina delle relazioni tra lo Stabili e l'Alighieri e dei dati, su cui poggia la cronologia del poema. Naturalmente però nell'una questione e nell'altra conclude a risultati ben diversi dal suo predecessore. Egli torna a discutere ad uno ad uno l'interpretazione dei varî passi e ne deduce che " questo andare spilluzzicando errori od inesattezze ad ogni costo " come Cecco fa nella Commedia " sarà forse prova di stima verso lo scrittore preso di mira, di amicizia no certo ". E se l'Acerba, benchè cominciata probabilmente prima del 1321, fu, com'egli prova, continuata anche dopo che l'Alighieri era sceso nel sepolcro, resta che l'autore, rimaneggiando e modificando dopo quell'anno largamente il poema, " non soppresse gli attacchi contro il gran fiorentino, forse anzi ne aggiunse di nuovi, che egli dunque aveva in animo uscissero alla luce e corressero il mondò, pure allorquando l'emulo non avrebbe più potuto rispondere ". La fama di Dante vivo e la gloria di Dante morto, rincalza in fine sulle traccie di un sonetto del Quirini, " suscitarono lo spirito di emulazione e l'invidia dell'astrologo ascolano e nacque l'Acerba ". Ma con tutto ciò la questione è ancora lungi dall'essere interamente decisa e noi vedremo perchè (1).

Le ricerche del Boffito. — Con tendenze analoghe a quelle del Rossi, ma con speciale preparazione di studi, è da qualche anno entrato nel campo di queste indagini un dotto barnabita, il P. Giuseppe Boffito, acquistandovi in poco tempo benemerenze affatto singolari.

Cominciò riprendendo in esame con un paio di brevi, ma pregevoli monografie due dei punti più vivamente discussi dai precedenti biografi. Nella prima (2) piglia le mosse dai ben noti giudizî del Libri e fa notare che, se riguardo agli intenti ed ai meriti scientifici di Cecco le opinioni non sono troppo concordi, gli è perchè, volendo " abbracciare di un sol colpo d'occhio la figura complessa di lui e non potendolo, si direbbe che gli autori (Palermo e Castelli) si son contentati di girarle attorno ". Per non incorrere adunque nello stesso rischio, egli si limita ad una disamina delle nozioni metereologiche, sparse in un certo numero nell'Acerba, giacchè in queste specialmente il Libri asseriva di aver trovato " des connaissances fort avancées ". Però dopo un'attenta analisi il Boffito è indotto nella convinzione che il maestro " abbia tentato un accordo tra i suoi principii astrologici e la meteorologia aristotelica, non riuscendo in cambio ad altro che ad accumulare errori ad errori e a creare un nuovo edifizio sofistico ". Quanto poi alla decantata modernità di codesto sapere egli dimostra con raffronti che la pretesa genialità dello Stabili si riduce tutt'al più a qualche buona osservazione, disseminata in mezzo ad una folla di pregiudizî e di spiegazioni più o meno insulse (3). " Ma più che un tale acquisto

---

(1) Su questo argomento ritornò in seguito, ma per poco, lo Zingarelli (*Dante*; Fr. Vallardi, Milano, s. d.; pp. 330-31) e si continuano tuttora a pubblicare anche lavori a parte, senza recarvi però alcun contributo notevole. Vedi infatti, oltre i due scritti più recenti già citati del Castelli, G. Natali, *Per la storia delle relazioni fra Dante e Cecco d'Ascoli* in " Le Marche " (Fano), anno I (1901), pp. 169 e segg. e Jószef Papp, *Az Olasz Hatvani Cecco d'Ascoli*, estratto dal vol. XXII del " Museo di Transilvania "; Kolozsvár, 1905; in-8°, pp. 15 (cfr. " Bull. Soc. Dant. Ital. ", N. S., vol. XII, p. 120).

(2) *La meteorologia dell'Acerba* in " Annuario storico-meteorologico italiano " red. dal P. Gius. B.ª Boffito (Torino), vol. I (1898), pp. 39-52.

(3) Parve per un momento che il nostro critico fosse per mutare d'opinione e per dar ragione

di verità particolari „ soggiunge in ultimo “ sulle quali si potrà sempre in parte ridire, colpisce a volte in Cecco un atteggiamento scientifico singolare, una smania frequente di voler indagare e vedere coi proprii occhi, che avrebbe fatto indubbiamente dell'Ascolano, se meno fosse stato assorto nelle ubbie astrologiche e se fosse nato in tempi, in cui meno avesse potuto la tradizione filosofica, un vero precursore della scienza moderna „.

Maggiore importanza ha il suo secondo saggio, consacrato alla ricerca delle cagioni, che trascinarono lo Stabili al rogo (1). Riporta da principio gran parte dei giudizî, che sulla condanna furono pronunciati nei varî secoli, e procedendo a ritroso nel tempo, fa notare come man mano che ci accostiamo all'età del maestro “ diminuiscono le testimonianze a lui favorevoli e le contrarie crescono se non di numero, di peso e di valore „. Quanto ai documenti del processo accetta il transunto latino edito dal Lami, ma respinge con ragioni assai spiccie l'autorità della copia in volgare, ritenendola sospetta sia di falso che di infiltrazioni leggendarie, e siccome poi il primo, brevissimo, non gli poteva giovare per nulla, finisce con rimettersi al Villani, riscontrando i capi d'accusa quali vengono da lui formulati cogli elementi forniti dalle opere, per vedere se quelli trovano in questi una conferma od una smentita. Però la sua soverchia diffidenza nella scelta delle fonti lo mette qui in gravi difficoltà, giacchè esigua su questo punto è la notizia del cronista fiorentino e pochi ed incerti sono i dati, che nel Commento al Sacrobosco e nell'Acerba possiamo ancora rintracciare. Così i raffronti istituiti dal Boffito riescono, checchè egli ne dica, non molto persuasivi ed insufficienti a stabilire un criterio definitivo su una questione tanto dibattuta. Ciò nonostante, dopo aver ribadito ad una ad una le imputazioni ed averne additato sulle traccie di S. Tommaso e di S. Antonino la incriminabilità, “ io propendo a credere „ egli conclude “ non essendomi abbattuto in altri errori oltre agli esposti nella lettura delle opere dell'Ascolano, che questi sia stato condannato appunto per quelle opinioni, che il Villani riferisce come sue e che nelle sue opere, come abbiam visto, mal si trovano dissimulate... Tanto più che i confini fra la creduta verità e il creduto errore erano allora ben più facili a varcare, che ora non sia il passo tra l'errore ben riconosciuto e la verità ben definita e distinta. Chi ci assicura che Cecco non li abbia mai apertamente varcati nel conversare, quando, sebbene così guardingo, mostra d'averlo fatto qualche volta nelle opere? Non precipitiamo quindi il giudizio intorno alla sua condanna, ma in mezzo alla disparità delle opinioni e con in mano copie di sentenze, che potrebbero anche essere falsificate, aspettiamo la luce di nuovi documenti „.

E se non proprio i documenti, fonti certo ragguardevoli per la storia dell'uomo

al Libri, asserendo che Cecco “ sarebbe stato più fortunato geologo, che non meteorologista „ (*Un poeta della meteorologia: Gioviano Pontano*, estratto dal vol. XXIX degli “ Atti dell'Accademia Pontaniana „; Napoli, 1899; p. 14 n. 2); ma tornò presto a più savio consiglio: cfr. *Il “ De princ. astrol. „ di C. d'A.* etc. in Suppl. n° 6 al “ Giorn. stor. d. lett. ital. „, p. 55 n. 1. Quivi anzi il Boffito accentua più vivamente i suoi giudizî in senso sfavorevole all'Ascolano e, dopo aver contrapposto alle parole del Libri una confutazione più larga e più severa, conclude che “ la scienza non deve allo Stabili più di quello, che debba in genere agli astrologi „.

(1) *Perchè fu condannato al fuoco l'astrologo Cecco d'Ascoli?* estratto dall'anno XX (1899) degli “ Studi e documenti di storia e diritto „; Roma, 1900; in-4°, pp. 28.

e del suo sapere vennero infatti di lì a poco ritrovate dal Boffito stesso. Dapprima fu un largo frammento di un'esposizione latina dello Stabili sopra l'Alcabizio, che, perdutasi a quanto sembra colla morte dell'autore, era poi rimasta completamente ignota ai suoi numerosi biografi, finchè all'egregio critico toccò la ventura di rintracciarla e di pubblicarla di sul cod. Vat. Lat. 2366 (1). Col sussidio dei nuovi dati fornitigli dallo scritto, indubbiamente autentico, dell'astrologo ritornò in parte sulla questione della controversia con Dante, cercando di chiarirne in base ad un raffronto accurato delle dottrine dei disputanti il dissidio sull'amore e l'altro, che a questo in certo modo si connette, sulla fortuna. In ambedue i casi però è inutile aggiungere che egli si mostra di avviso affatto opposto al Castelli, osservando anzitutto che il sonetto *Io sono stato con Amore insieme*, " più attentamente considerato e messo in relazione con altri passi danteschi e con la riprensione di Cecco, viene a dire appunto il contrario di quello, che pare a prima vista: invece di negare si afferma in esso la libertà umana „ (p. 23) e provando quindi che non l'Alighieri, ma lo Stabili si trovava in difetto riguardo al libero arbitrio. Gli accenni e le asserzioni di questo commento gli sono anche di guida per addentrarsi nell'oscura indagine delle cause, che provocarono la prima sentenza bolognese, e completare così la disamina, che già aveva fatto della condanna fiorentina. Quivi egli conferma una seconda volta i suoi giudizi circa la legittimità delle imputazioni mosse al maestro e della conseguente pena inflittagli dall'inquisitore; però è nel medesimo tempo d'opinione che a sollevare il processo, oltre gli errori, in cui l'Ascolano era incorso " men palesemente nell'Acerba e nel Commento alla Sfera e più manifestamente in quello all'Alcabizio „ (p. 31), abbia dovuto contribuire il tenore della sua vita privata e pubblica, perchè, se da un lato noi possiamo argomentare che " Cecco era tutt'altro che uno stinco di santo „ (p. 36), dall'altro il suo " insegnamento libero, arguto e talora pungente sembrava fatto apposta, per suscitargli contro dei nemici „ (p. 43). Che qualcuno di questi adunque, soggiunge il Boffito, avesse mano alla prima o alla seconda condanna non recherebbe meraviglia.

Un nuovo scritterello latino dello Stabili, pur esso affatto ignoto, è stato or ora scoperto dal solerte ricercatore in un codice della Palatina di Parma (2). " Tractatus de excentricis et epiciclis „ lo intitola l'autore e l'operetta, benchè brevissima, non è, a quanto pare, del tutto priva d'importanza. Il nostro critico anzi, sebbene intimamente avverso a riconoscere nei lavori dell'astrologo un valore qualsiasi, giudica questo fin dal principio " più serio e grave e degno in ogni modo d'esser preso in considerazione anche dagli odierni scienziati, come quello che concerne una pagina della storia delle scienze non ancora ben decifrata neppure ai nostri giorni „. Comunque stia la cosa, su di esso noi torneremo più a lungo in seguito.

---

(1) La primizia della scoperta fu data al " Giornale storico „ con un lavoro illustrativo: *Il " De principiis astrologiae „ di Cecco d'Ascoli novamente scoperto e illustrato* in Supplemento n° 6 del " Giorn. stor. d. lett. it. „; Torino, E. Loescher, 1903; pp. 1-73, e questo è quello che ora esaminiamo. Il testo fu poi edito per disteso con un'introduzione e brevi note nella " Bibliofilia „ dell'Olschki: *Il Commento inedito di Cecco d'Ascoli all'Alcabizzo, pubblicato e illustrato dal prof.* G. Boffito in " Bibliofilia „ (Firenze), anno V (1903-04), pp. 333-50, anno VI (1904-05), pp. 1-7, 53-67, 111-124, 283-291. Però le notizie, che ne accompagnano la pubblicazione, sono in genere le stesse già esposte nel saggio precedente.

(2) *Il " De eccentricis et epicyclis „ di Cecco d'Ascoli novamente scoperto e illustrato* in " Bibliofilia „ dell'Olschki, anno VII (1905-06), pp. 150-167.

Un altro difensore ascolano. — Anche la tradizione schiettamente apologetica è stata in questi ultimi tempi ripresa in Ascoli sulle traccie del Castelli da un appassionato bibliofilo e concittadino del maestro, Carlo Lozzi; ma senza alcun risultato notevole.

I saggi, ch'egli ha dato finora alla luce sul nostro argomento — e già sono parecchi — non hanno per noi che un'importanza limitatissima e solo li accenneremo brevemente. Il primo (1), essenzialmente bibliografico, non reca, neanche per questo riguardo, pressochè nulla di nuovo; le stesse notizie infatti coi medesimi difetti di ordine e di compiutezza si leggono in gran parte nel libro del suo predecessore. Di valore per lo meno assai dubbio è poi tutto quell'altrò, ch'egli trova modo a proposito o no di cacciar dentro nella sua rassegna. Così egli vorrebbe, tanto per dirne una, che il poema dello Stabili s'avesse a chiamare non Acerba, come comunemente si suole, ma *La cerba* o *cerbia* o *cervia* o *cerva*, " noto animale selvatico „, perchè questo nome è " magico, mistico e simbolico per eccellenza „ (p. 293), e lo sostiene a lungo, cercando di convalidare la sua singolare congettura con prove e raffronti, che non è a dire quanto siano persuasivi.

Più breve e d'indole puramente polemica è il secondo scritto (2), che il Lozzi dedica a combattere alcune asserzioni un po' spinte del Boffito, contrapponendo ai giudizi sfavorevoli del dotto critico la foga delle sue tendenze encomiastiche (3). Però anche qui, fatta eccezione forse di qualche frase poco lusinghiera all'indirizzo dell'avversario e dei frati inquisitori, di nuovo e di notevole nulla.

Nè apprezzamento molto diverso spetta al suo ultimo lavoro (4), tanto più che a prescindere dal titolo Cecco vi ha solo una parte assai secondaria. Pare che scopo del libro fosse di porre in rilievo certe relazioni, che al dire del Castelli e del Lozzi intercorrono tra le opere e la figura del maestro da una parte e la musa popolare ascolana dall'altra; ma in realtà di concreto su codesto argomento c'è ben poco. Riprende (cap. V) sulle orme del suo predecessore l'opinione da quest'ultimo messa innanzi, sebbene senza prove attendibili, che l'astrologo abbia attinto dai canti del contado nativo gran parte dell'ispirazione del suo poema e le accosta una filza di raffronti privi di un criterio e di un ordine qualsiasi, onde l'ipotesi non s'avvalora affatto. Non del tutto inutili invece per lo studio della leggenda, che fiorì in patria attorno allo Stabili, sono quei pochi componimenti poetici di carattere schiettamente popolare, in cui ci è conservato il ricordo del sapere e delle arti magiche di lui,

---

(1) *Cecco d'Ascoli*, saggio critico e bibliografico, in " Bibliofilia „ dell'Olschki, vol. IV (1902-03), pp. 289-99, anno V (1903-04), pp. 1-25.

(2) *Cecco d'Ascoli secondo il prof. G. Boffito* in " Bibliofilia „ dell'Olschki, anno VI (1904-05), pp. 165-68.

(3) Uguale intento e carattere non molto dissimile da questo del Lozzi ha anche il lavoro già citato innanzi del CASTELLI: *Ancora C. d'A. e Dante;* Roma, 1904. Confutazione invece assai più serena e con osservazioni non del tutto ispregevoli è quella, che ne ha fatto LEONARDO OLSCHKI in un articolo apparso or ora nella rivista del padre: *Le contese intorno a Cecco d'Ascoli* in " Bibliofilia „, anno VII (1905-06), pp. 299-303. Lo scritto, che vorrebbe essere nel tempo stesso un tentativo di accordo tra gli opposti indirizzi dei due biografi (Boffito e Lozzi), lascia però a desiderare accanto all'imparzialità dei giudizî una trattazione meno superficiale ed una preparazione più adeguata al difficile argomento.

(4) *Cecco d'Ascoli e la musa popolare*; Ascoli Piceno, G. Cesari ed., 1904; in-8°, pp. 223.

senonchè il Lozzi, giusta il suo costume, li ha disseminati senza discernimento e senza trarne profitto alcuno nelle varie parti del suo scritto (cap. X e *passim*). E con esso si chiude la nostra lunga e minuta rassegna (1).

(1) Questo saggio era già quasi giunto al termine, quand'ebbi dalla solerte cortesia d'un mio chiarissimo maestro, il prof. Rodolfo Renier, al quale amo di professarmi particolarmente grato per le cure e gli aiuti, con cui volle favorire la riuscita del presente lavoro, le indicazioni di alcuni scritti recentissimi, che m'erano sfuggiti. Primo tra essi è un libro di V. Paoletti (*Cecco d'Ascoli*, saggio critico; Bologna, N. Zanichelli, MDCCCCV; in-8°, pp. 182), che viene a continuare la tradizione ascolana degli studiosi del maestro, ma con criteri ed intenti molto diversi da quelli del Lozzi. Il fine, ch'egli si propone, è di lumeggiare la figura dello Stabili coi dati tratti dall'esame delle opere, riunendo nel tempo stesso con animo imparziale quanto i varî biografi recano di attendibile; in effetto però, se la sua critica è quasi sempre esente da preconcetti, nell'assieme un po' sconnesso e frammentario di più d'una delle parti appare manifesta la fretta e l'insufficienza delle ricerche e l'incompleta elaborazione degli elementi raccolti. Così nello " Sguardo sintetico sulla vita di Cecco „ (cap. I), che apre la sua ricostruzione biografica, il Paoletti non fa che accozzare senza discernimento alcuno asserzioni di origine disparatissima e di valore assai dubbio e nel cap. II, discutendo le cause della denuncia in Bologna, mentre riduce a mera ipotesi il primo dei motivi addotti dal Castelli, cioè lo spirito di parte, e respinge affatto l'altro d'una inframettenza dei frati minori, accetta invece il terzo dell'antagonismo scientifico, avvivato da risentimenti personali, con Tommaso del Garbo, che noi già sappiamo quale fondamento abbia. Ammette contro il Boffito la veridicità della sentenza in volgare e dopo un'analisi molto sommaria delle dottrine esposte nel Commento al Sacrobosco dimostra con ragione che il maestro non potè essere condannato per la pura astrologia, pregiudizio allora troppo comune, ma in quanto piuttosto con parecchie delle sue affermazioni " dalla scienza astrologica „ come osserva il Lea " si invadeva un altro campo, il filosofico e il religioso, rischiando così non solo di rasentare l'errore, ma anche di cadervi „ (p. 25). Trae quindi dalla requisitoria del documento suddetto quattro dei capi d'accusa imputatigli nel primo processo, ne conforta con una pregevole disamina alcuni di prove e conclude che l'inquisitore bolognese " non solo fu giusto, ma anche mite „ (p. 39). Per la condanna di Firenze (cap. III) si mantiene da un lato sulle orme delle redazioni in volgare e dall'altro su quelle del Villani e cerca anche qui di ribadirne le accuse, recando argomenti d'ogni sorta, però il suo esame risente un po' troppo dei difetti, a cui abbiamo accennato da principio. Tuttavia nel giudizio riassuntivo, che chiude il capitolo, il Paoletti mostra, pure a questo riguardo, di dissentire vivamente dal Castelli, perchè nel supplizio, soggiunge, " non vediamo perpetrato un delitto, solo una conseguenza logica della coscenza del tempo manifestantesi nella legislazione „ (p. 53). Le altre quattro parti del volume sono dedicate allo studio delle opere. Senonchè il cap. IV si riduce a poche e poco notevoli osservazioni sul valore dei due Commenti al Sacrobosco ed all'Alcabizio e nel cap. V tenta, con ragioni a mio parere del tutto insufficienti, di attribuire all'Ascolano la paternità d'un compendio latino di fisionomia, conservato in calce ad un antico codice dell'Acerba — il Med.-Laurenz. pl. XL n° 52 — e di lì edito dal Boffito in appendice al suo lavoro sul " De principiis „ (Suppl. n° 6 del " Giorn. stor. d. lett. it. „, pp. 65-73). Quanto al poema in volgare (cap. VI) abbastanza viva, se non profonda, è la lunga esposizione del suo contenuto ed utili senza dubbio sono i raffronti, ch'egli istituisce, per diminuirne sempre più la pretesa originalità, tra il libro dello Stabili e la Storia Naturale di Plinio; ma poco soddisfacente è la valutazione letteraria. Scarsissima importanza ha pure l'ultimo capitolo (VII), che tratta delle rime. Di gran lunga migliore è invece il suo secondo saggio (*Il più antico documento autentico su Cecco d'Ascoli* in " Rendiconti della R. Acc. dei Lincei „, classe di sc. mor. stor. e filol., serie V, vol. XIV (1905), pp. 316-34), volto ad illustrare con una serie di accurate ricerche una curiosa testimonianza sull'età giovanile del maestro, da lui messa in luce già in fine del precedente lavoro (App. I, pp. 155-56). Ricava dalle pergamene della Bibl. Comunale di Ascoli alcune notizie sugli Stabili, prova cogli accenni dell'Acerba e degli scritti latini l'origine ascolana dell'astrologo, ritesse cogli elementi fornitigli da un ampio spoglio dell'Archivio Municipale di Amandola, dove rinvenne il documento, la storia delle relazioni fra i due comuni nella seconda metà del sec. XIII, cercando di mostrare, particolarmente coi dati delle opere, la verisimiglianza della presenza di Cecco in patria nell'epoca designata dalla nuova fonte, e, dopo aver confutato le opposte asserzioni del Colocci, termina svolgendone con brevi ma pregevoli osservazioni il contenuto, di guisa che questo del Paoletti costituisce un ottimo contributo allo studio biografico del nostro.

II.

Volgiamo ora lo sguardo ad abbracciare nel suo insieme tutto il vivo e vario dibattito, che da più d'un secolo dura intorno al nome di Cecco, e non sarà difficile cogliere, astraendo da ogni preconcetto personale, le cause intime del dissidio.

Tra le molte questioni, che hanno appassionato l'animo dei critici, le due più a lungo discusse, senza che mai si sia riusciti ad un giudizio definitivo, sono indubbiamente quelle della condanna e della controversia con Dante. Ma riguardo alla prima abbiam visto nel corso della nostra disamina che, se tanto fervore apologetico e tanto avverso accanimento di accusatori s'è svolto nell'indagare la cosa, il motivo si è che gli uni e gli altri ad un tempo non mancavano di validi appigli, per dare ai loro ragionamenti apparenza di veridicità. Infatti, spingendo l'analisi un po' più addentro, ci accorgiamo che il disaccordo è antico e che quelle stesse tendenze, le quali agitano le opinioni dei biografi d'oggi, pervadono anche le testimonianze da noi più lontane. Anzi un cronista vissuto nella città e nell'epoca, in cui l'Ascolano ebbe il supplizio, ci avvertirà che il dissidio, sorto per opposizione spontanea di una parte della coscienza popolare contro la sentenza dell'inquisitore, era già vivo ai suoi giorni e nelle parole di lui ritroveremo quindi la chiave, per risolvere nei suoi elementi primi codesto intricato groviglio di chiacchiere. Poi altri mali s'aggiunsero. Mentre i documenti della vita del maestro andavano dispersi, la leggenda, costitui-

---

— Sulla questione della condanna è di recente tornato A. Rossi-Brunori (*La sentenza dell'Inquisizione contro l'astrologo Cecco d'Ascoli*, studio; Ascoli Piceno, Tip. Economica di E. Tassi, 1906; in-8°, pp. 41), per far vedere coll'esame e col raffronto della sentenza in volgare, delle opere e della tradizione storica, rappresentata principalmente dal Villani, che le testimonianze spesso discordi di queste tre specie di fonti non permettono di enunciare un giudizio sicuro sulle cagioni della morte; ma in realtà egli si limita a rattazzonare alla peggio, tra una folla di mende tipografiche, le notizie ed i risultati dei predecessori e la poca preparazione e la nessuna diligenza tolgono al suo lavoro ogni valore.

Così, a puro titolo di curiosità bibliografica, ricorderò ciò che dello Stabili e del suo poema scrive G. Rossetti (*Sullo spirito antipapale che produsse la Riforma* ecc.; Londra, Stampato per l'autore, 1832; pp. 369-75), il quale trova nell'Acerba traccie di teorie settarie e del " gergo mascherato delle segrete sètte antipapali " e nel supplizio la prova che esso era conosciuto appieno dalla corte romana e dagli inquisitori; ricorderò ancora una monografia di S[t] Clair Baddeley (*Charles III of Naples and Urban VI also Cecco d'Ascoli, Poet, Astrologer, Physician*, two historical essays; London, W. Heinemann, 1894), a me nota solo in una recensione di B. C., inserita nell' " Archivio storico per le provincie napoletane ", anno XX (1895), pp. 131-32, che la dà come affatto priva d'interesse, ed un volumetto di P. Rosario (*Cecco d'Ascoli e la sua città natale*; Ascoli Satriano, Tip. Coluccelli, 1897), " nota preventiva ", com'egli la chiama, ad un altro suo lavoro su *La mente di Cecco d'Ascoli*, che non ha, ch'io sappia, mai visto la luce, nella quale sostiene con molta foga patriottica e con argomenti d'ogni fatta che il maestro non è oriundo di Ascoli Piceno, ma di Ascoli di Puglia. — Assai pregevole al contrario è il saggio di E. Sicardi su *Il Petrarca e Cecco d'Ascoli*, pubblicato per le nozze D'Alia-Pitrè (Palermo, MCMIIII; in-8°, pp. 32). Egli riprende ivi in esame la questione dei presunti rapporti fra l'astrologo ed il cantore di Laura e con una serie di acute osservazioni dimostra che il sonetto *Tu se' 'l grande Ascolan, che 'l mondo allumi*, da molti attribuito a quest'ultimo, dev'essere invece decisamente assegnato ad un suo oscuro corrispondente, ser Mucio o " ser Mutio, altramente detto Stramazzo Peroscino ". — Al contenuto dottrinale dell'Acerba ed al carattere del sapere e dell'ingegno dello Stabili dedica alcuni brevi cenni anche B. Soldati nell'introduzione al suo libro su *La poesia astrologica nel Quattrocento* (In Firenze, G. C. Sansoni ed., 1906; pp. 65-68).

tasi per tempo accanto alla storia, svolgeva ad ampliarla e a sostituirla una trama di racconti immaginarî, che, scambiati dagli eruditi del seicento per veri ed accettati in seguito da molti con valore di tradizione, misero nel campo dei nostri studî quello scompiglio, di cui abbiamo testè chiarito le conseguenze. Così le discussioni e gli errori dei moderni biografi non sono spesso se non il frutto dei dubbî, che destano le fonti, e di questa strana confusione di dati, che niuno ha mai saputo con sufficiente esattezza scindere e vagliare. E perchè sin dal principio ogni sforzo sia diretto a poggiare su salde basi il nuovo edificio, riuniti e riordinati gli elementi forniti dalle opere, ci occuperemo appunto a classificare ed analizzare le attestazioni a noi rimaste, onde stabilirne la natura e metterne in rilievo la maggiore o minore attendibilità. Dalla notizia del Villani poi, ch' è l'ultima delle testimonianze storiche e la prima che rechi i germi della leggenda, prenderemo le mosse per studiare il crescere e lo svolgersi della tradizione popolare fino a tutto il secolo XVII, mostrando come abbia influito ad alterare i dati ed i giudizî dei biografi più antichi.

Non meno complessa è l'altra questione dei rapporti fra lo Stabili e l'Alighieri. In genere gli attacchi dell'astrologo al poeta sommo hanno provocato negli scrittori un riavvicinamento conscio od inconscio delle due figure ed a questo raffronto assolutamente inadeguato s'informano le manifestazioni di biasimo e di disprezzo. Prima v'era difetto di chiaro senso critico, ora di esatta percezione storica. E l'errore sfuggì in gran parte anche ai panegiristi, i quali, per difendere il maestro, finirono sovente col rimpicciolire e denigrare Dante. Ma una decisione piena e sicura della cosa presenta indipendentemente da questa altre ben più gravi difficoltà, perchè richiede un assieme di cognizioni e di risultati, che gli studi attuali sull'uno e sull'altro dei disputanti sono lungi dall'aver concretato. Noi ci limiteremo adunque pel momento a delineare col semplice sussidio dei passi il carattere della contesa e si vedrà poi man mano quali contributi si possano portare con un esame largo ed imparziale anche a questo dibattuto problema.

III.

I dati autobiografici. — I primi elementi storici, di cui dobbiamo valerci nel ricostruire la biografia dell'Ascolano, sono pur sempre in quegli accenni fuggevoli, che intorno alle vicende della propria vita, alle persone ed ai luoghi egli ha sparso nelle sue opere, per quanto in realtà le notizie che ne risultano non possano dirsi nè tante nè tali da togliere l'incertezza, in cui ondeggia la figura di lui. Infatti negli scritti latini raramente Cecco fa capolino di tra il mare delle distinzioni e delle citazioni cosmografiche ed astrologiche a parlare di sè e, benchè più spesso e più a lungo questo avvenga nell'Acerba, ora i dubbi del testo, guasto e malsicuro nei codici come nelle edizioni, ora un suo eccessivo riserbo, non del tutto estraneo, io credo, a diffidenza ed a timore, ci impediscono, come vedremo, di rilevare con profitto quei particolari biografici, nella luce dei quali egli volle esser noto a noi.

Tuttavia una qualche importanza hanno certo nel Commento alla Sfera (1)

(1) *Cichi Esculani viri clarissimi in Sphaeram Mundi Enarratio* — *Scriptum supra speram mundi* sembra però che lo intitolasse più propriamente l'autore — in " Sphera Mundi cū | tribus Com-

le poche righe, in cui lo Stabili, prima d'incominciare la sua trattazione, s'indugia a discorrere del fine e dell'oggetto dei proprii studî e ci avverte che questa era la prima sua lettura ordinaria: " Supra mundi gloriam est post mortem uiuere in mentibus " humanorum. Hii uero sunt illi, qui scribendi eorum elleuant intellectum. Idcirco " ego Cicchus de eschulo expositiones primo faciam supra sphaeram, deinde super " alios libros, ordinarie sicut legam secundum possibilitatem spiritus uitae meae, si " coelo placuerit, cuius nutu omnia disponuntur " (c. 1 *r*). Ed altrove ci attesta ch'era stato eletto a leggere astrologia e non intendeva quindi divagare in questioni filosofiche, estranee allo scopo del suo magistero (c. 5 *v*); mentre dal Proemio appare ch'egli mirava specialmente a porre la scienza degli astri in sussidio della medicina (cc. 1 *v*-2 *r*). Nel Commento all'Alcabizio (1) lo vedremo anzi rivolgere a quando a quando la parola ai " medici " (c. 134 *r* col. 2ª, 138 *r* 1ª, 139 *r* 2ª) od ai " cirurgici " (c. 134 *r* 2ª), distinguendoli dalla categoria degli " iuvenes " (c. 133 *r* 2ª, 133 *v* 1ª, 134 *v* 2ª, 140 *r* 1ª) — cui soli cita nel libro sopra il Sacrobosco (c. 6 *r*, 7 *r*, 7 *v*, 8 *r*, 10 *r*, 10 *v*, 16 *r*², 24 *v*) — e dei " maiores " (c. 134 *v* 2ª, 137 *v* 2ª); ma nulla, che riguardi i casi della sua vita, egli aggiunge in quest'altra opera (2), ove a mala pena si eccettui una nuova e più esplicita attestazione della sua origine ascolana (c. 139 *r* 2ª) ed un'allusione indeterminata ad un suo maestro di astrologia, forse allora già morto (c. 136 *v* 2ª). Pure questa testimonianza, così incerta com'è, resta — ed avremo campo di sperimentarlo in seguito — la sola degna di fede, sulle cui traccie sia dato far congetture per gli studi di Cecco nel periodo, che precede l'insegnamento di Bologna.

Ma che a Bologna poi egli abbia esposto il suo " Scriptum supra librum de principiis " non vi deve esser ombra di dubbio anche per chi prescinda dal titolo, con cui il commento appare nel codice scoperto or non è molto dal Boffito. Basterebbe infatti l'accenno a maestro Angelo d'Arezzo (c. 136 *v* 1ª), che noi sappiamo professava in quel celebre Studio nel tempo appunto, in cui vi leggeva il nostro (3), e meglio ancora il modo significativo, con cui fa pronostici per l'avvenire della città, esaltandone il governo popolare, e parla dei costumi e dell'indole dei Bolognesi: " Et quia Bononia " fuit edificata sub tauro, qui est exaltatio lune et domus veneris, et sunt stelle fixe, " idcirco hic populus regnat et regnabit in futurum, quia luna significat populum et " quia ascendens nobilium, scilicet medium celi, est aquarius, domus saturni, et

" mentis | nuper editis vz. | Cicchi Esculani | Francisci Capuani | de Manfredonia | Iacobi Fabri Sta- " pulensis "; (a c. 86 *r*:) " Impressum Venetiis per Simonem Papiensem dictum Biuilaquam | et summa " diligentia correctum: ut legentibus patebit. Anno Cristi Side | rum conditoris. MCDXCIX. Decimo " Calendas Nouembres "; in-fo., da c. 1 *v* a c. 26 *r* (non num.). L'edizione è invece zeppa di mende; ma, non conoscendosi finora di quest'opera dell'astrologo alcun manoscritto, ho preferito accettare senz'altro la lezione, ch'essa ne porge, e limitarmi a riordinarne qua e là la punteggiatura.

(1) *Il Commento inedito di Cecco d'Ascoli all'Alcabizzo* etc. in " Bibliofilia ", anno V, pp. 335-50 e segg. Nelle citazioni mi attengo però alla numerazione del codice, da cui il Boffito lo trasse: Vat. Lat. n° 2366, miscellaneo membranaceo, 0,254 × 0,376, di cc. 142 in due colonne e di varie mani. Il lavoro dello Stabili vi occupa da c. 133 *r* col. 1ª a c. 140 *v* col. 2ª ed è di scrittura della prima metà del sec. XIV.

(2) Un passo, in cui Cecco parrebbe alludere a sè, è a c. 138 *v* col. 1ª, là dove, svolgendo sulle traccie dell'Alcabizio alcune similitudini relative alla maggiore o minore virtù dei pianeti, dice: " ...et cum (planeta) est in fatie, est sicut vir inter gentes non multum notas; sed vivit ibi ex ma- " gisterio et diligitur ". Però l'accenno, come ognun vede, è assai vago.

(3) Vedi più oltre fra le " testimonianze bolognesi " la notizia del Ghirardacci.

" saturnus fuit impeditus in edificatione, quod patet per effectus, idcirco nobiles sunt " nullius valoris. Unde regnabit populus, deprimentur nobiles, vigebunt tripudia, " luxuria, cantus et nunquam destruetur Bononia, sed marcescet „ (c. 136 *v* 2ª). Altrove soggiunge: " Iuxta quod, si aliquis ortus fuerit sub aliquo istorum (signorum), " erit luxuriosus, similiter et civitas edificata sub ipsis, ut patet in Bononia, que " habuit taurum „ (c. 138 *v* 2ª) e, rincalza più oltre, " quia taurus habet dominium " supra collum, idcirco omnes bononienses vadunt cum grogeriis (*sic*) et domine " impinguant colla eorum, et quia Venus est significator ipsorum, idcirco omnes " sunt cantatores, tripudiatores et suppositores et domine sunt pulcre, quia Venus " significat mulieres „ (cc. 139 *r* 2ª - 139 *v* 1ª). Bolognesi o certo dimoranti in Bologna e noti agli scolari dello Stabili dovevano essere quei " saturnini „ (c. 136 *r* 2ª), quella " domina Galiana „ (*ibid.*) e l'altra " domina Guida de Belvisis „ (c. 138 *r* 2ª), che noi non riusciamo più ad identificare e che egli cita o per lode o per canzonatura, quando il desiderio di dare alle teorie un'applicazione pratica lo trae dai suoi aridi schemi in mezzo alla vita (1). Così egli attacca quegli astrologi " ex puncti- " factione, qui facti sunt astrologi ex se ipsis „ e " silogizzant inter laicos in plateis „, deridendone e confutandone il sapere fittizio (c. 138 *v* 1ª), e mostra d'altra parte poca stima di quei medici, che nell'esercizio della loro arte non tengono conto quanto egli vorrebbe dei dettami della sua scienza (c. 135 *v* 2ª). Ma il prototipo di costoro è " Gualfridinus „, a cui le stelle diedero un'anima così tortuosa e viziosa " in ordinando mala et aliis detrahendo „ che " inter solem et lucem poneret ziz- " zaniam „ (c. 138 *v* 2ª) e che altrove ci rappresenta in atto di svelare " ad auri- " culam matris sue „ il portento delle sue cognizioni ippocratiche (c. 139 *r* 2ª) (2). E noi dobbiamo credere che l'uomo, contro cui Cecco acuisce con tanta animosità la sua maldicenza, fosse ben conosciuto dagli uditori, per poter essi cogliere senz'altro sulle traccie di quel nomignolo l'ingiuriosa censura. Gli Ascolani pure compaiono di quando in quando a ravvivare la prosa del loro mordace conterraneo; ma sovente

---

(1) In queste sue esemplificazioni curiose ricorrono anche più volte — e non sapremmo per ora dirne con certezza il perchè — le monache: vedi infatti, oltre il noto passo a c. 137 *r* col. 2ª, rilevato già dal BOFFITO (*Il " De principiis astrologiae „ di Cecco d'Ascoli* etc. in Suppl. nº 6 del " Giorn. stor. della lett. it. „, p. 38), l'altro bizzarro ed oscuro a c. 138 *v* col. 1ª: " ...et quando (planeta) " est in triplicitate, est sicut vir qui est inter auxiliatores et sequaces suos, qui obediunt ei et " auxiliantur, sicut est homo noster (" nostri „ egli chiama sempre gli Ascolani) inter monachas margaritas „. Una terza allusione meno importante è pure a c. 139 *r* col. 1ª: " Iuxta quod, si aliquis " natus fuerit sub aliquo istorum (signorum), erit natus non emictens magnam vocem, sed parvam, " sicut quemadmodum faciunt monache loquentes sub silencio cum devotis „.

(2) Ecco il brano per disteso: " Et simile de civitatibus sicut de conceptione individui: nam in primo lapide, cum proicitur in fundamento, si fuerit aliquod signum impeditum, sic impedientur membra habitantium et si percutiantur illa membra vel appostementur, cum difficultate sanantur, ut patet in Bononia, que habuit arietem impeditum, scilicet in duodecima parte celi, quia taurus fuit ascendens Bononie, ut sepius dixi vobis, et quia aries significat supra caput, idcirco pauci evadunt et maximum periculum est Bononie in capite vulnerari. Sed dicet medicus Gualfridinus ad auriculam matris sue: Hoc accidit propter humiditatem multam, que est Bononie. Sed hoc non est verum, nam Civitas Exculana, que me genuit, humidior est quam sit Bononia et ibi nullum est periculum et in multis aliis civitatibus, que habundant humiditate. Patet similiter in Florentia, que habuit aquarium impeditum, quod si aliquis percutiatur in cruribus, cum tarditate sanatur. Et sic omnis civitas habet quasi suam egritudinem appropriatam „ (loc. cit.).

in modo per essi poco lusinghiero, giacchè ora è, anche qui, un medico ignorante, che ragiona di cose celesti " cum matre sua fatua sicut ipse „ (c. 134 *v* 2ª), ora è un briccone, che si fa frate per timore della forca, ma non riesce a sfuggire al suo destino (c. 136 *v* 2ª), ora è la gente della sua città, che gli muove un'ingenua domanda sull'amore (c. 137 *r* 1ª). Tutto questo però appare solo come un ricordo della mente del maestro, il quale li cita in tal guisa che si sente nettamente che codesto ambiente è lontano da quello, in cui egli parla, e lo stesso può dirsi pei luoghi, nei quali con ragioni astrologiche spiega perchè Siena abbia le donne belle, " ex qua de causa illa civitas vocatur a domino Cino pistoriensi Civitas ydearum „ (cc. 139 *r* 2ª-139 *v* 1ª), e perchè i Fiorentini siano proclivi alla lussuria (c. 138 *v* 2ª) (1).

E se identiche allusioni coi medesimi nomi ricorrono nel Commento al Sacrobosco, se anche in quest'altra sua opera punge, quasi colle stesse parole, " istos " saturninos, qui nigerrimi sunt et in eorum motibus mouentur ut asini „ (c. 10 *r*) e mette in ridicolo la pinguedine di " domina Galiana „ (*ibid.*), se inoltre verso la fine vi annuncia a più riprese un suo futuro " Scriptum supra librum de principiis „ (c. 24 *r* e 24 *v*) e quivi poi fin dall'inizio rammenta ai suoi ascoltatori la precedente esposizione (2), noi saremo in dovere di concludere che lo " Scriptum supra speram mundi „ venne alla luce in quello stesso ambiente e fu letto agli scolari di quel medesimo Studio, in cui poscia commentò l'Alcabizio, e per giunta a distanza di tempo non grande da esso. Le attestazioni esplicite della sentenza in volgare e del Villani confermano, come vedremo in seguito, questa congettura. Onde a parer nostro male si appose il Boffito, quando, senza plausibile motivo e contro la voce unanime della tradizione, s'argomentava di sostenere che la lettura del Sacrobosco non avvenne in Bologna, come finora fu creduto, ma o a Salerno o in una qualunque altra università (3). Su codesta questione però torneremo più a lungo altrove, discutendo la cronologia dei lavori di Cecco. Anche qui frattanto gli stessi accenni al carattere allegro dei Bolognesi (c. 11 *r*) e alla fatuità ed ignoranza degli Ascolani (c. 5 *v* e 6 *r*); quindi lo Stabili soggiunge che, per particolari influssi, " isti romani " sunt ita corrupti in luxuria tam in uiris quam in mulieribus ac etiam Regicolae, " Marchiani et Thusci „ (c. 10 *v*), mentre i Lombardi sono valenti " in omni genere " facultatum „, ma schiavi della gola (*ibid.*), e i Ferraresi pur essi " bene conse- " quuntur scientifica, sed plus naturam Martis, iccirco omnes sunt capitosi, superbi " et arrogantes et quia Mars est significator nobilium, omnes nobiles uidentur et " semper erunt ibi dominia nobilium et magnatum „ (c. 11 *r*). Inoltre, ciò che più importa, non mancano qua e là allusioni a fatti concreti, le quali ci potranno esser

---

(1) Un altro accenno a Firenze, ma pur esso senza alcun intento di particolare designazione, è quello a c. 139 *r* col. 2ª, già riferito nella nota precedente. E nel medesimo modo a c. 139 *v* col. 2ª lo Stabili ricorda anche Roma: " Verbigratia pono quod aliquis esset ortus virgine oriente: non esset bonum sibi morari Rome, que edificata fuit sub signo opposito, scilicet sub piscibus, et precipue si dominus piscium fuisset impeditus in nativitate „.

(2) " Hec autem dixi in *scripto supra speram mundi* „, soggiunge infatti a c. 133 *r* col. 1ª dopo la solita distinzione delle " cause „ del libro, " ut dixi v o b i s *scripto super speram mundi* „, rincalza altrove (c. 139 *r* 2ª), e la citazione compare per tutto il corso del lavoro nelle sue forme più svariate: cfr. c. 133 *r* 1ª, 133 *v* 2ª, 134 *r* 2ª, 136 *r* 2ª e 137 *v* 1ª.

(3) *Il " De principiis astrologiae „ di C. d'A.* etc., pp. 6-7 e 40.

d'aiuto a fissare approssimativamente l'epoca, in cui il maestro effettuò questa esposizione. Così leggiamo in due luoghi di una pestilenza, che — " ut uidistis „ dice egli rivolto al suo uditorio — per due anni infierì in " Romandiola „, lasciando del tutto immune la " Marchia „ (c. 10*v* e 18*v*), ed altrove ci narra di Giovanni Vennibene, " qui tribus annis esculanis fuit cum crudelitate uel credulitate maxima domi- " natus, postea expulsus, deinde fuit mortuus extra terram „ (c. 21*v*). Ma un indizio più preciso è in quell'accenno a rivolgimenti, che sono avvenuti in " Thuscia „ appunto nell'anno, in cui egli legge (c. 10*r*), e che avvengono ed avverranno in Bologna ed in Siena, perchè " adhuc Saturnus est in tauro „ c' insegna l'astrologo " cui deus " sui (*sic*) potentia resistere dignetur „ (c. 19*v*). Ed utilissime pure sono per noi le frequenti citazioni, con cui rimanda gli scolari ora all'una ora all'altra delle sue opere o promette nuove illustrazioni a nuovi libri, alludendo a ciò che vi discuterà. Per tal guisa noi sappiamo che fra gli scritti, composti e divulgati dallo Stabili innanzi a questo tempo, v'erano un Trattato sui Pronostici d'Ippocrate (c. 1*v*), una " Epistola „ indirizzata al cancelliere della città di Bologna, riguardante anch'essa questioni della sua scienza (c. 4*v*), ed alcune " Prophetiae „ ben note ai suoi ascoltatori (c. 14*r*) — lavori dei quali tutti non è rimasto traccia — e che aveva in animo di commentare il Centiloquio di Tolomeo (c. 9*v*, 12*v*, 13*r*) (1), di esaminare e di svolgere con una certa ampiezza la controversia " utrum locus sub aequinoctiali " linea sit habitabilis „ (c. 5*r* e 18*v*) ed altro ancora (c. 6*r* e 10*r*), se la condanna dell'inquisitore bolognese non fosse venuta a troncargliene bruscamente in mano il disegno.

Tuttavia nel " Tractatus de excentricis et epiciclis „, dato or ora alla luce dal Boffito (2), Cecco entra in argomento per modo, che ci richiama subito alla mente il maestro dello Studio di Bologna: " Ut ferrum ferro acuitur, sic ignorantia " quorundam et uirtuosorum elleuat intellectum. Idcirco ego Franciscus de Esculo " scolaris minimus huius uite ad utilitatem meorum scolarium compilabo tractatum... „ (c. 82 *r*). Anzi a togliere ogni dubbio sull'epoca e sulle circostanze, a cui spetta la redazione di questo nuovo scritterello scientifico, interviene nel corso della sua breve lettura egli stesso. " Si ita esset „ soggiunge infatti ad un certo punto, volgendosi ai suoi uditori " tunc nulla stella deberet retrogradari; hoc autem est falsum, quia " apparet ad sensum de Marte et aliis... ut uidistis de Saturno, qui erat in 13 gradu " tauri in die 2° augusti in annis Christi 1322 incepit retrogradari et uenit usque " ad pliadem, scilicet gallinam, que est decimus gradus tauri, sub quo fuit ista Bononia " hedificata. Idcirco tanta nouitas quam predixi, sicut dixi, accidit huic ciuitati et " accidet, quam taceo, cum non sit locus hic de hoc... „ (c. 83 *r*). E l'allusione serve assai bene a chiarire un passo analogo del Commento alla Sfera da noi già rilevato innanzi. Inoltre di lì a poco, attaccando anche qui quegli astrologi, che " in imagi- " nationibus perdiderunt tempus eorum „ e " quia dicunt et non probant et non sint

---

(1) Di questa sua intenzione fa parola ripetutamente anche nel *Commento all'Alcabizio*: cfr. c. 135 *r* col. 2ª, 138 *r* 2ª e 140 *r* 1ª².

(2) *Op. cit.* in " Bibliofilia „, anno VII, pp. 161-67. Lo rinvenne nel cod. n° 984 della Bibl. Palatina di Parma — ms. miscellaneo cartaceo, 0,205 × 0,310, sec. XV, di cc. 145 — ove si legge da c. 82 *r* a c. 84 *v* (num. rec.).

" theologi, eorum rationes sunt digne risu „, rincalza: " sicut et multi qui Bononie " sunt astrologi per inuentionem „ (c. 83 *v*). Quindi per la prima volta nelle opere dell'Ascolano troviamo un accenno a Parigi (1), ma contro ogni nostra aspettazione — e il perchè lo vedremo analizzando gli appunti del Colocci — vago ed indifferente: " Multe sunt opiniones alie Parisius, sed dimitto propter breuitatem „ (*ibid.*). Ora a me sembra che, se lo Stabili, come sulle traccie del monsignore jesino il Castelli afferma (2), fosse stato eletto alla cattedra di Bologna, quando appena era tornato dalla celebre università di Francia, non avrebbe certo trascurato nè questa nè un'altra qualsiasi occasione per vantarsi dei meriti e della dottrina acquistatavi. E quel poco, che già conosciamo della sua indole, non può a meno di confermarci in questo dubbio.

Maggior copia di elementi relativi sia alla storia dell'uomo che a quella dell'ambiente ci è data dal poema in volgare (3), per quanto poi, come abbiamo avvertito fin dal principio, la loro interpretazione non sia sempre scevra di gravi difficoltà. Così non è agevole per noi ora ricercare quale sia il luogo, dove Cecco ci attesta di esser stato al tempo, in cui " Lisa de lo laco „ ivi fè i suoi " doe nati „ (L. II, cap. 2, c. 14 *v*), quando non si voglia credere senz'altro col Castelli che egli accennasse qui al nome di una delle più antiche vie di Ascoli, detta appunto contrada del Lago (4). Nella stessa guisa il Castelli non esita a scorgere un'allusione alla patria anche nel " dolce loco „, il cui ricordo assale a un tratto la mente del poeta scienziato col desiderio della sua donna lontana e gli trae dal cuore un mestissimo lagno amoroso (L. IV, cap. 4, c. 59 *v*): ora potrebbe la sua congettura esser vera, però noi non oseremmo asserirlo con altrettanta sicurezza nè dedurne di punto in bianco, come egli fa, che la persona amata dal maestro fu ascolana (5). E questi dubbî non sono i soli, che si affaccino al pensiero di chi scorre l'Acerba nell'intento di ricavarne materia per una biografia dell'astrologo. Dov'era egli quando scrisse quel prologo curioso per un capitolo, che s'intitola " De alcune questioni naturali circa l'ombre „, e là sfogava con un discepolo senza nome il malcontento della sua anima crucciata? (L. IV, cap. 7. cc. 63 *v*-64 *r*). Forse alla corte del duca di Calabria: noi possiamo argomentarlo, ma non una parola, non un accenno esplicito, che ne dia la certezza (6). In compenso

(1) Veramente il nome di Parigi ricorre già nel *Commento al Sacrobosco* (c. 16 *r*), però in modo affatto casuale.

(2) *La vita e le opere di Cecco d'Ascoli*, pp. 23 e 24; cfr. p. 257.

(3) Per le citazioni dell'*Acerba* seguo il testo di una delle edizioni più antiche, sebbene scorretta anch'essa al pari delle altre: " Venetiis, per Bernadinum (*sic*) de nouaria | M.cccc.lxxxvii. " die. xviiii. | Decembris „; in-4°, di cc. 78 (non num.), di cui un esemplare qua e là mutilo si conserva nella Bibl. Civica di Torino. Mancano il frontespizio, le cc. 8, 41, 73 e l'ultima col registro. Nel tempo stesso ho però avute presenti parecchie altre lezioni, tra cui principale quella del cod. Med.-Laurenz. pl. XL n° 52, del quale mi sono valso per mettere in evidenza gli errori e le divergenze più naturali.

(4) *Op. cit.*, p. 70.

(5) *Op. cit.*, p. 72.

(6) A questa ipotesi, oltre l'intonazione generale del passo, ci inclinano alcuni versi, che rammentano davvicino altri ben noti di Dante (*Par.*, XVII, vv. 58-59):

> Per te sie bono non sperando in homo,
> Chè troppo à sale la cena con el pranso
> De l'altrui pane, tu uedi ben como (loc. cit.).

Cecco poi nel poema ricorda due volte apertamente gli Angiò, una per lode all' " excelso re Ruberto „ (L. II, cap. 6, c. 19 *r*), l'altra per biasimo alla memoria di Carlo I (L. III. cap. 28, c. 45 *r*); ma

però lo Stabili ci si mostra nel poema assai più addentro che nei trattati latini e se mancano allusioni a fatti determinati, abbondano invece i passi, dove manifesta le sue opinioni, i suoi sentimenti e tutta la sua indole varia e bizzarra, uscendo a volte in campo con una veemenza rude ed avvolgendosi altrove in una quantità di esitazioni, di riguardi, di paure tali da indurci a credere che egli già fin d'allora fiutasse attorno a sè qualcosa, che gli dava sentore di un pericolo grave (1).

Contro chi non ha ritegno è contro Dante. Il rumore sempre crescente, che le opere di costui cominciavano a levare tra il popolo e tra i dotti, ha punto al vivo la natura orgogliosa del maestro, tanto anzi che egli, siccome nell'arte dell'Alighieri non vede e non apprezza che il contenuto dottrinale, ha concepito il disegno di opporre alla Commedia un poema di sola scienza, persuaso di far meglio. L'insegnamento nello Studio bolognese, la vanità di quel suo ardito ed astruso sapere, che pareva recar nel campo degli studi tradizionali così largo soffio di nuovo, e fors'anche una certa qual fama acquistatasi gl'ispirano verso l'emulo un intimo senso di superiorità, che oggi noi mal riusciamo a comprendere, ma che pure è una delle principali ragioni del suo contegno. Così fin dall' inizio, accennando alla mistica ascensione di Dante all'empireo, sembra che Cecco si rida della singolare invenzione di lui e ne

---

sempre con deferenza grande. Il tenore di quest'ultima allusione è anzi assai significativo al nostro proposito:

> Et quando se conuien de perdonar,
> Voglier se uole gli occhi a pietade,
> Che sempre in gentil cuor conué de stare;
> Perdoname a chi toccha quel ch'io parlo
> Et uui de puglia qui me perdonate,
> Chè troppo (*al.* grande) honor se fa a (*al. om.*) l'ossa de carlo.
> Peccato uecchio fa noua uergogna:
> Tu uedi.che dir più non me bisogna.

(1) V'è una terzina del capitolo " De la forteza „ in cui parrebbe di scorgere un velato accenno all'abiura di Bologna e che bene chiarisce su questo punto le intenzioni del maestro:

> Magior prodeze tengo lo fugire,
> Quando bisogna, che non è lo restare,
> Sol per uirtute (*corr.* uitare) l'acerbo morire (L. II, cap. 6, c. 19 *r*).

E indizî di riserbo sovente molto caratteristici ricorrono ad ogni piè sospinto nel testo. Vedi ad esempio quello oscuro e singolare a proposito delle qualità dell'animo, che corrispondono alle varie forme di collo, nel cap. 3 del L. II (c. 16 *v*) e l'altro nei versi contro i nobili al cap. 12 dello stesso libro (c. 24 *r*). Un'allusione analoga pure degna di nota è alla fine del brano su Carlo d'Angiò riferito poc'anzi. Inoltre nel L. III troviamo due luoghi, in cui Cecco lascia trapelare il motivo di questa sua circospezione, nel primo solo di sfuggita (cap. 22, c. 40 *r*), nel secondo invece in modo un po' più esplicito:

> ne la lingua si è uita et morte,
> Più tace che non parla l'hom discreto,
> Stando nel cerchio con l'impia sorte;
> Serua la uita con (*corr.* lo) longo uedere
> Nè damno fa giamai il bel tacere (cap. 28, c. 41 *v*).

Nel quarto libro poi, esponendo ad un supposto discepolo le sue opinioni intorno a svariati problemi naturali e morali, egli non si stanca di lodare e di raccomandargli il silenzio (cap. 6, c. 63 *r*-63 *v*; cap. 9, cc. 68 *v*-69 *r*; cap. 10, c. 69 *v*; cap. 12, c. 73 *r*) e lo esorta a comprendere anche quello, che non vuol dire (cap. 7, c. 65 *v*).

ricorda la colpevole incostanza negli amori, che lo avrebbe invece profondato nell'inferno, donde

> El suo camin (*al.* E so ch'a noi) non fece mai ritorno,
> Chè 'l suo desio lui sempre tien (*al.* tenne) dentro (L. I, cap. 2, c. 4 *r*);

me ne duole, soggiunge, pel " suo parlar adorno ". Più oltre — e qui parrebbe che l'Alighieri non fosse ancor morto — lo crede in fallo nella concezione della fortuna e, mentre si accinge a confutarlo, lo sfida a ribatterlo (L. II, cap. 1, c. 13*r*). Lo cita nel capitolo " De la nobilità " contro l'errore di coloro, " che falsamente appellan gentileza ":

> Fu già tracto (*corr.* tractato) con le dolce rime
> E diffinito il nobile ualore
> Dal fiorentin con l'antiche lime (L. II, cap. 12, c. 23 *r*);

ma nel medesimo tempo gli argomenti di lui non gli sembrano sufficienti a chiarire in modo adeguato la questione e rincalza quindi " col sermo (*al.* schermo) de le iuste proue ", che sono, manco a dirlo, i dati astrologici. Dante un giorno, perplesso in un dubbio, gli ha scritto per consultarlo:

> " Son doi figlioli nati in un parto
> Et più gentil se monstra quel dauanti
> Et ciò cognoscho (*al.* conuerso) come io già uedi;
> Torno a Rauenna, degli nomi (*corr.* di lì no me) parto;
> Dime, esculano, quel che tu ne credi " (L. II, cap. 12, c. 23 *v*),

ed ora egli con molta gravità — " intendi tu che legi " — mostra com'abbia risolto il problema. Sulla teoria d'amore però ricomincia il dissidio. Dapprima è un'asserzione erronea del Cavalcanti, che — non ci pare ben certo il modo (1) — gli dà appiglio per tirare in ballo anche l'Alighieri (L. III, cap. 1, c. 31*v*); ma di lì a poco eccolo alle prese con Dante stesso. L'accusa, che in principio dell'Acerba lo Stabili muove al Fiorentino, quivi ricompare come oggetto della disputa. Quest'ultimo nel sonetto *Io sono con Amore stato insieme*, indirizzato a messer Cino, ha posto che

> nouo sperone
> Sentire può il fiancho con la noua speme

---

(1) Nell'edizione, a cui ci atteniamo, il passo non ha veramente nè il tono nè il significato ostile, che gli conferisce la sua forma consueta; però potrebbe darsi che si tratti solo di un guasto del testo:

> Amor è passion de gentile cuore,
> Che uien da la uirtù del terzo celo,
> Che nel creare forma il (*al.* la forma al) suo splendore;
> Errando scripse Guido caualcante
> Non so perchè se mosse o per qual celo,
> Che (*al.* Qui) ben disegna (*al.* me sdegna) lo tacer de dante.
> " Donna mi prega ch'io si debia dire "
> Demonstra che amor moue di marte,
> Da qual procede l'impeto con l'ire *etc.* (loc. cit.)

Al Cavalcanti lo Stabili accenna anche altrove; ma con maniere molto simili a quelle, ch'egli usa con Dante:

> Et parte de l'aquario et de lo pesce
> Cade in fiorenza, ciò non seppe guido,
> Per che questo accidente gli più cresce (L. IV, cap. 6, c. 62 *r*).

e l'Ascolano, a cui i dettami della sua scienza additano amore in una più pura forma, si fa un dovere di correggere la di lui opinione:

Contra tal dicto dico quel ch'io sento,
Formando philosophiche rasone,
Se Dante poi le solue, son contento (L. III, cap. 1, c. 32 *r*).

Altrove, dopo aver parlato dell'efficacia, che il suono delle campane ha nelle " gran tempeste „ contro la setta degli " angel maligni „, con ingenua presunzione soggiunge:

Questo secreto dante non conube (L. IV, cap. 5, c. 61 *r*).

Lo cita invece ed è con lui pienamente d'accordo nel mostrar poca stima dell'intelligenza femminile (L. IV, cap. 9, c. 69 *r*); ma poi quant'altri mai fiero e significativo è l'attacco, ch'egli scaglia all'emulo prima di metter fine al poema (1). La soddisfazione dell'opera compiuta gli ha cresciuto l'orgoglio a dismisura e la Commedia ed il suo autore sono ormai per lui misera cosa. Chi è infatti l'Alighieri? Un poeta, " che finge imaginando cose uane „. E che quelle tanto lodate sue fantasie? " Ciancie „, " fauole „, che egli disprezza. Qui all'opposto, nel suo lavoro,

risplende e lucie ogni natura,
Che a chi intende fa la mente lieta (2).

Però quei dileggi gli dovevano nel giudizio dei posteri costare ben cari.

Delle prime sue bizze ed inimicizie sembrerebbe al contrario che l'astrologo non si occupi più gran che, se non fosse un accenno indeterminato alla " falsa opinion „ di certuni,

Che uerde monstra la (*corr.* de) trista radice;
Vano ligiadri de belli animali
Queste anime obscure de acti lucenti,
A' uirtuosi già non dicon (*corr.* dico) quali (L. I, cap. 4, c. 6 *r*-6 *v*);

ed il Palermo (3) e sulle traccie di lui il Bariola (4) non ci avvertissero che tale foggia di vestire era in quel tempo comunemente usata dai medici (5). Qua e là nell'Acerba troviamo inoltre allusioni a crucci, a molestie, ad ostilità latenti; ma per l'assoluta mancanza di dati e di particolari esse si perdono nel fondo didascalico e gnomico del libro (6).

---

(1) Questo passo nell'esemplare, di cui mi servo, manca colla pagina, che lo doveva contenere.

(2) L. V, cap. 13, c. 113 *r*-113 *v* dell'edizione del Bendoni: " Lo Illustre poeta Ceco d'A|scoli con comento diuiso in sei libri. *etc.* „; (in fine:) " Stampato in la Inclita Città di | Venetia per Can" dido de | Benedetto Bendoni. | Nel anno del Si | gnore. 1550. „; in-8° picc., di cc. 120 (num. 2-116 nel *recto*). La Bibl. Naz. di Torino ne possiede una copia.

(3) *Op. cit.*, vol. cit., p. 233.

(4) *Op. cit.* in " Rivista Europea „, N. S., vol. XV, p. 630.

(5) Vivacissimi sono invece nel poema i biasimi contro i nobili (L. II, cap. 12, c. 24 *r* e L. III, cap. 19, c. 39 *r*), di cui solo uno spunto abbiamo notato negli scritti latini.

(6) Vedi il brano del cap. 22 del L. III, dove lo Stabili deplora la molta invidia che regna e ne enumera i tristi effetti, ch'egli si scorge dattorno (c. 40 *r*), quello del cap. 35 dello stesso libro, in cui, dopo aver ritratto a somiglianza del coccodrillo " l'homo hipocrito et occulto „, dice di attendere che dio punisca duramente " queste alme doppie con lor falso aspecto „ (c. 43 *v*), e l'altro più di tutti significativo del cap. 7 del L. IV, da noi già accennato addietro, nel quale l'Ascolano delinea davvicino il carattere di certi attacchi, di cui era fatto segno. Oggidì, soggiunge con rammarico,

son nati multi,
Che parlano secondo il tempo antico:

Così non vi sono in quest'opera gli elementi di un ambiente, il quale traspaia netto e vivo, come l'ambiente di Bologna nei Commenti, che abbiamo esaminato. Cecco poeta s'innalza un po' più su della cerchia, in cui si svolge l'attività di Cecco maestro, di guisa che anche i suoi sentimenti spaziano quivi in un campo più vasto che non i bisticci e le invidie dello Studio e le persone ed i fatti di una città (1). Pei Bolognesi anzi lo Stabili non manifesta più nè grande interesse nè molta simpatia e, se li cita, è solo per far loro un lugubre presagio:

o Bolognesi, o pur alme di foco,
A pícol tempo uegneriti al ponto
Che caderà bologna a pocho a pocho;
Hor ue ricorde ch'el diuino archo
Ogni peccato con la pena ha gionto
Et aspectando assai più se fa carcho.

Che è a saper cose marauegliose?
Doue non è fructo, dicon (*al. agg.* li) stulti,
Aguzando (*al.* sguiçando) le lor bocche sdegnose.
Grande la pena qui parme tacere,
Conuense dapartire da questa gente,
Che de homini non naque, ma de fere;
Rengratio il mio signor che non mi fece
Del numero de questi da niente
Et ò intellecto, che non me desfece (c. 64 *r*).

Più oltre il discepolo, interrogando il maestro intorno ai sogni, gli ricorda che gli ignoranti, i quali di queste cose poco si curano, dicono ch'egli " de cerebri abisogni „ e provoca un'apostrofe, che a noi suona come un fatale presentimento:

O bon apollo, fa mei sensi ingordi
Et tollime lo ben de l'intellecto,
Nanti che parla con questi animi sordi,
Et se tu m'ài disposto, che non cred'io,
Alla mercè altrui con (*al.* per) gran defecto,
Almen la morte me dà per remedio (L. IV, cap. 11, c. 71 *v*).

(1) Esemplificazioni desunte da avvenimenti e da individui non mancano pure nell'*Acerba*; ma hanno spesso carattere assai indeterminato. Abbiamo già visto l'accenno a " Lisa de lo laco (*al.* lixe da lacco) „ a proposito della concezione dei gemelli, un altro non meno curioso è quello, che si legge pochi versi addietro, al parto settegemino di Leta (L. II, cap. 2, c. 14 *v*) e l'aneddoto, derivato non sappiamo donde, di Sara nel cap. 8 del L. I, che " portando sopra el capo le molte oue „ fu colpita dal fulmine, e queste tuttavia

Erano sane come fosser noue;
Ma dentro senza fructo et pien di uento
Foron trouate, chè de la (*corr.* da) l'una fronte
Entrò la fiamma et strusse lor contento (c. 11 *r*).

Così nello stesso capitolo, narrando un po' più oltre che in Alemagna cadono dal cielo corpi di ferro, rincalza:

Però le spade degli todeschi genti
Fanno tremar adosso ciascun pelo,
Mirando in altri lor colpi possenti (*ibid.*).

Altrove dice che la potenza di Marte è cagione al suo tempo di grandi devastazioni (L. I, cap. I, c. 2 *v*); ma queste allusioni generiche ed imprecise nulla recano di utile al nostro scopo.

Quindi rincalza:

De uoi me dole, chè spero da uenire
Al nido (1), ch'è fundato su la giaccia (*al.* sotto la chioça)
De le globate stelle, al mio parere (L. II, cap. 15, c. 26 *v*).

Ma, soggiunge tosto, pur m'incresce di Firenze,

Che lachrimando dischorderasse daccia (*al.* doça),
Facendo gli lucchesi noua ofenssa, (*ibid.*)

e colla stessa intonazione da profeta di sciagure continua a parlare dei mali, che toccheranno a Pisa, cui, mentre rammenta " 'l triumpho de montecatino „ ed il " franceseho sangue „, preannunzia la perdita della Sardegna, a Siena, la quale dovrà piangere i danni delle sue discordie intestine, e a tutta in genere " la bella toschana „ (2) per le comuni colpe di lussuria, a cui, come ha dimostrato nell'esposizione del Sacrobosco, la inclinano le stelle. Di Pistoia invece ha detto poc'anzi nel capitolo " De la iusticia „ che, non essendo fondata " ne la iusta petra „, " peste nascerà con (*al.* de) soa faretra „ (L. II, cap. 5, c. 17 *v*). E di vaticinii di tal fatta l'astrologo ha disseminato tutto un libro del poema — il secondo nell'edizione di cui mi valgo — ora a noi divenuto prezioso, per ricavare di tra le nebulosità fatidiche quei dati, onde tanto abbisogniamo nel risolvere la non facile questione della cronologia del lavoro. Ce n'è per tutti e ben di rado il presagio è buono e scevro di rudi parole di biasimo. Così, se le gesta dei Colonna lo infiammano di ammirazione al punto da porre il loro esempio in fronte al capitolo " De la forteza „ (L. II, cap. 6, c. 18 *v*) (3), in

---

(1) Questa espressione, con cui sembra che Cecco designi la città, dove ha vissuto i suoi anni migliori, riappare più oltre con un significato un po' diverso, ma sempre attribuita a Bologna:

Et la chiocciata (*al.* chioça) taurina, che ascense,
Facendo de' philosophi lo nido,
L'ariete cadendo allor decense *etc.* (L. IV, cap. 6, c. 62 *r*)

(2) Qui pare che le vaticini carestia; ma in seguito ci avverte che questa terra era al suo tempo afflitta anche da altre calamità non minori, cioè la guerra e la peste (L. IV, cap. 6, c. 62 *r*). Nel cap. 8 del L. I, spiegando come " le gran montagne „ abbiano " lo gran piano „, rincalza:

Hor prendi questo exempio, ch'io reguardo, (c. 11 *v*)

e addita appunto la configurazione della Toscana, della Lombardia e della Romagna (cfr. *Commento alla Sfera*, c. 8 *r*). Così ripete a proposito dei Bolognesi e dei Fiorentini quanto aveva già asserito nel *Commento all'Alcabizio*:

Le stelle uitiose degli segni
Fanno accidenti et uitii ne le terre,
Se romagnoli (*al.* romagna lo) teme (*al.* temmo) che non sdegni,
Hor guardase la testa il bonognino
Che piccoleta piaga non l'atterra (*corr.* -e),
Cossì le gambe guarde il fiorentino (L. IV, cap. 6, c. 62 *r*).

Di notevole però v'è solo il terzo verso, in cui il Castelli (*op. cit.*, p. 73) crede che lo Stabili, rivolgendosi al suo ignoto interlocutore, ne designi la patria; ma. poichè la lezione del passo è in questo punto assai incerta e non abbiamo, checchè egli ne dica, validi indizî, i quali palesino una individualità reale, non sarebbe più ovvio pensare che il personaggio, introdotto dal poeta a disputar seco, sia invece puramente e semplicemente il lettore?

(3) Nel riferire l'oscura profezia, che Cecco trae per costoro, rimandiamo per ora all'interpretazione, che ne ha dato il Palermo (*op. cit.*, vol. cit., p. 186):

quello " De temperantia „ eccolo a riprendere gli Ascolani. Però ci accorgiamo subito che anche il ricordo della patria qui ha, per così dire, mutato di tono: infatti al disprezzo ed al ridicolo, di cui era solito far segno i suoi conterranei, è subentrato ora un certo accoramento grave per i loro tralignati costumi, che a volte prorompe in un improvviso bollore di sdegno, a volte si attenua in un rimpianto triste. Tutto ci induce a credere che la vita ed il pensiero di Cecco fossero ormai entrati in una nuova fase. " O madre bella „, egli esclama,

> o terra esculana,
> Fondata fosti nel doppiato cerchio,
> Sì che hai mutata toa natura humana;
> L'acerba secta delle gente noue
> Si t'ha conducta nel uitio superchio,
> Hora te conduca quel che tutto moue.
> Alteri et (*al. om.*) occulti son gli toi figlioli
> Et timidi in conspecto de le genti,
> Inuidiosi sono infra lor soli.
> O esculani, homini inconstanti,
> Tornate negli belli acti lucenti,
> Prendendo note degli primi canti;
> Chè dagli cieli seti ben disposti,
> Ma non consequite lo ben naturale
> Del sito bello, oue uoi fosti posti *etc.* (L. II, cap. 8, cc. 19 *v*-20 *r*) (1)

Senonchè di lì a poco lo assale l'idea che " gli acti auari, inuidiosi e folli „ di queste

---

> o Colonnensi, o figlioli di marte,
> Tocchasti il cielo con l'armata mano,
> Che sempre sonerà per ogni parte;
> Subita spada col cigliato (*corr.* çigliato) crido
> Farraue honorar nel terren romano,
> Tener agli nemici el becco al nido.
> Di gente in gente pur la terza foglia
> Da (*corr.* De) la colonna serà posta in croce,
> Tornando el cielo ne la prima doglia;
> Non perderà la gloria de suo nome,
> Pur resurgendo de tenebre luce;
> Qui non è loco più da dirte come.
> O figurate (*corr.* -i) de la forte donna,
> Firmi et constanti negli tempi praui,
> Senza temere sta uostra colonna,
> La qual pur ne uerrà nel degno merto,
> Aprendo il cielo con le dolce (*al.* iuste) chiaui;
> De dirue qui del quando e' non son certo (loc. cit.).

Più oltre li cita anche come modello di perfetta gentilezza (L. II, cap. 12, c. 24*r*); ma non è se non un accenno fuggevole.

(1) Questa favorevole disposizione è per gli Ascolani non solo morale, ma anche materiale. Così in un passo, che nell'esemplare dell'edizione di Bernardino da Novara manca, il maestro, dopo aver detto delle condizioni atmosferiche, le quali rendono un luogo salubre, soggiunge:

> Dou'io fu nato tu per exemplo tolli.
> (L. I, cap. 6, c. 22 *r* dell'ediz. del Bendoni)

Altrove ne dà invece le ragioni astrologiche e poi rincalza:

> Quel, che tu uedi, poi sentir omai
> Degli mei citadin, che son politi,
> Et come lepra lì non fo giamai;
> Ben fo possente in lor il sexto signo
> Et son contento de quello, che se dice,
> Che noua (*al.* à renouato) lo scripto sancto migno (L. IV, cap. 6, c. 63 *r*).

Due volte ancora secondo il Castelli (*op. cit.*, p. 71) nell'*Acerba* fanno capolino accenni alla patria (L. IV, cap. 4, c. 58*v* e cap. 5, c. 60*r*); ma il cattivo stato del testo impedisce a tale riguardo ogni congettura. Si tratta del resto di allusioni affatto incidentali, che non hanno per noi interesse alcuno.

" gente acerbe „ fanno pure " contra dio grande offese „ ed i rimproveri e le esortazioni si mutano allora in invettive ed in minaccie:

Verrà quel tempo degli tristi giorni
De guerra, che faran sanguinei campi
Et infocati gli toi monti adorni,
Et rotti gli toi nerui caderai,
Se ciò s'alonga, però tu non campi,
Se non hai (*al.* sença) remedio, nuda piangerai (L. II, cap. 16, c. 28 *r*).

Poi, cresciuta l'indignazione, anche qui l'ambito della profezia si allarga, coinvolgendo in una stessa eco di malaugurio i Marchigiani tutti, che l'invidia condurrà " ne le guerre accese „, in cui lascieranno

l'ossa con le polpe,
Intrando l'ano de lo tristo mese, (*ibid.*) (1)

e con loro la " stulta Romagna „, ove " l'antiche uolpi „

fanno, per hauere le noue tane,
Ne la gran pace gli celati colpi, (c. 28 *r*)

sì che finirà " pur subiugata da tyranni „. Più precise e concrete sono le predizioni a quelli del Patrimonio e del Ducato, a cui annuncia in modo esplicito le guerre, che desolarono l'Umbria fra il 1319 e il 1322 (L. II, cap. 13, cc. 24 *v*-25 *r*) (2); mentre a Roma " capo degli altri (*al.* de l'acti) possanti „ vaticina che a cagione della sua Romagna " bagnata de lo sangue pelegrino „

a pocho tempo uerrà 'l diuiso,
Che cantarà (*al.* caçarà) 'l franceschο in (*al.* lo) latino
Per la superbia nota del suo uiso (L. II, cap. 14, c. 25 *r*) (3).

---

(1) " Da uoi „, continua nella strofe che segue,

serà l'inuidia luntana,
Quando a ponente tornerà il conte (*corr.* tronto)
Et castellano de terra esculana,
Sì u'à conducto Racanati et Hise,
Che, se tornati al ben, serà gionte (*corr.* -o)
El monte de san marcho con polise (c. 28 *r*-28 *v*).

(2) Così il Rossi (*recens. cit.*, p. 396), noi ci limitiamo qui a riportare il passo:

O uoi del patrimonio et del ducato,
Che presso site a le Romane coste,
Vui site pur ubiecti (*sic*) ad tal peccato (d'avarizia);
Ma increseme d'ariete (*corr.* de riete) et de Spoleti,
Che a pocho tempo uederanno l'hoste
De uera (*al.* negra) gente con elmi politi.
Se non prega la croce san francesco
Che guarde Alise (*corr.* assisi) dal grifone bianсho,
Serà spelunca del (*al.* nel) deserto frescho;
Et se a Perosa la pena s'alonga,
Serà ferita ne lo lato mancho
Per lo peccato uil de noua fonga (*al.* flonga).
Tode, che tene le gonfiate uele,
Aspeta pur de l'aquila il uolato,
Ordendo con le mente noue tele,
Del suo uecino uederà la piaga,
Partendo (*al.* Perdendo) il sangue con l'acerbo [fiato,
Purchè saturno sopra marte tragha (loc. cit.).

(3) Nel cap. 5 del L. IV Cecco, parlando delle sorgenti termali, soggiunge:

O quanto la ignorantia me despiaque,
Vedendo de Viterbo il bolicano,
El bagno da pizolo (*al.* poççolo) come uene *etc.* (c. 60 *r*)

Ma si dovrà per questo concludere che egli li abbia realmente veduti?

E notevole è pure l'ultima ai Lombardi, dove con accenni chiari e determinati allude ai fatti d'arme, che porteranno in quella regione il trionfo di parte ghibellina (L. II, cap. 17, c. 29 *r*) (1). Ma tutto ciò, come ognun vede, se potrà essere di una certa importanza per stabilire l'epoca, a cui risale la composizione del poema, non serve di per sè solo a chiarire il luogo e le circostanze, in mezzo alle quali l'autore lo venne elaborando.

Qualche informazione non del tutto ispregevole ci dànno anche gli scritti minori. Lasciamo per ora le tre epistole latine edite dal Novati (2), le quali — ed in ispecial modo quella ad una monaca di S. Chiara (" Christo Dei Filio desponsate domine... ") — costituirebbero un documento prezioso per l'indole e pei costumi dell'astrologo, se la questione non ben risoluta della loro origine ci permettesse d'inferire a loro riguardo un giudizio affermativo. Ma elementi quanto ogni altro degni di nota per lo studio della biografia dell'Ascolano ne offrono i sonetti, che, sebbene conosciuti in numero troppo scarso — quattro forse gli autentici — pare rispecchino momenti diversi ed importantissimi dell'animo e della vita del nostro. Due sono diretti, come già sappiamo, a Cino da Pistoia. Quest'ultimo aveva chiesto in versi all'amico un responso su certe sue faccende (*Cecco, i' ti prego per uirtù di quella*) e lo Stabili nel primo di essi, che comincia: *Di ciascheduna mi mostra la guida* (3), glielo invia in forma involuta e solenne. Il secondo: *La 'nuidia a me à dato sì di morso* (4), segna all'opposto un periodo di profondo accoramento pel maestro, che, colpito dal maltalento degli avversarî, cerca uno sfogo alla sua tristezza (5). E una situazione analoga ci rappresenta il terzo: *I' solo son ne' tenpestati fiumi* (6), indi-

---

(1) Il significato di questo passo fu tuttavia assai discusso, prima dal Bariola (*op. cit.*, vol. XVI, p. 30), poi dal Castelli (*op. cit.*, pp. 202-03) e dal Rossi (*recens. cit.*, p. 396):

o Voi lombardi con l'ampiate gole,
Faretiue ribelli de san piero,
Pur riguardando che l'aquila uole;
Verrà tal tempo, dico, ne lo quale [fiero
Ruine (*corr.* Iuueni) acerbe (*corr.* -i) con lor acto
Che sopra el tempio spanderano l'ale.
Torrà (*al.* Tollerà) el nome con sanguinea spada
Ciascum de questi a lo gran lombardo,
S'el suo ualor non prende (*al.* perde) presso l'ada;
Vedo cadere gli guelfi in lombardia,
Se dio al cielo non fa nouo sguardo,
Tollendo dal saturno signoria. [cremona
Sì (*al.* El) gran deuiso guaderà (*al.* guastarà)
Et Padua, Milano con Piacensa;
De mantua non dico nè Verona,
Chè non so de qual cielo fuor lor stelle [offensa,
Et temo ch'al uer (*al.* uoler) non faciano (*al.* faça)
Donca conuien ch'io taccia tal nouelle (loc. cit.).

(2) *Op. cit.* in " Giorn. stor. della lett. it. ", vol. I, pp. 73-74. Si leggono, concordemente attribuite allo Stabili, in due codici: nel Corsiniano 33. E. 23, miscellaneo, a cc. 45 *v*–46 *v*, in un fascicolo cartaceo della fine del sec. XIV o del principio del XV, e, meno la lettera alla monaca, anche nel Marciano XIV. 69, miscellaneo cartaceo, del sec. XV, a cc. 17 *r*-18 *r*.

(3) *Cod. Casanatense d. V. 5 n° 433* (sec. XVI), c. LXXXVI *v*, donde Castelli, *op. cit.*, p. 160 e M. Pelaez, *Rime antiche italiane secondo la lezione del cod. Vat. 3214 e del cod. Casanat. d. V. 5*; Bologna, Romagnoli-Dall'Acqua, 1895; pp. 294-95.

(4) *Cod. Magliab. cl. VII n° 991* ora *II. IV. 114 della Bibl. Naz. Centrale di Firenze* (sec. XV), c. 63 *v* (num. rec.), donde F. Trucchi, *Poesie italiane inedite di dugento autori* etc.; vol. I, p. 268. Prato, Per Ranieri Guasti, 1846 e Bariola, *op. cit.*, vol. XVI, p. 34. Lo contengono anche i codici Riccard. 1156 (sec. XV), a cc. 89 *r*-90 *r*, e Trivulz. 1058, a c. 55; ma nel primo è completamente cancellato.

(5) Il Carducci (*Rime di m. Cino da Pistoia e d'altri del sec. XIV*; Firenze, G. Barbera, 1862; pp. 64-65) pubblica come indirizzato da Cino all'astrologo un sonetto, che principia: *Non credo che 'n madonna sia venuto*; ma ignoriamo con qual fondamento.

(6) *Cod. Riccard. n° 1103* (sec. XV princ.), c. 143 *r* (num. rec.), donde Frizzi, *op. cit.*, p. 473 e Bariola, *op. cit.*, vol. XVI, pp. 32-33. Lo dànno invece come diretto al Petrarca il cod. Ricc. n° 2823

rizzato ad un ignoto rimatore perugino, ser Mucio, il quale con entusiastiche lodi s'era pure rivolto a lui per un consulto astrologico (*Tu se' il grande ascholan, che 'l mondo alumi*). Maggiore incertezza desta l'interpretazione d'un altro sonetto: *I' no so ch'io mi dicha, s'io no tascio* (1), attribuito anch'esso al nostro e che di solito si cita come indizio del suo amore per una claustrale (2). Tuttavia, data la brevità di questi componimenti e l'indeterminatezza a volte assai oscura delle loro allusioni e dei loro accenni, noi possiamo senza grave danno rimandarne l'analisi ad occasione più propizia. E rivolgeremo invece la nostra attenzione ad una serie di notizie, la cui attendibilità ha di recente sollevato dei dubbî.

Le didascalie dei codici. — In parecchi manoscritti dell'Acerba — ad es. il Laurenz.-Ashb. n° 1225, il Med.-Laurenz. pl. XL n° 51, ambedue del sec. XV, ed altri (3) — compare accanto al titolo del poema un'indicazione, che ne chiarisce in modo esplicito la cronologia:

> Incomincia il primo libro della cerbia del ma | estro C. d'si. (*sic*) de l'ordine de' cieli, il quale conpo | se, essendo col duca di calauria in firençe. *etc.* (*Laur.-Ashb. 1225*, c. 4 *r*)

In quest'ultimo codice anzi l'amanuense, dopo la trascrizione del testo, aggiunse una nota rilevata già dal Libri (4), che dice:

> Hoc opus non fuit completum ab auctore, quia mors | superuenit ei. Cuius anima im pace quiescat. Amen. | Finis (c. 86 *r*).

Ora il Palermo (5) ed il Bariola (6), indotti dalla concomitanza di altri argomenti e di altri fatti, credevano nella veridicità di tali asserzioni; il Castelli (7) al contrario nel riandare la questione, a cui le testimonianze citate si riconnettono, pur accettando l'autorità della seconda, respinse come inesatta la prima. E poichè non è molto anche il Lozzi (8) ha voluto insistere in questa opinione, sarà bene che ci soffermiamo un istante a considerare di proposito la cosa. Certo i motivi di dubbio non mancano. Anzitutto, osserva il Castelli ed a ragione, è inverosimile che Cecco abbia potuto compiere in poco più di un anno (30 luglio 1326—15 settembre 1327)

(sec. XV fine), a c. 184 *v* (n. r.), il cod. Chigiano n° 581, a c. 5 *v*, donde G. M. Crescimbeni, *Dell'istoria della volgar poesia*; vol. I, pp. 420-21. In Venezia MDCCXXXI, Presso Lorenzo Basegio, e un cod. Isoldiano, citato senza segnatura pure dal Crescimbeni (*op. cit.*, vol. III, pp. 127-28), che se ne serve per correggere la cattiva lezione del precedente.

(1) *Cod. Ricc. n° 1103*, c. 113 *v* (n. r.), donde Trucchi, *op. cit.*, vol. cit., p. 269, Frizzi, *op. cit.*, p. 474 e Bariola, *op. cit.*, vol. XVI, p. 33.

(2) Nell'*Acerba*, oltre il passo ricordato addietro del cap. 4 del L. IV, in cui rimpiange l'amata lontana, Cecco accenna un'altra volta chiaramente ad amore per donna nel cap. 1 del L. III (c. 32 *v*), aggiungendo che una causa di continua infelicità sta per lui nel fatto, che ne spera " quel che non conuene "; ma nulla più.

(3) Il Palermo (*op. cit.*, vol. cit., p. 248) addita anche un codice della Magliabechiana, ma non ne dice nè la segnatura nè l'età.

(4) *Op. cit.*, to. cit., p. 194 n. 1. Un'altra, ma affatto inattendibile, è riferita dal Mazzuchelli (*op. cit.*, loc. cit., n. 12) di su un ms. posseduto da Scipione Maffei, ove si legge che l'Ascolano " mortuus fuit die xvi. Martii in Florentia ".

(5) *Op. cit.*, vol. cit., pp. 164 e 248.

(6) *Op. cit.*, vol. XVI, pp. 30 e 200 n. 3.

(7) *Op. cit.*, pp. 195-96.

(8) *Cecco d'Ascoli* in " Bibliofilia ", vol. IV, p. 298.

il suo laborioso poema; inoltre, pure ammettendo che le parole della rubrica vogliano essere interpretate con qualche larghezza, noi vediamo che nei manoscritti più antichi e comunemente più reputati dell'Acerba (1) quell'aggiunta al titolo non si trova, cosicchè parrebbe doversi escludere senz'altro ch'essa risalga al maestro. Però non è da dimenticare che le vicende toccate al libro negli anni, che succedettero alla condanna dell'autore, poterono aver cagionato facilmente questo scompiglio, giacchè noi abbiamo ragione per credere che l'Ascolano fosse appunto solito annettere alle sue opere notizie di quel genere. Così in fronte al codice sotto ogni rispetto autorevole, che contiene il Commento all'Alcabizio, leggiamo:

Incipit scriptum supra librum de principijs Astrologie secundum Cicchum | dum Iuuenis erat electū (*sic*) per Uniuersitatem bononie ad legendum (c. 133 *r* col. 1ª).

Di più, se non ci è noto finora alcun manoscritto del lavoro dello Stabili sopra il Sacrobosco, la copia in volgare della sentenza di frate Accursio ne porge ugualmente la testimonianza in questione:

[§ 15] Ancora disse et confessò d'hauer composto un certo libretto o libro sopra la sfera del Mondo, il quale libretto comincia: *In Magistro super Gloria Mundi est post Mortem* [*uiuere*] *in ueriti bra* (corr. *mentibus*) *Humanorum* (2), et finisce: *explicit scriptum super spheram Mundi* secondo Cecco d'Ascoli, mentre era Giouane et [e]letto per l' uniuersità di Bologna a leggere, asserendo di essere stato autore del detto libro, *etc.* (*cod. Marciano Ital. cl. VI nº 120*, c. 6 *r*)

E l'esemplare, che l'inquisitore aveva sott'occhio, poteva essere assai vicino al testo primitivo. Per tal guisa noi arriviamo ai dati di ordine esterno.

Accennati e riassunti in breve gli elementi, che per una biografia dell'astrologo si ricavano dalle opere di lui, così come oggidì le conosciamo, vediamo pertanto di indagare quanto vi sia di attendibile nelle attestazioni, che uomini non ancora troppo lontani dall'età del nostro ci tramandarono sulla sua vita e sulla sua figura. Ma, risalendo sempre più addietro nella ricerca di queste fonti, giungiamo a distinguere in modo abbastanza chiaro che per tre rivi principalmente affluirono a noi le notizie, di cui possiamo disporre, e che ognuno di essi mette capo ad uno dei tre centri, nei quali si svolse l'attività del maestro, cioè Ascoli, Bologna e Firenze. Per ciò divideremo senz'altro l'assieme di tali testimonianze nelle tre corrispondenti categorie, cercando volta per volta di rilevarne le origini, la natura ed il valore.

Testimonianze ascolane. — Ad Ascoli non è, a quanto sembra, rimasto nulla, che ricordi le vicende ed il sapere di Cecco (3), e la causa ne fu, se noi

(1) Ad esempio il già citato codice Med.-Laurenz. pl. XL nº 52, il cod. nº 120 della Bibl. privata del Re di Torino, ambedue del sec. XIV, ed altri ancora.

(2) Cfr. addietro p. 25.

(3) Il Paoletti, che, come dicemmo, recentemente si occupò di indagini negli archivi del luogo, non rinvenne nella Bibl. Comunale di Ascoli se non un vago e dubbio accenno al nostro in alcune pergamene corrose, provenienti dall'ex-archivio del convento di S. Angelo Magno, senza data certa e da lui aggiudicate al sec. XIII. Quivi tra coloro, i quali sono tenuti " ad servitia „ verso i monaci di S. Angelo, si nominano " Giso Stabilis „, " Paulus et Giso de beneficio Stabilis Acçonis „ e in fine, accanto a " Pacificus Johannis Gisonis „, anche un " Franciscus Simeonis „ (*op. cit.* in " Rendiconti della R. Acc. dei Lincei „, S. V, vol. XIV, p. 320), che rammenta il " Magistrum Cechum filium quondam magistri Simonis „, con cui si designa l'astrologo nel transunto latino edito dal

vogliamo credere al Castelli (1), un incendio fatto appiccare nel 1535 da un monsignor Quieti al palazzo del comune, ove si erano rifugiati dei ribelli alle sante

---

Lami. Ed all'infuori di questo nulla. Non del tutto privo d'interesse, per sempre meglio chiarire l'indole e la vita giovanile di Cecco, sarebbe invece il breve documento, ch'egli rintracciò nell'Archivio Municipale di Amandola, se anche qui l'identificazione non presentasse delle incertezze. In esso il priore del monastero di S. Leonardo " de Gulubrio „ in data Amandola, 6 agosto 1297 chiede con istanza al giudice del detto comune di procedere e di inquisire contro Francesco Stabili pei danni commessi nella persona di un tal Brocardino o di qualsiasi altro, affermando in precedenza ch'egli non è oblato nè converso del suo chiostro. La pergamena, assai ben conservata, misura 0,160 per 0,220 ed è segnata col n° 260. Ne diamo il testo di sulla riproduzione fototipica del Paoletti (*op. cit.*, p. 318), correggendo gli errori della di lui trascrizione (*ibid.*, p. 317):

" In dei nomine Amen. Anno domini M̊. CC̊Lxxxxvij, Inditione x^a^, tempore dn̄j Bonifatii pp. viij^vi^.
" die sexto intrantis mensis agusti. Actum Amandule in domo comunis eiusdem, presentibus Falco
" Omodei et Jacobo Gualcieri testibus ad hoc specialiter vocatis et rogatis. Dopnus Bevenutus prior
" monasterii sancti Leonardi de Gulubrio, existens coram sapienti viro dn̄o Nicola dn̄j Pauli de
" Macerata judice dicti comunis, dixit et asseruit ac etiam cum istantiā (*sic*) petiit ab eodem judice ut
" ipse judex procederet et inquireret contra Francisscum Stabilis de malefitiis conmissis in personam
" Brocardini vel cuiuscunque alterius persone per eundem fuisset conmissum. Cum dictus Francisscus
" esset laycus et non oblatus nec conversus dicti monasterii, etsi quod instrumentum oblationis
" appareret, quod non creditur, dixit ipsum instrumentum esse fititium et symulate concessum.

" Et ego Thomas Pucçarelli, inperiali autoritate notarius publicus, hiis omnibus interfui et a
" predicto priore rogatus scripsi et publicavi „. [S. T.]

Ma che l'individuo, a cui allude il documento, sia da ritenere tutt'uno coll'Ascolano lo contestarono già il Rossi-Brunori (*op. cit.*, p. 6 n. 1) e con più fondate ragioni un recensore dello scritto del Paoletti, firmato *a. c.* (Amedeo Crivellucci?), nel *Bollettino bibliografico* degli " Atti e Memorie della R. Deputaz. di st. patria per le prov. delle Marche „ (Ancona), N. S., vol. III (1906), pp. 227-29. Egli osserva che: 1° data la frequenza del nome Francesco, non è inverosimile vi fosse in Amandola, dove pure il cognome degli Stabili, a quanto il Paoletti stesso riferisce (*op. cit.*, pp. 317-18 e n. 1), appare più volte, un altro Francesco di altro ramo della medesima casata o di casata diversa ed omonima; 2° inoltre costui doveva ben avere qualche rapporto col monastero, se il priore temeva che i suoi malefizî riuscissero in qualche modo a disdoro della comunità. " Chi avrebbe potuto pensare „ rincalza " che fosse un oblato o un converso del convento, se, come avrebbe dovuto essere il nostro, egli fosse stato colà notoriamente un forestiero? E non avrebbe il Priore in tal caso aggiunto un *de Esculo* al suo nome? Insomma „ conclude " ciò che a prima giunta si presenta come certo, quando vi si rifletta bene, comincia a oscillare nel dubbio e all'ultimo le improbabilità diventano forse maggiori delle probabilità „.

Anche le notizie riguardanti la famiglia del maestro sono assai scarse e malsicure. Una ne diede, ripetuta poi da molti biografi senza citarne la derivazione, L. Iacobilli (*Discorso della città di Foligno* etc.; In Foligno, Appresso Agostino Alterij, 1646; p. 71), il quale nell'elenco dei podestà di questo comune, " estratto fedelmente „ egli dice " da antichi manuscritti „, enumera Antonio di Cecco d'Ascoli nel 1402. Però G. Panelli d'Acquaviva (*Memorie degli uomini illustri e chiari in medicina del Piceno o sia della Marca d'Ancona*; to. II. p. 47. In Ascoli, MDCCLVIII, Per Niccola Ricci) notò giustamente che la distanza di 75 anni, intercedenti dalla morte del nostro, ci induce a dubitare che si tratti d'un suo figlio. F. A. Marcucci allora (*Saggio delle cose ascolane e de' Vescovi di Ascoli nel Piceno* etc. Publicato da un Abate ascolano; In Teramo MDCCLXVI, Pel Consorti e Felcini; p. cclxxvi) ne fece senz'altro un nipote ed, attingendo a non sappiamo qual fonte, asserì che l'astrologo ebbe pure un fratello minore di nome Cola di Simone o Cola di Cecco. Oltre a ciò l'Andreantonelli nella testimonianza, che tra poco riferiremo, il Panelli (*op. cit.*, to. cit., p. 48) ed il Marcucci (*op. cit.*, loc. cit.) accennano a suoi discendenti lontani; ma a noi non interessano. E questo rimase sino ai nostri giorni quanto si conosceva in proposito. Ora una nuova indicazione è fornita dal Lozzi (*op. cit.* in " Bibliofilia „, a. V, p. 5), il quale afferma di avere non è molto trovato una pergamena in data Teramo, 20 marzo 1388, contenente il testamento di un tal Riccardo di Pietralta, villaggio di Valle Castellana, che si dichiara figlio di Francesco Stabili: il documento, soggiunge, manca della *completio notarilis*; però non dice dove sia e non ne riporta il testo.

(1) *Op. cit.*, pp. 75-76.

chiavi. Racconta infatti Gabriele Rosa (1) che, per l'appunto in quell'anno, un tale Astolfo Guiderocchi, spalleggiato dai Malaspina e da Piccione Parisani, si sollevò in armi contro il papa Paolo III, opponendo la violenza alle intimazioni di lui. " Ne " seguono scaramuccie per le vie, il Guiderocchi esce coi suoi dalle mura ed il Pari- " sani s'afforza nel Palazzo Anzianale sulla piazza del popolo, palazzo che fu poi " apostolico ed ora è prefettizio. Per isloggiarnelo il Commissario papale Quieti da " Modena appiccò fuoco al palazzo nel giorno di Natale del 1535, onde il Parisani " perì saltando sulle case vicine e dal fuoco venne distrutto l'archivio della repub- " blica; però s'impoverirono assai le fonti della storia d'Ascoli Piceno „. E, come non bastasse, ecco che poco dopo, nel 1538, riardendo la guerra, il papa manda ad Ascoli vice-legato Nicolò Ardinghelli con pedoni e cavalli contro i fuorusciti. " I quali furono tanto audaci, che, mentre l'Ardinghelli li perseguitava fuori, alcuni " di essi, entrati nella città, abbruciarono l'archivio degli ufficî civili. Così „ soggiunge il Rosa " in tre anni, dal 1535 al 1538, il fuoco delle guerre civili sen portò " molta parte delle memorie ascolane „. Se qualcosa intorno allo Stabili un tempo vi fosse ed in che consistesse ciò, che perì in così misero modo, non lo si potrà probabilmente mai dire con certezza: al più qualche atto privato e qualche codice delle opere (2); tuttavia la loro scomparsa scemò il numero già non grande di queste fonti e tolse ogni valore alle attestazioni di quelli, che in età più tarda sorsero a narrare i casi avventurosi del loro concittadino.

Sugli scrittori di cose ascolane in genere gettò or non è molto vivo discredito un critico pregevole, Umberto Cosmo, e, bisogna pur convenirne, quasi sempre a ragione. Egli infatti, preso appiglio da un suo studio sopra frate Pacifico a parlare dell'attendibilità di costoro (3), notava come troppi di essi e troppo spesso per quel malinteso amore del luogo natio, che già abbiamo rilevato addietro, fossero disposti a ricostruire nel modo, che loro meglio piaceva, quei dati e quelle testimonianze, di cui avrebbero invece dovuto deplorare la perdita. Però, se a proposito di codesto ipotetico verseggiatore potè essere giustificata tutta la severità dei giudizî del Cosmo, sarà duopo per l'astrologo procedere un poco più cauti, prima di relegare tra le falsificazioni delle notizie, che hanno talvolta ben altra ragion d'essere. Ed il perchè lo vedremo alla prova. Così ammettiamo volentieri con lui che si debba dubitare di che cosa abbiano scritto e se nulla abbiano scritto il vescovo Trasmondo (fino al 1179) e Lino suo diacono, compendiatore e continuatore della *Storia della Chiesa Ascolana* di lui (fino al 1190 o, secondo altri, al 1242), che del resto sono per noi troppo remoti e non ci riguardano. L'Appiani, che sullo scorcio del sec. XVII asserì di averne conosciuto qualcosa e ne trasse le tante favole, di cui è ricca la sua

---

(1) *Disegno della storia di Ascoli Piceno*, to. II, pp. 195-96. Ma per più ampie ed esatte notizie vedi G. MAZZATINTI, *Gli archivi della storia d'Italia*; vol. III, pp. 75-76. Rocca S. Casciano, Licinio Cappelli, 1900 e segg.

(2) Per l'*Acerba* ne abbiamo una testimonianza nel cod. Palatino illustrato dal Palermo, ora appartenente col n° 71 ai mss. Capponiani. Ivi infatti a c. 88 *r* (num. rec.) il poema si chiude con queste parole: " Finito, deo gratiasse amen, per me Andrea Benoççi da Firençe nella cità d'Ascholi, Anni dnoj (*sic*) MCCCC°.xliiij° „.

(3) *Frate Pacifico " rex versuum „* in " Giorn. stor. della lett. ital. „, vol. XXXVIII (1901), App. 1, pp. 27-36.

Vita di S. Emidio (1), ed il Marcucci, che circa la metà del XVIII se ne valse largamente pel suo *Saggio* (2). erano tal uomini, alle cui parole non si può davvero prestare gran fede. Ma è ingiusto muovere dei dubbi sull'esistenza di un'antica *Historia Asculana* del Bonfini.

Costui nacque in Ascoli nel 1427 e morì in Ungheria nel 1502 (3). Pare che insegnasse per qualche tempo lettere latine e greche a Recanati, poi, recatosi verso il 1484 alla magnifica corte di Mattia Corvino, vi pose mano a quel poderoso lavoro, " illud " ingens rerum Hungaricarum Volumen „ come dice Sebastiano Andreantonelli (4), che sono le sue *Decadi sulla storia di Ungheria*. Ed ivi per l'appunto egli, discorrendo in terza persona di sè e dei suoi scritti, ci attesta di aver composto il libro in questione (5). Vi fu in seguito chi aggiunse che era diviso in quattro parti e si estendeva fino al 1460 a cominciare dalle origini e che ne fece un'*Epitome* latina il di lui discepolo Quinto di Quintodecimo, il quale aperse scuola di umanità in Ascoli nel 1497; ma la sola cosa certa si è che dovette andar perduto assai presto e che, nonostante tutte le ricerche, più non se n'ebbe indizio alcuno (6).

Tuttavia con quali criterii il Bonfini parlasse del maestro noi lo possiamo ugualmente desumere dal breve accenno, che egli trovò modo di inserire anche nell'esposizione dei fatti della storia ungarica:

His temporibus Franciscus Petrarcha, poeta clarissimus, ab Urso tribuno plebis, Stephani Columnensis collega, in Capitolio laurea corona donatus est. Ciccus quoque Asculanus, concivis meus, qui Roberto regnante claruerat ac tempestate illa inter Astronomos et Magos excellentissimus habebatur, quia Joannae, Caroli Florentiae reguli filiae, fata praedixerat, Accursii inquisitoris criminibus insimulatus, aliquot ante annis extremo supplicio affectus excesserat, quem iniqua morte mulctatum omnes censuere. Quin etiam quatuor ante annis cometes menses quatuor apparuit et, antequam occideret, alter duos menses emicuit, ex quibus facile erat duorum regum fata praedicere (*Dec. II*, L. IX, p. 352).

(1) *Vita di S. Emidio Vescovo d'Ascoli e Martire con un brieve ragguaglio della stessa Città, occasionato da S. Valentino Martire suo Diacono, primo Scrittore delle gesta del Santo* etc.; In Roma, MDCCII, Nella Stamparia e Gettaria di Gaetano Zenobj; vedi l'Indice degli autori in capo al libro, quindi pp. 153-54 e *passim* e cfr. *Acta Sanctorum Augusti*; to. II, p. 22. Antuerpiae, Apud Bernardum Albertum vander Plassche, MDCCXXXV.

(2) Vedi a pp. clix-lx e *passim* in seguito.

(3) Vedi Mazzuchelli, *op. cit.*, vol. II, P. III, pp. 1621-23.

(4) *Historiae Asculanae Libri IV. Accessit Historiȩ Sacrae Liber singularis.* Opus posthumum etc.; Patavii, Typis Matthaei de Cadorinis, MDCLXXIII; p. 151.

(5) *Rerum Ungaricarum Decades Quattuor cum dimidia* etc.; Basileae, Ex officina Oporiniana, 1568; *Dec. IIII.* L. VII, p. 659: " Paucis ante diebus Antonius Bonfinis, civis Asculanus e Picenti agro, " Corvini regis nomine succensus, Rhetiam venit, ubi cum regem et Beatricem adhibuisset, varia " librorum, quae nuper ediderat, volumina detulit. Tria regi dicaverat: Hermogenem et Herodianum, " quos e Grȩco in Latinum ipse traduxerat, atque brevem de Corvinae domus origine libellum. " Reginae duo: alterum de virginitate et pudicitia coniugali, de historia Asculana alterum „.

(6) Già nella prima metà del seicento l'Andreantonelli scriveva a proposito di questa opera del Bonfini: " Asculanam Historiam nunquam vidi, ab Asculanis viris diu quaesitam „ (*op. cit.*, loc. cit.) e racconta anzi di indagini fattesi a Roma, a Bologna, a Venezia, a Milano sempre senza frutto. Altre se ne intrapresero, soggiunge il Rosa (*op. cit.*, to. II, p. 156), intorno al 1800 per incarico del cardinale Archetti e più tardi, nel 1868, per suo conto nelle biblioteche di Vienna e dell'Ungheria; ma con quell'esito, che abbiamo detto. Dell'*Epitome* invece, innanzi alla quale il Quintodecimo aveva posto come prefazione una lettera con una breve biografia del maestro, sappiamo dal Mazzuchelli (*op. cit.*, loc. cit., n. 1) che una copia, tratta, a quanto riferisce, dall'originale, che si conservava nel convento degli Agostiniani di Ascoli, era al tempo suo posseduta dal Marcucci nel to. II dei suoi mss. (c. 84 e segg.) ed una ne ebbe egli stesso, comunicatagli da A. M. Bandini.

E questa curiosa notizia ebbe fortuna: ampliata opportunamente dall' Appiani, se la copiarono d'uno in altro molti dei biografi del secolo XVIII, finchè l'acume del Tiraboschi avvertì che la si doveva relegare nel campo della leggenda (1). Dalla tradizione popolare infatti la trasse, come rileveremo meglio più tardi, il Bonfini ed essa è frutto di quella tendenza a giustificare la fine dell'astrologo in modo a lui favorevole, che, sviluppatasi vivissima nella fantasia del volgo fiorentino subito nei primi decennii dopo la sua morte, riuscì poi cogli apologisti ascolani a costituirsi in un tutto compatto ed organico di fronte alla storia.

Dopo Antonio Bonfini ci lasciò un ricordo di Cecco l'Andreantonelli (1594-1643), a cui anche il Cosmo tributa la lode di storico non volgare. Egli da scrittore coscienzioso confessa nel suo libro la perdita irreparabile delle memorie patrie e tesse del nostro un magro elogio, in cui le fonti non si celano dietro alcun travestimento retorico (2):

Franciscus Stabilis, vulgo Ciccus de Asculo nuncupatus, solus post Ptolomaeum Astrologus clarissimus, Philosophus acutissimus, Medicus celeberrimus et sui aeui poeta inter primates habitus, multa scripsit: opus in primis quod Acerba inscribitur, in quinque Libros distinctum, in quibus agit de natura et motu coelorum, de Aeris impressionibus, de Fato, Fortuna, de Vitiis et Virtutibus, de Animalibus, de lapidibus pretiosis, de vi verborum, de Sancta fide Catholica et denique aduersus Dantem Aligerium (*sic*) Florentinum. Opus hoc, commentariis docti viri Nicolai Marseti (*sic*) Mutinensis illustratum, pluries Venetiis fuit editum, cui contradixit *Eques Rubeus Florentinus* in Apologetico pro Guidone Caualcante. Scripsit idem Ciccus aliud opus de morbis cognoscendis ex aspectu Astrorum, quod non vidi; necnon commentarios in sphaeram ... Scripsit etiam Commentarios super Ptolomęi Centiloquium, opus citatum inuenio a *Sixto Senensi* in Bibliotheca sacra ad verbum Ioseph, scripsit et multa alia, quae non vidi; audi o tamen ab Andrea Cauucio Asculano, Capuccino, viro docto, se Cicci logicam perlegisse Urbini. De Cicco vero sic *Pamphilus*:

> " Hercule submoto, Ciccus sustentat Olympum;
> Nouerat Astrigeri sidera cuncta poli ".

Citatur Ciccus a *Thoma Garzonio* in Platea Uniuersali, sermone lxi, atque etiam a *Zefiriele Thoma Bouio* in Melampygo, ubi eundem Ciccum inter Medicinae proceres commemorat; citatur et a *D. Antonino* in summulae praefatione, a *Marsilio Ficino* de Christiana Religione, a *Gabriele Barletta* plurimis in locis et ab aliis. Carpitur Ciccus a *Bartholomaeo Spina*, a *Ioanne Tarcagnotta*, a *Martino del Rio*, a *Pico Mirandulano* ac ab aliis nonnullis veluti Magus et haereticus. Defenditur a *Iouio*, a *Scipione Ammirato*, ab *Antonio Bonfinio*, a *Hieronymo Cardano* atque ab aliis. Viuit hodie ex huius celebratissimi Viri progenie Bonifacius Capuccinus, Christi Euangelii disertissimus praeco. *etc.* (*op. cit.*, pp. 143-44)

E più oltre, parlando del Bonfini, rincalza:

Hinc fallitur *Vuinterus*, qui Antonium (Bonfinium) conciuem et coęuum Cicci Asculani praedicat, cum Ciccus obierit anno MCCCXXVIII die xvi Septembris, qui quidem dies inter memorabiles ipsius Cicci interitu existimatur ex Kalendario Historico (*ibid.*, p. 151).

Un'altra fuggevole allusione appare nell'*Asculanae Ecclesiae Historiarum Liber Unicus*, aggiunto in appendice alla sua *Storia*:

Huius (Raynaldi IV) tempore Episcopatus (1316-43) floruit Ciccus Magistri Simonis F. Stabilis Esculanus, Mathematicorum antesignanus (*ibid.*, p. 289).

(1) *Op. cit.*, to. cit., p. 163.
(2) Pare che alla morte dell'autore l'opera fosse ancora incompiuta e l'edizione pure riuscì assai scorretta.

Ma la testimonianza dell'Andreantonelli si riduce, come ognun vede, ad una congerie di citazioni e di notizie, tratte da scrittori di età relativamente tarda e d'importanza affatto secondaria per la biografia del maestro, la qual cosa, se da un lato ci rivela l'onestà e l'erudizione dell'autore, dall'altro ci prova sempre più che le fonti ascolane erano ormai del tutto isterilite.

Senonchè a colmare con nuovi dati le lacune, riprendendo e svolgendo ad un tempo nella trama di un'elegante prosa apologetica le asserzioni e le tendenze dei predecessori, pensò circa un mezzo secolo di poi quel gesuita concittadino dell'astrologo, di cui abbiamo fatto tante volte il nome, cioè il P. Paolo Antonio Appiani. Fiorì tra il 1639 ed il 1709 (1): fu predicatore illustre e qualificatore del S. Ufficio in Roma, arcade ed erudito e scrisse parecchio di cose ascolane, tra cui la *Vita e Difesa di Cecco*, che il Bernino pubblicò nella sua *Historia di tutte l'heresie* (2) " in adornamento e pregio " di questa. L'Appiani è il primo, che abbia dato alla luce una notizia dello Stabili concepita con un disegno largo ed anche, per quanto era allora possibile, completo, facendone l'oggetto di uno studio a sè; ma, fosse orrore dei dubbî, fosse difetto di senso critico, la sua ricostruzione biografica riuscì uno strano miscuglio di elementi storici e di elementi fantastici, il cui solo criterio è l'intento encomiastico. Così fin dal principio tra le indicazioni, ch'egli ha attinto elaborandole all'Andreantonelli, fanno capolino dati, i quali ricordano davvicino quelle relazioni leggendarie, a cui accennammo addietro e di cui avremo ancora più oltre ad occuparci a lungo:

Magister Franciscus Stabilis, Cicchus vulgo Asculanus, Magistri Simonis fortunis egregie instructi et honestissimi Civis filius, in politiorum litterarum curriculo et potissimum in poetica facultate puer adhuc eos habuit processus, ut in illo evolare potius quam percurrere videretur. Divinarum quoque rerum scientia praeditus, id qui supersunt doctissimis eius libris luculenter testantibus, philosophia in primis, arte Medicinae et Matheseos syderumque sapientia maxime eluxit; Magus ideo appellatus, non quod artem magicam emortualem profiteretur iuxta anilia deliramenta, sed rudi illa aetate ipse sese sapientissimum comprobabat caeterosque verbis et rebus in sui admirationem rapiebat.

E qui cita a rincalzo delle sue asserzioni Scipione Ammirato, Antonio Bonfini, Zefiriele Tommaso Bovio, G. Battista Riccioli, i quali abbondano in lodi sull'eccellenza del vario sapere di Cecco, riporta un'esclamazione di rammarico — tratta di non so dove — in cui proruppe Giovanni XXII all'udire l'annuncio della di lui morte, e, per vie meglio provare il suo assunto, riferisce come vero un aneddoto, secondo cui l'astrologo avrebbe un giorno offerto agli Ascolani di condurre l'Adriatico fin sotto le mura della città, onde agevolarne i commerci. Passo non meno curioso è quello, in cui lo dice inventore dell'ottava:

Nobilissimum illud Carminis genus, octonis versibus hendecasyllabis constans, quod Itali *Octavas* vocitant, ipse primus invenit idque ex aliquibus eius operibus perspicere licet.

Ma caratteristico, per valutare dappresso il modo, in cui il nostro biografo rifà la storia delle vicende dello Stabili, è ciò ch'egli narra, ripigliando il racconto

---

(1) Vedi MAZZUCHELLI, *op. cit.*, vol. I, P. II, pp. 884-85.
(2) To. III, pp. 450-59. Venezia, MDCCXI, Presso Paolo Baglioni.

della vita. Dapprima — sulle traccie di non sappiamo qual fonte — lo immagina chiamato dal papa ad Avignone:

Eius peritiae fama permotus idem Joannes Pontifex Avenionem arcessit sibique Medicum deligit. Verum, cum Principis gratia Procerum nonnullorum invidiam, qua vel piae Aulae non vacant, sibi constasset, abeundi veniam petiit.

Poi, accogliendo dalle citate relazioni l'accenno ad una dimora del maestro in Firenze anteriore all'insegnamento in Bologna, trova una maniera tutta nuova e tutta sua per ricostruire la controversia con Dante. Siamo, si noti, dopo il 1316, epoca dell'elezione di Giovanni XXII, ciò nonostante l'Appiani rincalza:

In Italiam reversus cunctisque propemodum Academiis expetitus Praeceptor, a Florentinis humanissime excipitur. Florentiae arcta ipsi cum Dante Aligherio, Poetarum Antesignano, aliisque literatissimis Viris consuetudo intercessit. Ex Cicchi operibus intelligimus quaspiam de implicatis ambagibus quaestiones, ab Aligherio Stabili nostro propositas, a Stabili Aligherio enodatas fuisse istumque ab illo nonnullarum rerum Coelestium hausisse cognitionem.

Per dare un esempio delle loro dispute scientifiche, riferisce che tra essi una volta si discusse molto vivamente se più poteva la natura o l'arte. L'Alighieri, che parteggiava tenacemente per quest'ultima, recava come prova un gatto da lui ammaestrato a reggergli colle unghie il candeliere, mentre di notte leggeva o pranzava. Cecco per tirarlo dalla sua allora, preso un vaso (" scutula "), in cui eran rinchiusi due topi, li sprigionò in cospetto del portentoso animale, che, ubbidiente alle tendenze inemendabili di natura, lasciò tosto cadere il lume e si mise a rincorrere la preda.

Sed raro accidit ut in eruditis certaminibus Scholasticarum disputationum, hoc est in veritatis indagine sive in ingenii laude ac praestantia, non succedat aemulatio, aemulationi iracundia... Ea propter Dantes occoepit amicitiam cum Stabili non repente discindere, sed paulatim dissuere; Stabilis autem Dantis Comoediae censurae notam inurere, quasi futiles inanesque fabulas nugivendulus conscriberet, eumque perspicue carpit Acerbae lib. 4, cap. 13. Canticum quoque Guidonis Cavalcantis tale habens exordium: *Donna mi priega perchè io voglia dire* etc. in eodem opere ad calculum vocat atque perstringit, quem defendit nobili Apologetico Eques Rossius, Guidonis Civis. Haec in Stabilem, ac si esset homo liber et linguae acidulae, Aligheriorum, Cavalcantium aliorumque affinium et asseclarum, praesertim Dini del Garbo, insignis Medici nec postremae notae Philosophi, bilem graviter concitarunt, tametsi non dessent ex Florentinorum primariis, qui studio praesentes et auctoritate illi aderant. — Subduxere adversariis occasionem nocendi Ciccho Bononienses, qui, lauto stipendio proposito, tantum virum ad Urbem suam invitarunt, etsi de ipsis subnotatos versiculos factitasset, qui Acerbae cap. decimo tertio leguntur.

E riporta la sestina, che noi già conosciamo. Così alcune asserzioni dell'Alidosi (1), ch'egli svolge con dati, derivanti dalla sentenza fiorentina e dal Villani (2), e completa con altre asserzioni, suggeritegli dalla fervida sua fantasia, gli bastano a ritessere in breve i casi dello Stabili in Bologna:

Ibidem Philosophiam et Astrologiam incredibili ferme omnium plausu sub annum MCCCXXII ad XXV usque publice docuit (*Alidosi*) evulgavitque praeclarissimos commentarios in Sphaeram

(1) Vedine più oltre in " testimonianze bolognesi " il passo citato per intero.

(2) Vedi per l'una e l'altro in " testimonianze fiorentine ". Sembra però che l'Appiani non abbia attinto direttamente alla sentenza neppure nelle sue copie in volgare, ma agli elementi, che di essa erano passati nelle relazioni leggendarie: cfr. a tal uopo i luoghi accennati con l'esemplare della " Vita e Morte di Cecco ", che pubblichiamo in fine al lavoro.

Joannis a Sacro Boscho (*Villani*), in quos asperiore, quam par esset, scriptione Dinus invectus est; Thomas autem, Dini frater germanus, qui pariter in Gymnasio Bononiensi paulo ante praelegerat (*Alidosi*), apud Lambertum ex Sacra Praedicatorum Familia, generalem Haereseos in Longobardia Quaesitorem (*sentenza fiorentina*), de arte Magica Stabilem postulavit, eo quod iste par. 2, cap. 3 Commentariorum dixisset secundum Hermetis doctrinam Daemones quosdam in prima Sphaera agentes excantari ac per eosdem mira edi posse (*Villani*). At, cognita criminantis malitia, religiosissimo Judici satis fuit sententiam illam vel erroneam vel certe periculosam Cicchum retexere, quod ipse in Ecclesiae Catholicae obsequium perquam libenti animo praestitit (*sentenza fiorentina*).

Quindi continua:

Obtinebat interea Florentinae Reipublicae dominatum Carolus Senzaterra Calabriae Dux, Roberti Regis Neapolitani filius unigena, qui Stabilem advocatum Florentiam Medicum atque Astrologum sibi adiunxit aliquandiuque delicium habuit. Et fortasse Principis gratia vel floruisset imposterum, nisi Genethliacum construxisset, invitus licet, Uxori Ducis Mariae Valesiae Joannaeque eius filiae tum bimulae, quae postmodum Regni haeres prima huius nominis Imperium Neapolitanum suscepit.

Ed ecco, rifatta sulle orme della tradizione popolare ed ampliata con un certo lusso di disquisizioni e di particolari drammatici, ricomparire la notizia del Bonfini:

Siquidem Dominae interroganti, ut quid utrique desponderent Astra, quid minarentur expromeret, obtemperare primo prudentissime detrectavit, edisserens Astrologis in praedicatione et in notatione cuiusque vitae ex natali die nequaquam esse credendum, sydera ad summum in corporibus dominari, minime in mentibus: quemadmodum enim corpus ita materia compactum est a natura temperatumque, ut huius quadam proclivitate sive impetu ad vitium incitetur vel ad virtutem, sic animo, qui cum corpore cohaerescit, naturalis quaepiam inductio inseritur ad amorem, ipsi tamen omnino liberum vel virtutis vel vitii. Cum vero corpus ab obtutibus Astrologorum pendeat, hoc est cur in animum, voluntatem nostram videlicet, aliquam indant propensionem, vim nullam inferant. Hactenus Stabilis; at Princeps foemina, curiosius inquirens quam expediret, iussu tandem extorsit ingratiis, quo imperanti nosse displicuit, exponenti perniciem attulit. Nam Cicchus, qui ab omni arte simulandi aberat, consultis Astris, inter caetera paucis aperuit tam ipsam, quam filiolam Joannam facilitate quadam ac ductu molliculae aestuantisque naturae inclinare in impudicitiam, in omnem libidinem vergere. Praedictioni exitum consensisse ex omnibus plane liquet Historicis, qui Joannae primae facinora litteris commendarunt...

Tuttavia, soggiunge l'Appiani accozzando di nuovo a modo suo le attestazioni dell'Alidosi, del Villani e delle relazioni leggendarie,

... Ita breviter at non obscure locutus Stabilis, non Mariae modo, sed Caroli viri sui gravem offensionem incurrit, cui faces subiiciebant antiqui eius adversatores, Cavalcantes, Aligherii omniumque primi Dinus et Thomas del Garbo. Qui veteri in eum simultate acrius incensi, quod Stabilem sibi a Carolo in Medicae artis ministerio praehabitum inique ferrent, Episcopum Aversanum ab Epistolis Ducis et Accursium Inquisitorem, Minoritas Ciccho infensissimos, in eius odium graviter concitarunt. Ibi porro omnes adversus Stabilem coniurati Carolum induxerunt ad hominem suo famulatu aulaque Regia amandandum, qui, malis geniis familiaris et a recto fidei dogmate, ut falso aiebant, alienus, suorum errorum lue Florentiam ferme universam polluebat. Vota denique consecutis, in carcerem Cicchus coniicitur, morti addicitur, in ignem traditur non sine turpi sempiternaque Caroli atque accusantium infamia.

Qui ha fine la prima parte del suo scritto. Riporta in seguito sul duca e sull'Ascolano la testimonianza di Paolo Giovio e l'altra, accennata in principio ed ivi riferita per disteso, del Bonfini, ch'egli chiama " integerrimi veritatis cultores ", enumera quali difensori dell'astrologo il Cardano, l'Alidosi, il Sansovino, l'Ughelli e l'Andreantonelli, pone tra coloro, che di lui " meticulosius loquuntur ", il Villani,

l'Ammirato e Bartolomeo Cerretani e sulle traccie del secondo di essi narra anche la morte dell'emulo Dino:

Cicchi necem non diu sibi gratulatus est praecipuus tanti criminis Author, Dinus del Garbo, qui eodem mense pauculis post diebus, morbo ex pudore atque aegrimonia contracto, expiravit omniumque sermone et constanti fama celebrabatur id divinitus factum esse, si Admirato fides habenda sit et Villanio, eo quod Dinus malevolentiae et livoris impulsu, nullo quidem religionis studio, virum inclitum morti indignissimae praecipitem egerit. Quare non mirum si Leonardus Capuanus dissertatione 6 eius libri, quem inscripsit *Pareri* [1], de eo testatum reliquit: " id profecto compertissimum est et ardentem virulentamque Dini del Garbo invidentiam non uni ex eruditissimis Viris exitium peperisse ".

[1] In margine: " Hic liber editus est Neapoli, Typis Antonii Bulifon, anno 1681 ".

Poi, proseguendo sempre nel suo intento di esaltare il maestro e di liberare la memoria di lui da ogni macchia, si accinge a dimostrare l'insussistenza della molteplice accusa di eresia, in base alla quale avvenne la sua condanna al rogo. Comincia con una difesa di ordine generico:

Praeter graves Scriptorum auctoritates alia quoque non imbecilla afferre possumus argumenta, quibus Cicchi innocentia probatur. Summa tantum eius causae capita breviter cognoscuntur, haec autem ex simplici nudaque formula seu nulla potius servata. Judices, testesque cupidi, inimici, irati, coniurati, quibus ...minime credendum est, adhibentur. Editos Cicchi libros horumque auctorem haereticis inquinatos opinionibus adstruunt.

Ma contro questa taccia l'Appiani crede giustificazione sufficiente la protesta di ortodossia, che chiude il Commento al Sacrobosco (1). Inoltre, rincalza,

in conspectum Judicum datus, ad supplicii locum adductus, quid ille crebrius ad extremum usque spiritum ingeminavit, quam se Catholicis omnibus institutis credulitatem suam nunquam non addixisse, in iisdem institutis vel emori? (2)

Quindi vuol venire ad un più minuto esame degli errori imputatigli e dice di trarli " ex ipsis actis rei gestae exscriptis "; invece noi ci accorgiamo bentosto che egli si limita anche qui a rimaneggiare il Villani. Tre sono infatti secondo il nostro gesuita le cause, che fornirono ai nemici di Cecco pretesto al supplizio:

Una fuit quia Hermetis opinionem, Bononiae per se publice revocatam, iterum docuisset.

Senonchè, soggiunge,

Crimen hoc tanquam falsum omnino semper reum fuisse constantissime inficiatum ipsimet Florentini Historici Ammiratus atque Villanius non diffitentur neque unquam idem amplius

---

(1) Ediz. cit., c. 26 *r*: " Si in hoc meo scripto et in omnibus aliis inueniuntur aliqua non bene " dicta, ipsa omnia correctioni sacrosanctae romanae ecclesiae et meipsum submitto. Qui me legit " intelligat et benedicat dominum, qui mihi tribuit intellectum, eo quod uetera transiuerunt et " innouata sunt omnia ". Tuttavia se egli avesse letto dei documenti del processo solo una qualsiasi delle tante copie in volgare, le quali appunto nel seicento, rimaneggiate in varî modi, correvano per le mani del popolo e degli eruditi, si sarebbe accorto che parecchi secoli innanzi frate Accursio aveva già previsto e confutato la sua obbiezione: " [§ 17] ...nè lo difende quello, che è scritto " nella fine di detto Libro, che, se messe fussero alcune cose non ben dette, si sopponeua alla Cor- " rettione della Santa Madre Chiesa et perchè nel medesimo scritto si sono ritrouate Heresie mani- " feste, appresso di lui et dopo che aiurò ogni Heresia, [e] perchè basta che egli habbi ingannato " una uolta la Chiesa et perchè simile protestatione è diretto contrario al fatto ⟨la quale⟩ non " alleggerisce, ma piuttosto aggraua il protestante " (*cod. cit.*, cc. 7 *r*-8 *r*).

(2) L'asserzione è inventata di sana pianta dall'Appiani.

peccasse ex nuperrime citato capite commentariorum innuitur per illa verba, quę omnimodam sonant correctionem: “ Eo quod vetera transierunt et innovata sint omnia „ (1). Quonam igitur iure Stabilem capite damnarunt, cum sanctissimae leges atque instituta maiorum obiecta sibi crimina pernegantes tamquam insontes potius absolvant?

E continua:

Altera necis causa assignatur quod libertatem humani arbitrii Cicchus convelleret humanasque actiones fato humanaeque fortunae tribueret.

Ma l'Appiani cita un passo, a noi già noto, dell'Acerba nel cap. 1 del L. II, per mostrare che è lo Stabili al contrario, il quale “ Dantem Aligherium de hoc ipso... “ obiurgat, id criminis illi obiectat „, e rincalza con un altro del Commento alla Sfera, dove il maestro si propone di confutare nel suo prossimo libro, le Glosse al Centiloquio di Tolomeo, le ragioni di quegli astrologi, che ammettono necessità alle operazioni umane dal corso del cielo (2). Passa quindi alla terza accusa:

Tertia obiicitur causa quia Christi Servatoris exortum, pauperiem, mortem imperio sive viribus Syderum subiecisset.

Ed ivi pure fa rilevare che anzi è Cecco, il quale nel suo Commento si scaglia contro gli infedeli ed in ispecial modo contro Zoroastro, cui egli chiama “ bestia „, per aver osato affermare quell'opinione contraria alla fede (3). Una quarta imputazione,

---

(1) Il Villani cioè e sulle sue orme poi l'Ammirato dànno realmente questa notizia; ma avvertono ch'essa era soltanto una diceria. Che d'altra parte il maestro dopo l'abiura di Bologna fosse ricaduto, se non precisamente in quella, in altre colpevoli eresie ne abbiamo larga ed esplicita testimonianza nelle sentenze in volgare, le quali come documento storico sono — e lo chiariremo di proposito in seguito — in tutto degne di fede.

(2) “ Debetis uos aliud noscere „ dice l'Ascolano rivolgendosi ai suoi discepoli “ quod secundum materiam et ueram fidem iste circulus formatus in zodiaco ex radiis planetarum, licet sit causa uitae, tamen non est causa uoluntatis nostrae nec intellectus nisi dispositiue et sic teneo et credo uere, quanuis alii astrologi contrarium teneant dicentes quod omnia generata et corrupta et renouata in mundo inferiori generabili et corruptibili habent causas efficientes in mundo superiori et ingenerabili et incorruptibili et probant sic..... „ quindi riferisce per disteso la loro argomentazione e soggiunge: “ Istam rationem ego destruam in cenglosis centiloquii primo uerbo, ubi locum habebit „ (c. 12 *v*). Però anche a questo riguardo l'inquisitore osserva: “ [§ 17] ...et benchè egli adesso dica che nelle cose predette supponeua la Diuina Potenza et il libero arbitrio, per testimoni Contrarij et (*corr.* è stato) conuinto et dato che hauessi supposto, se gl' huomini per dispositione de' corpi superiori si fanno ricchi ouero Poueri, sono appiccati ouero decapitati ...che si potrebbe dire questo supposto e quali [cose] si potrebbon fare essendo la uolontà libera ouero ne seguirebbono certo nessuna nè in modo alcuno lo direbbe huomo di mente sana? Resta adunque più chiara (*corr.* -o) della Luce secondo la fallace Pazzia di quest'Huomo che tutte queste [cose] procedono per corso naturale et che non possono altrimenti, se già Iddio per assoluta sua potenza non mutasse l'ordine della Natura ...la qual suppositione non iscusa in cosa alcuna gl'errori predetti, nè si defendono simili errori per quello, che dice d' hauer detto, che le cose predette non procedono da necessità, ma [da] dispositione, perchè induce necessità mentre dice... delle (*corr.* nelle) quali [cose] in fatto si suppone quello, che niega in Parole... „ (c. 7 *r*-7 *v*).

(3) Ecco il passo: “ Unde iste bestia zoroastes et aliqui eum sequentes dicunt quod christus fuit ortus in dominio istarum quartarum (octauae sphaerae) ex uirtute incuborum et succuborum, de quibus supra dixi uobis, quod horribile mihi uidetur scribere ista uerba. Et sic in morte sua fuit eclypsis et alia mirabilia; sed cum hoc isti dicant de dominio quartarum et nihil probent et uerba eorum uana sunt et melancolica et contra ueritatem sanctae fidei reuerendae, quia christus dominus noster non fuit unus de illis diis per influxum coelestium corporum et incuborum et succuborum, immo uere filius dei uiui, qui uenit in uirginem gloriosam, et (*sic*) humanum genus ex manibus retraheret inimici. Et quod uere sit filius dei et non factus a natura coelestium, immo naturae coelestis factor, apparet nobis per multa... „ e, dopo aver recato di ciò le prove più sva-

quella di magia — " nimirum artis Necromanticae usum atque peritiam " — v'aggiungono altri; però anche da questa l'Appiani lo assolve facilmente, notando anzitutto che " de illa tamen vix ulla in actorum tabulas mentio infertur " e additando inoltre un passo del Proemio al libro sopra il Sacrobosco, in cui lo Stabili pone le scienze magiche fra le cose " quae sunt a sancta matre ecclesia uituperabiliter improbata " (1). Così, siccome il Sansovino asserisce che l'Ascolano è detto mago " secondo il volgo ", egli osserva che si allude qui al volgo ignorante e non ai dotti e prosegue:

Testis esto et Ughellius illum Magi sibi cognomentum fecisse, eo quod eiusdem admiranda sane opera tamquam Magicis artibus propriora videbantur, non reapse Magica forent.

Pertanto, dopo aver enumerato le profezie di Cecco intorno al Bavaro, a Castruccio e ad altri, con un breve sfogo retorico conclude:

Ubinam hic Necromanticae, ubi Magicae artes? Nunquid insolens impermissumque Orthodoxis ex Physonomis et Astrologis, ex humani Corporis sive syderum Constitutione atque habitu multa, quae ad naturam spectant, praenosci? nonnulla etiam, quae ad mores, quodammodo per prudentiam coniici posse? — Videtur ergo luce clarius meridiana Stabilem Quaesitoris Bononiensis imperio obsecutum fuisse, nulla Haeresis labe contaminatum, nulla Doemonum (*sic*) industria usum, sed aemulorum, quorum dignitati sui claritudine nominis tenebras offundebat, ab odio dumtaxat interiisse.

Ma noi vedremo meglio altrove in quale conto si possano tenere quelle prove e quegli argomenti, che al nostro autore parvero tanto persuasivi.

Quindi l'Appiani torna per un momento a parlare della morte dell'astrologo e

---

riate, conclude: " Unde exponatis aut (*sic*) deus naturae et non factus a natura coelestium, ut dicunt isti simplices ignorantes " (c. 25 *r*-25 *v*). Ma non potrebbe darsi che queste manifestazioni ortodosse, così insistenti, così recise, più che ad una intima convinzione dell'autore, siano dovute a ritocchi indispensabili dopo la prima condanna? Infatti parte di quelle, che l'Appiani sulle traccie del cronista fiorentino cita come cagioni del supplizio, già erano invece tra le imputazioni mossegli in Bologna e sappiamo dalle sentenze in volgare che a proposito appunto del *Commento al Sacrobosco* lo Stabili dinanzi a frate Accursio " [§ 15] disse et confermò essere stato corretto da frate Lamberto Inquisitore predetto " (c. 6 *r*), mentre poi il giudice fiorentino, confutando nella requisitoria la sua deposizione, soggiunge: " [§ 17] ...Dice ancora che il suo scritto predetto è stato corretto per il detto Inquisitore di Lombardia, il che non è uero nè uerisimile, anzi più tosto si troua in (*corr.* il) contrario per lettere in contrario del Medesimo Inquisitore et dato che fusse corretto e sta (*al.* stesse) come dice di sopra che (*al. om.*) un altro non corretto ne tenne et lo mostrò et di quello alcuna uolta se n'è seruito, nel che sarebbe peccato maggiore... " (c. 7 *v*). Forse l'astrologo, desideroso che i suoi lavori trovassero ugualmente libero corso nelle scuole, ne aveva a insaputa di frate Lamberto riveduto egli stesso le eresie più gravi e nell'imminenza del pericolo cercò con una menzogna di schermirsi dalle nuove accuse.

(1) Ma nel tempo stesso egli si indugia lungamente ad enumerarle e a definirle (cc. 1 *v*-2 *r*). Così a giustificare la colpa imputatagli nella sentenza che: " [§ 12] ...fu interrogato da un certo Fiorentino et rispose che credeua esser uere quelle cose, che si contengono nell'Arte Magica o Negromantia... " (c. 4 *v*) e la taccia di " libretto e scritto superstitioso, Pazzo e Negromantico ", con cui l'inquisitore qualifica il suo commento (§ 19, c. 9 *r*), sta il fatto che, sebbene nella redazione, la quale di quest'opera ora noi possediamo, molto possa già essere stato soppresso in virtù delle modificazioni introdottevi dopo l'abiura, Cecco di magìa e di pratiche magiche discorre ad ogni piè sospinto, in guisa da indurre nel sospetto che malgrado gli ammonimenti e le disapprovazioni, con cui rende omaggio alla Chiesa ed alla fede cattolica, a questa forma di superstizione fosse inclinato più di quanto non dica. Vedi ad esempio ciò ch'egli racconta intorno alla natura ed alle operazioni delle varie specie di dèmoni (cc. 14 *v*-15 *r*, 15 *v*, 16 *r*, 17 *r*, 17 *v*, 20 *r*, 23 *r*, 24 *v*, 25 *v*) e particolarmente di " Floron adasmitus " (c. 18 *r*, 24 *v*, 25 *v*) ed alle loro evocazioni (c. 15 *v*, 19 *v*, 23 *r*, 24 *r*, 24 *v*[2]).

riferisce a titolo di saggio un brano della leggenda, quale ai suoi tempi correva sulla bocca della gente. E la storiella, che ivi riporta e che è la molte volte riprodotta della frode, con cui il diavolo ingannò il maestro nel predirgli il luogo della sua fine, la ritroveremo infatti narrata a un dipresso colle medesime parole nei documenti della tradizione popolare. Poi, conciliando un'affermazione inattendibile dell'Alidosi con una data erronea di provenienza ignota e con due altre notizie disparate, rincalza:

Cicchus etsi inhonesta, pia tamen morte septuagenarius defunctus est anno a Virginis Puerperio MCCCXXVII die 25 Septembris. Anno proximo Carolus quoque Calabriae Dux, Stabilem subsecutus, cui vitam immerenti eripuerat, diem obiit non suum. Asculi patriam Cicchi aedem, quam ad portam Romanam extitisse maiores tradunt, causa vestibuli amplificandi S. Mariae Gratiarum memini solo, me puero, aequatam.

La terza parte, che per ora ci riguarda solo in modo indiretto, tratta, come già sappiamo, delle opere. Per l'Acerba annovera un manoscritto — " in Bibl. Vaticana inter Codd. Ducum Urbinatum ad numerum 902 „ membranaceo e miniato — e sette edizioni, ricorda l'esposizione del Massetti, di cui trascrive anzi il sonetto proemiale, ed affinchè si abbia un'idea concreta del poema, ne dà libro per libro il sommario di ciascun capitolo. Del Commento alla Sfera si sbriga anche più in fretta, osservando che, sebbene ne esistano cinque stampe, egli ha potuto vederne solo tre, quindi rifà sulle orme dell'Andreantonelli e dell'Alidosi l'elenco degli altri lavori dello Stabili, aggiungendo nuove indicazioni a quelle fornite dai predecessori:

Edidit etiam: — Praelectiones ordinariae Astrologiae habitas Bononiae, quarum ipse meminit initio Comment. in Sphaeram. — Tractatum Logicae, quem allegat Joannes Pichus Mirandulanus et subtilissimum nuncupat Alidosius in Doctoribus Bononiensibus peregrinis ubi de Ciccho. Olim asservabatur in Bibl. Ducum Urbinatum hodieque in Barberina, ut mihi nunciatum est. — Epistolam seu tractatulum de qualitate Planetarum, quem se misisse ad Cancellarium Civitatis Bononiensis idem Author affirmat... — Tractatum (teste, quem memoravimus, Alidosio) inscriptum: " Ratio cognoscendi ex syderibus quinam morbi lethales sint quive non „. — Praedictiones Astrologicas bellorum, morborum et id similium, quae Mss. cernuntur in Bibl. Palatina Vaticana ad num. 9049, inscriptae a Librario: *Profezie di Cecco d'Ascoli.* Istud perbreve Opusculum concinnatum est partim oratione soluta, quae incipit: *Io Cecco d'Ascoli brevemente dimostrerò le cose, che dènno avvenire per li corpi Celesti* etc., partim vincta, cuius exordium tale est:

Comanda Astrologia
Che faccia diceria
D'ogn'altra Profezia,
Che il Mondo canta etc.

Cum vero reliquum huius Carminis eadem ratione atque norma compactum sit, inde perspicue colligo Cicchum omnium primum eorum versuum genus, quod vulgo *Zingaresca* Itali vocitant, condidisse. — Glossas utique eruditissimas in Centiloquium Ptholomaei, de quibus ipse non raro meminit. — Mss. eiusdem opera varia in Romanis aliquot Bibliothecis servantur pleraque Florentiae in Bibl. Medicaea Sancti Laurentii, quae mihi evolvendi benignissime veniam fecerat Magnus Etruriae Dux Cosmus Tertius, dum in ea Urbe agerem... — Etrusca alia Stabilis Carmina, quae nondum formis tradita sunt, Leo Allatius in Indice Operis inscripti *I Poeti Antichi* promittit se typis consignaturum; haec tamen, defuncto deinde Allatio, in lucem non prodierunt.

Chiudono lo scritto alcune citazioni ed una scarsa enumerazione dei detrattori del maestro.

Alle testimonianze ascolane per le fonti si riconnettono anche gli appunti, che Angelo Colocci lasciò intorno a Cecco, ritrovati ed editi dal Castelli di sul cod. Vatic. 4831. Infatti un'unica menzione degli autori, da cui l'umanista jesino trasse le sue notizie, ricorre in modo esplicito sin dal principio ed è per Enoch d'Ascoli.

Della vita e degli scritti di costui, nonostante qualche tentativo di indagini, le quali ebbero buon esito, sappiamo ancora assai poco. Nacque probabilmente verso l'inizio del quattrocento, un po' meno di un secolo adunque dopo la morte del suo conterraneo, " e avendo dato opera alle lettere latine „ dice Vespasiano da Bisticci (1) " venne in Firenze, dove si leggeva in ogni facultà „. Ivi fu alla scuola del Filelfo, da cui apprese il greco, poi lo vediamo ricordato anche come maestro dei figli di Cosimo de' Medici e come ripetitore in casa dei Bardi. In seguito, continua il Voigt (2), sembra che abbia insegnato rettorica in Ascoli sua patria e sia stato incaricato di pubbliche lezioni sulla poesia e sugli autori classici in Perugia (3), dopo di che Nicolò V al suo avvento al trono lo avrebbe chiamato a Roma a professarvi eloquenza. Ma di lì a non molto preferì alla cattedra i viaggi in cerca di codici si recò a tal uopo in Grecia ed a Costantinopoli (4). La voce d'un Livio più completo, che si sarebbe trovato in Danimarca od in Norvegia, indusse il papa ad inviarlo nelle provincie del settentrione con brevi, che gli aprissero le biblioteche dei conventi e delle chiese. Partì nel 1451 e, dopo aver visitato la Germania ed essersi spinto al nord sino in Danimarca, tornò verso l'autunno del 1455 con alcune opere nuove, tra cui il Commento di Porfirione ad Orazio, il " De re coquinaria „ di Apicio, un " Itinerarium Augusti „ identificabile forse colla " Cosmographia „ del cosiddetto Etico Istro ed infine un frammento del " De viris illustribus „ di Svetonio. E con quest'ultimo, rincalza il Rossi (5), dovevano essere la " Germania „ di Tacito e il dialogo " De oratoribus „, rinvenuti collo Svetonio in un antico codice di un monastero tedesco. Però la morte di Nicolò e l'elezione di papa Callisto avevano scemato assai il favore per queste scoperte, ond'egli, che alle sue fatiche sperava un'adeguata ricompensa, non essendo in quasi due anni riuscito a trovare un compratore, rattristato e deluso si ritrasse in Ascoli ed ivi sul finire del 1457 si spense.

Fin qui i biografi di Enoch; ma cosa egli abbia scritto e di quale suo lavoro si sia potuto valere il Colocci nelle ricerche sullo Stabili non v'è stato ancora nessuno, che ne abbia saputo dir nulla. L'Andreantonelli nei primi decenni del seicento trattando di lui soggiungeva: " Multas insuper elegantes orationes et epistolas " typis tradidit, ut Leander (Alberti) et alii testantur. Huius opera usus Pont. Epist.

(1) *Vite di Uomini Illustri del secolo XV scritte da V. da B.* rivedute sui manoscritti da L. Frati; vol. II, p. 285; Bologna, Romagnoli-Dall'Acqua, 1893.

(2) *Il Risorgimento dell'antichità classica* etc., trad. ital. con prefaz. e note del prof. D. Valbusa; in Firenze, G. C. Sansoni, 1888-90; vol. II, pp. 192 e 201.

(3) Sulla dimora di Enoch in questa città (vedi per più ampie e sicure notizie G. Lesca, *Giovannantonio Campano detto l'"Episcopus Aprutinus„*; Pontedera, Tip. Ristori, 1892; pp. 27-28 e 198.

(4) Questa andata in Oriente, a cui accennavano alcuni dei biografi più antichi, è stata ora messa fuor di dubbio da A. Rossi Brunori, *Enoc d'Ascoli*, monografia storica; Ascoli Piceno, Tip. Ascolana, 1906; pp. 10-11 e 25-26.

(5) *L'indole e gli studi di Giovanni di Cosimo de' Medici* in " Rendiconti della R. Acc. dei Lincei „, classe di sc. mor. stor. e filol., serie V, vol. II (1893), pp. 140-41. Le scoperte posteriori hanno confermato interamente la sua ipotesi: vedi il lavoro citato del Rossi Brunori a p. 21 n. 1 e 2 e p. 22.

" scribendis, uti ex eiusdem Enochi subscriptione in monumentis publici Tabularij " constat. Eius Auctoris nihil me vidisse fateor „. E più oltre: " Citatur eius manu- " scriptum volumen Vaticanum a Bzouio... „ (1). Però egli non ha neanche il sospetto che Enoch possa essersi occupato di memorie locali. E l'attestazione fu a un dipresso ripetuta dal Voigt, il quale afferma pure che non s'è mai visto una riga di suo (2). Tuttavia l'asserzione del Colocci è chiara e non ammette dubbi, tanto più che dal modo, in cui lo cita, pare accenni a cosa, ch'egli ha od ha avuto sott'occhio. Forse Enoch, a cui, i casi della vita non tolsero, come notammo, il ricordo della patria, durante qualcuno dei suoi soggiorni costì cedette al desiderio, comune ad ogni buon ascolano, di consacrare in un panegirico la figura e le vicende del suo concittadino, e poichè il monsignore jesino (1467-1549) fu anch'egli, sia pure per breve spazio, in Ascoli, incaricato non già da Adriano VI (1522-23), come il Castelli vorrebbe (3), ma più esattamente, a quanto narra l'Ubaldini (4), da Clemente VII (1523-34), " regendis Asculanis in Piceno, quorum Urbs id temporis factionibus abundabat „, a me sembra congettura ragionevole il supporre che appunto nell'epoca di questa dimora gli venisse dato di rintracciare lo scritto, a cui allude. Delle altre poche induzioni, che si possono fare, diremo analizzando la testimonianza del Colocci.

Pare che questi avesse in animo di compilare una vita dell'astrologo ed a tal uopo in un codice vaticano, che già fu suo, riunì fra altri appunti biografici e critici concernenti rimatori provenzali ed italiani anche quelle informazioni sul nostro, che via via gli capitarono tra mano (5). Così la prima notizia, in cui c'imbattiamo scorrendo la disordinata congerie di queste attestazioni, ci avverte, come dianzi accennammo, che egli cominciava attingendo ad una fonte ascolana per noi ora perduta:

(c. 56 *r*) *Cecco d'Asculi de Stabylis.* — Honesti parenti, ma povero, come scrive Enoch vicino ad quella età.

E ad Enoch si debbono molto probabilmente attribuire anche le due date, che seguono:

Nacque nel 1269 et morì nel 1327,

(1) *Op. cit.*, p. 146.

(2) *Op. cit.*, loc. cit. Qualcosa di più, ma ben poco, ci ha dato il Rossi Brunori, *op. cit.*, pp. 18 e 29.

(3) *Op. cit.*, p. 21.

(4) *Vita Angeli Colotii Episcopi Nucerini;* Romae, MDCLXXIII, Typis Michaelis Herculis; pp. 20-22. Questo soggiorno del Colocci nella patria di Cecco sarebbe però in ogni modo anteriore alla distruzione degli archivi municipali, avvenuta, come abbiam visto, tra il 1535 ed il 1538.

(5) I dati sono sparsi alla rinfusa in varie carte del volume: c. 55 *r*, 55 *v*, 56 *r*, 56 *v* e 59 *r*; però il nucleo primitivo di questa testimonianza è, come bene notò già il Castelli (*op. cit.*, p. 256 n. 7), a c. 56 *r* e *v* e nella c. 55 *v*, di fronte alla notizia precedente, e forse andando a ritroso nella c. 55 *r* si trovano le aggiunte, che l'autore avrebbe poi collocato al loro luogo nella redazione definitiva. Un'altra aggiunta è quella a c. 59 *r*. Frammezzo ad esse, a quanto si ricava dal sommario, che il Castelli medesimo dà del manoscritto (*ibid.*, pp. 259-60), sono inoltre inserite indicazioni riguardanti Onesto bolognese (c. 55), il Boccaccio (c. 57), Antonio da Ferrara (c. 58) ed una " Difesa della lingua volgare [?] „ (c. 59). Il documento, soggiunge altrove (*ibid.*, p. 20 n. 1), è assai difficile da decifrare e per l'incerta grafia e per lo scolorimento dell'inchiostro; egli lo pubblicò per la prima volta nel 1887, ma, confessa, con inesattezze e lacune alquanto gravi, quindi colla cooperazione di G. Salvadori potè trascriverlo intero e più corretto e ripubblicarlo con illustrazioni nel vol. XV del " Giorn. stor. d. lett. it. „, pp. 253-56. Ora si legge ristampato coll'apparato illustrativo anche nell'Appendice I al suo libro. Sembra che il Castelli si proponesse di tentare nuove esplorazioni nel codice, ma non le mandò, ch'io sappia, ad effetto.

di cui quest'ultima è fuor di dubbio vera, come rileveremo più oltre dalle testimonianze fiorentine, mentre per l'altra non abbiamo più elementi bastevoli sia ad affermarla che a negarla. Quindi sulle traccie di alcuni luoghi a noi ben noti dell'Acerba continua:

Già alla sua morte era defuncto Guido Cavalcante, de chi lui fa mentione, et così Danti, al quale fu amico assai et io ho visto sonecti, che se mandavano. Domandò già Danti parer in quello *de nobilitate* et lui li rispose. In quello *de fortuna* lo tocca della heresia, perchè dopo la morte Danti fo condennato per heretico per lo libro della Monarchia. Soleva dire Cecco che Danti se era acconcio coi frati temendo el loro furore, perchè in quelli tempi era cosa stupenda la iniquità de' frati contra li homini docti.

Però la distinzione fra storia e leggenda non è neppure pel Colocci sufficientemente chiara. Ivi egli accosta ai dati tratti dal poema un detto di origine ignota ed in seguito il lavorio fantastico, che da tempo si veniva raccogliendo attorno alla memoria dello Stabili, fa capolino in guisa anche più significativa. Infatti, dopo essersi indugiato a mostrare con richiami eruditi che niuno " se pò defendere dalla invidia „ ed aver ricordato con un'allusione indeterminata una " figura de Cecco ad Ravenna „, che noi non riusciamo ad identificare, dà alcune notizie sugli scritti del maestro, svolgendole con asserzioni, in cui è, come proveremo, palese l'influsso della tradizione popolare del suo secolo:

Compose assai libri et lauda la cabala, l'astrologia, la negromantia; fece sopra la Spera. Compose nella lingua asculana. Vedeva che Honesto bolognese nella sua lingua cercava Bologna sua patria nobilitare, vedeva li Guidi, Danti, Guido Cavalcante, Guittone celebrar la lor lingua, volse anchor lui comporre in lingua ascolana un libro chiamato l'Acerba, quale fu ben abrusato con l'altri, ma per caso o perchè altri lo tenesse caro campò dal foco, con un comento della Spera, quale falsamente li se attribuisse overo è mutilata quella parte, che pertineva alla negromantia, perchè perciò fu abrusato el suo libro.

Poi, accozzando alla meglio altri accenni disparati, ch'egli ha còlto qua e là nella lettura del poema del nostro, soggiunge:

Chiamò le sue cose volgari l'Acerba per la durezza dello stilo, dicendo come Lucretio che le cose di philosophia non se possono cantar così giocondamente come l'innamoramenti de gioveni et le fabule. Dicendo lui molta dolcezza... (1) in questi acerbi fogli (2) et nella election delle parole taxa Danti ad demostrare che lui anchora haveria hauto del vezo [?] de parole, se philosopho stato non fusse.

Ed in margine annota:

Sulli animali libro uno, dove ogni cosa ridusse ad similitudine.

Quindi riprende:

(c. 56 *v*) Così dunque honoraremo noi Cecco mathematico come l'antiquo Ennio et Lucretio, Pacuvio, Accio et l'altri acerbi, senza che nelle canzone Cecco non è così aspero come nella sua philosophia, anchora che cose alte nelle sue canzone si contengano. È stato spogliato *etiam* de questa età de inventione, *videlicet* de uno morto, che avanti al homo occisor sparga el sangue (3), de dui volti de uno pictor facti, che l'uno è adorato et l'altro no (4), et de questa

(1) Lacuna nella trascrizione del Castelli.

(2) Cfr. *Acerba*, ediz. Bernardino da Novara, L. IV, cap. 10, c. 69 *r*.

(3) *Acerba*, L. IV, cap. 10, cc. 69 *v*-70 *r*.

(4) *Acerba*, L. IV, cap. 3, c. 56 *v*.

etate [è] stato imitato nelle [anche nel libro delle?] similitudini et comparationi. Dice..... (1) fu morale — et qui poni molte sue moralitate —. Amò la patria...(2) morendo non veder lei profetizza, quando dixe: " Oymè la dolce fe' di quella mano! " (3), intendendo che li fu promesso e pur morì senza vederla [?]. — Profetizzò d'Assise et san Francesco (4). — Esi [Iesi], invidiosa nemica de' litterati, pur bella [?] mia patria, già regia (*sic*) de Umbria et Piceno et a' sua tempi quasi desolata, celebrò così dicendo: " Ciò m'ha conducto Racanati et Esi " (5), ponendo pur nel Piceno [?] Iesi.

Su tali indagini egli sarebbe poi tornato in modo più completo e più esatto in seguito, onde rincalza:

et *vide* l'opera sua, si v'è da notar nulla.

Chiudono codesta prima serie d'appunti l'allusione ad una notizia di non ben certa natura:

Cecco retrovò lo furto de quelle broche d'olio come l'antico [?]. *Vide etiam* Vitruvio *de Archimede eurika* (6),

ed un aneddoto, secondo cui lo Stabili avrebbe un giorno in Bologna rintuzzato con una risposta mordace la vanità di un fiorentino, nipote di messer Antonio Benci. Di questo come degli altri motti faceti, che il Colocci riferisce sotto il nome del maestro, avremo occasione di occuparci di proposito più oltre.

Ma qui pare che al nostro dotto monsignore sopravvenisse una nuova e più ragguardevole fonte, ond'egli, mutata la pagina, vi inserì tutti quegli elementi, che a miglior diritto si possono dire biografici e costituiscono la parte indubbiamente più importante delle sue informazioni. Cosa fu? Ecco la domanda, innanzi alla quale noi restiamo perplessi. Fiorentina tuttavia non sembra, perchè in tal caso l'autore si sarebbe di preferenza intrattenuto su ciò, che riguarda la condanna e la morte dell'astrologo, e vedremo infatti che il nucleo sia storico sia leggendario di queste testimonianze è dato dalla sentenza di frate Accursio (7); bolognese neanche, perchè

---

(1) Altra lacuna.

(2) Lacuna.

(3) *Acerba*, L. IV, cap. 4, c. 59 *v*.

(4) *Acerba*, L. II, cap. 13, c. 25 *r*. Vedi addietro p. 36 n. 2.

(5) *Acerba*, L. II, cap. 16, c. 28 *r*. Vedi addietro p. 36 n. 1.

(6) Il Castelli (*op. cit.*, p. 256 n. 6) pare propenso a riconnettere questo accenno ad un passo dell'*Acerba* (ed. cit., L. IV, cap. 3, c. 56 *v*: cfr. *Commento alla Sfera*, c. 24 *v*); ma l'accostamento non è a mio giudizio molto persuasivo. Non sarebbe invece più probabile che il Colocci volesse indicare così, in breve, la trama di qualche storiella, attinta noi non sappiamo donde?

(7) Il Colocci fece indagini per ritrovare anche codesto documento e riuscirono a buon fine. Così apprendiamo da una lettera indirizzatagli dal Vettori (G. Ghinassi, *Lettere di Piero Vettori per la prima volta pubblicate* in " Scelta di curiosità letterarie inedite o rare etc. ", disp. CXV; Bologna, Presso Gaetano Romagnoli, 1870; pp. 77-78) che questi gli aveva inviato, dietro sua richiesta, gli atti suaccennati:

XVIII. — " Ad Agnolo Coloccio " — *Monsig.r Mio:* " I' mando con questa alla S. V. il processo " contro a Cecco d'Ascoli, ch'ella mi mandò a chiedere, copiato per mano d'una persona diligente; " pure se nulla vi fia, che si intenda così bene, è nato dalla copia scritta di mala lettera, onde egli " è stato qualche volta forzato a dipignere, chè non intendeva certe abbreviature strane. *etc.*

" Di Firenze, alli 4 di Agosto M. D. XLXXXVIII ".

Nella quale data però, osservava già il Cian (*Recensione* del libro di P. De Nolhac, *La bibliothèque de Fulvio Orsini* in " Giorn. stor. d. lett. ital. ", vol. XI (1888), p. 234 n. 1), è errore evidente

Cecco fu ivi dimenticato assai presto e nell'oblio rimase, finchè a risollevarne la memoria non si accinsero i tardi eruditi del seicento e del settecento; ascolana dunque? Ed ascolana pare invero, se anzitutto badiamo all'ampiezza, che il primo periodo della vita dello Stabili vi ha in confronto agli altri, i quali pure avevano ed hanno interesse molto maggiore; se a questo poi si aggiungono e tutte quelle denominazioni di luoghi, della cui conoscenza lo scrittore fa sfoggio, e quel tono enfatico, con cui si esalta la figura del maestro, a me sembra che il dubbio guadagni di parecchio in probabilità. Ma poichè con niuna delle attestazioni fin qui esaminate ha la benchè minima affinità e di altre fonti non abbiamo indizio, ci ritorna tosto al pensiero un nome, di cui si è or ora trattato a lungo: Enoch d'Ascoli forse?

Frattanto il Colocci ripiglia:

(c. 55 *v*) Nacque in Ancharano, villa de Ascoli [*in margine:* Tertulliano *de* Anchera], dove la madre gravida andando ad certe solemne feste ad imitation dell'antique, perchè opinione certa è che qui fusse già el tempio de Anchera dea, nacque in questo gaudio ne' prati colui, che in [un] prato in pena doveva morire. Non pianse el fanciullo senza officio d'ostetrice.

Descrive li fiumi, li fonti, Morro, bagni di Petriolo.

Era pervenuto al tempo, quando le lettere imparare l'età amonisce, decte di sè grandissimi segni et espressioni di memoria et ingegno, era in stupore et admiratione de tucti. Era altamente de severo aspecto, ornato de gravità..... (1) Arivato alli 15 anni, havendo in Ascoli dato opera alla grammatica, andò a Salerno in quel tempo florida et socto..... (2) stato alquanto ad Parigi se trasferì e poi ad Bologna..... (3) et pervenne in tanta admiration de' populi, che non altramente era admirato che una cosa immortale: ognuno convertiva in stupore.

Quivi lesse molti anni..... (4) ad quel populo; era ghibellino. Et, tirato dalla amenità, andò in Firenze per tre anni, dove era inveterata inimicizia de docti et vulgare opinione contra [?] docti tucti..... (5) pur traeva tucti in admiratione.

Era non solo de accidental adornato, ma de natural judicio dotato, in modo che d'esso, quando uno correva, era proverbio in Firenze: " Ad Cecco d'Ascoli se ne va „ o, quando auctore degno allegavano: " Cecco d'Ascoli l'ha dicto „. Nell'epistole familiari 36, *de matematicis, vide* Petrarca.

(c. 55 *r*) li fu predecto che doveva morir in Campo di Fiore, per el che fuggiva Roma; ma li advene quel che ad Hannibal. *Vide* in *vita Flaminii* Plutarco: " *Terra Libyssa teget* „.

Bavaro tornando in Italia ad Trento, Cecco dixe che *erat venturus. Vide supplementum* [?] Ludovico Bavaro. " Bavarico inganno „. Visse Ludovico anni 30.

Riferisce quindi nella stessa carta del codice due altri aneddoti, nel primo dei quali, più ampio, l'astrologo punge argutamente i frati minori, mentre il secondo, appena abbozzato, è inteso a mostrare quanto egli fosse ingenuo; ripete a c. 59 *r* la notizia della " falsa opinion „ del maestro circa il luogo della sua morte e, dopo un

e non basta supporre col Ghinassi l'intrusione del primo X, perchè il Vettori era nel 1588 defunto da tre anni; ma anche leggendo, come il Cian vorrebbe, 1548, noi sappiamo che l'anno dopo il Colocci venne a morte e non potè trar partito di quella preziosa fonte. Colla dispersione della sua ricca libreria il documento poi andò perduto e non valsero ricerche di sorta a rintracciarlo (cfr. Boffito, *Perchè fu condannato* etc., p. 16).

(1) Lacuna.

(2) Come sopra.

(3) Come sopra.

(4) Come sopra.

(5) Come sopra.

groviglio di citazioni e di raffronti, termina accennando ad una " dictione de magia ", in cui è, come vedremo, agevole riconoscere la voce della tradizione leggendaria fiorentina.

Qualunque però sia la fonte, a cui l'umanista jesino ha attinto quest'ultima parte delle sue informazioni, certo è che molte fra esse ci si presentano con troppo esigua garanzia di veridicità, perchè vi possiamo prestar fede. Che ad esempio lo Stabili sia nato in Ancarano egli è il primo ed il solo ad asserirlo; ascolano si professa invece chiaramente e replicatamente Cecco, che gli abitanti di Ascoli chiama nell'Acerba " mei citadin " e ne ricorda il santo patrono (L. IV, cap. 6, c. 63 *r*) e designa nel Commento all'Alcabizio Ascoli appunto come sua patria: " Civitas Exculana, que me genuit " (c. 139 *r* col. 2ª) (1). Tutto del resto quel colorito fantastico e quel lusso di particolari, che accompagnano la testimonianza, ci avvertono di per sè che noi ci troviamo dinanzi non a un dato di origine storica, bensì alla ricostruzione immaginaria di qualche tradizione locale (2). Verosimile è al contrario, prescindendo naturalmente dalle esagerazioni encomiastiche, in cui trascorre ad ogni passo l'autore, l'altra attestazione che l'astrologo iniziasse gli studi nella città nativa: " già il padre stesso del poeta ", soggiunge il Castelli (3) sulle traccie di un accenno comune al transunto latino della sentenza bolognese ed alle redazioni in volgare della fiorentina, " era addetto all'insegnamento e forse tra le domestiche pareti diresse la preparazione del figliuolo ai corsi scientifici superiori ". Ma la sua educazione dovette senza dubbio compiersi altrove. Quello stesso tono di superiorità, che, già lo abbiamo osservato, egli assume parlando nelle sue opere dei conterranei, quel certo disprezzo, ch'egli ostenta per la scienza d'alcuno di essi, ci rivelano la tendenza dell'uomo di provincia, il quale, scaltritosi cogli studi e coi viaggi fuori, non serba per la gente del suo paese se non un altero sentimento di commiserazione. Orbene dove avrà egli appreso quel suo sapere, che gli diede poi l'onore della cattedra in una delle più rinomate scuole d'Europa? A Salerno ed a Parigi forse, come afferma il Colocci?

A me non pare nè a persuadermene m'inducono gran che le congetture ed i ragionamenti del Castelli (4). Questi comincia mettendo innanzi l'ipotesi che il padre del nostro, maestro Simone, fosse medico e, chiamato verso il 1284 a leggere nello Studio di Salerno, seco vi conducesse il figlio, per avviarlo all'arte da lui esercitata. " Confesso però " aggiunge tosto " che in questo punto le mie accurate indagini non

---

(1) Più ampie prove in favore di questa opinione ha raccolto il Paoletti (*op. cit.*, pp. 319-22), il quale conclude anch'egli convinto che lo Stabili sia originario veramente e propriamente di Ascoli. È fra l'altro degno di nota che una tradizione accennata già dall'Appiani ed ancor viva oggidì tra il popolo addita presso a Porta Romana un gruppo di case, in cui si vuole abbia visto la luce il maestro.

(2) Il Castelli (*op. cit.*, p. 21 n. 2) osserva che un altro poeta ascolano, Pacifico Massimi, vissuto lungo il sec. XV ed amico del Colocci, a cui dedicò alcuni poemetti latini, " ricordando il modo singolare della nascita di Cecco " si foggiò un racconto analogo della nascita propria, ponendo la scena del puerperio pure in mezzo alla via, che da Ascoli conduce nell'Abruzzo Teramano (*Carmina*; Parmae, Apud Galeatium Rosatum, s. d.; pp. 31-33); ma l'affinità tra le due narrazioni è troppo tenue, per potervi fondare una qualsiasi congettura.

(3) *Op. cit.*, p. 26.

(4) *Op. cit.*, pp. 27-28.

furono seguite da buon successo. Ad ogni modo il fatto che Cecco andò a studiare a Salerno si connette alla questione s'egli fosse o no medico „ e qui, rimaneggiando alla sua maniera una dimostrazione del Bariola (1), si sforza con argomenti tratti un po' da ogni parte di provare che egli ebbe della medicina una cognizione più che mediocre. Ora, che di tal scienza l'Ascolano fosse in qualche guisa esperto è a mio giudizio cosa assai probabile, sebbene di conoscenze così larghe e profonde, come il Castelli vorrebbe far credere, non ci restino, ch'io sappia, le traccie; riguardo però al dedurre da questa semplice constatazione la necessità di un'andata a Salerno ognuno scorge quanto ci corra. Nè maggior fondamento ha l'altra notizia d'un soggiorno dello Stabili in Parigi. " Ecce quaerunt clerici Parisii artes liberales... Salerno pyxides „ scrive il monaco di Froidmont (2); invece il sapere del nostro non è nè medico nè filosofico, ma essenzialmente astrologico e la scienza delle stelle si poteva allora imparare tanto in quelle due celebri sedi, quanto a Bologna o a Padova od altrove, chè di maestri e di ciarlatani professanti questa dottrina non v'era penuria in nessun luogo. Così Cecco, il quale nei suoi lavori parla, come abbiam visto, di numerose città dell'Italia settentrionale e centrale, a Salerno non allude affatto ed ha per Parigi solo qualche accenno insignificante; mentre — e dianzi già lo osservammo — è fuor di dubbio che, se realmente egli giungeva a Bologna da queste due luminose fonti della cultura, per quel nonsochè di chiassosa vanità, in lui acutamente rilevato dal Villani, non si sarebbe rassegnato tanto facilmente a non farne mai menzione (3). D'altronde a noi pare d'intravvedere abbastanza bene il modo, in cui l'asserzione del Colocci può esser sorta. Nell'Andreantonelli e nell'Appiani abbiamo notato con quali pompose esagerazioni si fosse soliti in tempi non più antichi lodare il sapere del maestro e fra gli altri elogi due, che presto divennero un luogo comune per i suoi apologisti, sono appunto quelli di " filosofo acutissimo „ e di " medico celeberrimo „. Ma poichè nel medio evo era Salerno la sede più illustre degli studi ippocratici e a Parigi andavano ad addottrinarsi nella teologia e nelle arti i migliori ingegni dell'epoca, può darsi che la fantasia dell'umanista ascolano o di chi per esso sia stata accarezzata dall'idea di riferire a quei due massimi centri l'origine delle cognizioni del nostro, tanto più che ne veniva così una certa simmetrica corrispon-

(1) *Op. cit.*, vol. XV, pp. 618-19.

(2) *Biblioth. Cisterciens.*, VII, 357 in O. Hubatsch, *Die lateinischen Vagantenlieder des Mittelalters*; Gorlitz, Remer, 1870; p. 14.

(3) Il Paoletti (*op. cit.*, p. 331) respinge anch'egli decisamente queste infondate attestazioni degli appunti colocciani, opponendo, oltre alcune delle ragioni già esposte: 1° la testimonianza del documento da lui rintracciato, il quale ci mostrerebbe la presenza dello Stabili nell'Ascolano nell'epoca appunto, in cui il Colocci lo fa dimorare a Salerno; 2° la grande probabilità che essa non fosse soltanto accidentale, ma abituale. Come mai, si chiede a questo proposito altrove (*ibid.*, p. 328), avrebbe Cecco potuto rappresentarci in modo così vivo il quadro delle lotte intestine, s'egli, a detta di codesto suo biografo, partì da Ascoli appena quindicenne? Come avrebbe potuto levare nell'accoramento profondo dell'animo sì sdegnosa la parola verso " la madre sua, terra esculana „, se non avesse vissuto quella vita di guerre, che facevano " sanguigni i campi e infocati i monti adorni „ del Piceno? La pergamena, soggiunge in seguito, confortata dalle precedenti considerazioni tratte dalla vita ascolana di quel tempo e dall'esame interno delle opere del maestro, prova che egli passò la massima parte della sua età virile (giovanile?) in patria. I dati contrari, che si potrebbero desumere da tutte le biografie leggendarie dell'astrologo, non hanno alcun serio valore obbiettivo.

denza con l'altra notizia indubbiamente vera, che cioè egli professò poi nella terza delle grandi università medievali la scienza attinta nelle prime due.

Noi possiamo quindi senza tema d'errore adottare anche pei dati del Colocci il criterio, con cui già qualificammo lo scritto dell'Appiani, ed in tal guisa la serie di quelle attestazioni, che con vocabolo generico ed inteso in senso un po' ampio abbiamo detto ascolane, rientra per gran parte nel campo della leggenda.

Testimonianze bolognesi. — La dimora dello Stabili in Bologna non lasciò che poche traccie; ma queste assai meglio accertate.

Sembra infatti che il nome dell'astrologo ricorresse nel Libro delle Provvigioni segnato V (fo. 113) fra i dottori, che nel 1324 pubblicamente leggevano in quello Studio, se con questa indicazione di là lo trae il Ghirardacci in un luogo della sua *Historia*, riferito per disteso in seguito. Ma grave danno è per noi che non si siano ancora potuti ritrovare gli atti del processo, intentato al maestro dall'inquisitore di quella città (1), e solo documento della sua prima condanna ci resti quel magro, per quanto attendibile, transunto latino, che delle due sentenze, la bolognese del 16 dicembre 1324 e la fiorentina del 15 settembre 1327 — tale ne è qui appunto la data — ci ha conservato un codice della Riccardiana, distinto ora col n° 673 (2). Ha per titolo " De magistro Cecho de Asculo quare conbustus sit „ e si legge a c. 111 *r* e *v* della numerazione antica ed a c. 124 della nuova. Di lì lo pubblicò con alcuni non lievi errori da principio il Lami (3) e sulle sue orme lo ristamparono poi, a cominciare dal Tiraboschi, pressochè tutti i biografi del nostro, scambiandolo anzi taluni — il Castelli ad esempio — per gli stessi atti originali. Eccone la parte, che per ora ci riguarda, nella sua genuina lezione:

Reverendus Pater frater Lambertus de Cingulo ordinis praedicatorum, inquisitor hereticae pravitatis Bononiae, Anno 1324, Die xvj decembris, Magistrum Cechum, filium quondam magistri Simonis Stabilis de Esculo, Sententiavit male et inordinate locutum fuisse de fide catholica et propterea eidem penitenti imposuit ut inde ad xv dies proximos suorum veram et generalem faceret peccatorum confessionem. Item quod omni die diceret xxx Pater noster et totidem Avemaria. Item quod qualibet sexta feria jeiunare deberet in reverentiam crucis et crucifixi hinc ad annum. Item quod omni die dominica audiret sermonem in domo fratrum praedicatorum vel minorum. Item privavit ipsum omnibus libris astrologiae magnis et parvis, quos deponeret apud magistrum Albertum bononiensem. Et voluit quod nunquam posset legere astrologiam Bononiae vel alibi publice vel private. Item privavit eum omni magisterio et honore

---

(1) Sulle condanne pronunciate fra il 1291 ed il 1309 gettò luce L. Aldrovandi (*Acta S. Officii Bononiae ab anno 1291 usque ad annum 1309* in " Atti e Memorie della R. Deputaz. di st. patria per le prov. di Romagna „, S. III, vol. XIV (1896), pp. 225-300), illustrando un ms. dei sec. XIII-XIV, esistente nella Bibl. Municipale di Bologna; ma dei documenti posteriori non si ha notizia.

(2) È uno zibaldone umanistico di pugno di Bartolomeo Fonzio (1445-1513): cart. 0,222 $\times$ 0,150, di cc. 228 num. rec. più 3 carte in principio e 3 in fine bianche e non comprese nella numerazione. Sul dorso era scritto: " Excerpta ex Variis Auctoribus „; ma ora l'inchiostro è completamente scomparso. Contiene appunti tratti da testi latini antichi e moderni e notizie di diverso genere. È legato in pergamena. — Cfr. C. Marchesi, *Bartolomeo della Fonte*; Catania, Niccolò Giannotta, 1900; p. 102.

(3) *Catalogus codd. mss. qui in Bibl. Riccardiana Florentiae adservantur* etc.; Liburni MDCCLVI, Ex Typ. A. Sanctinii et Soc.; p. 235 n. 1. È riportato anche nelle sue *Lezioni di antichità toscane e spezialmente della città di Firenze*; In Firenze Appresso Andrea Bonducci, Anno MDCCLXVI; P. II, Lez. xvii, pp. 593-94.

cuiuslibet decoratus (*corr.* doctoratus) usque ad suae arbitrium voluntatis. Et condemnavit eum in lxx libris bononiensibus, quas inde ad pasca resurrexionis domini proxime solveret sub pena dupli (*cod. cit.*, c. 124 *r*).

Quali fossero in modo più preciso le imputazioni, che avevano indotto il frate a trarre l'Ascolano in giudizio ed a punirlo così duramente, lo apprenderemo dalle redazioni in volgare della sentenza fiorentina e dal Villani.

Nulla aggiungono invece alle nostre cognizioni gli storici bolognesi del tempo. Pare che troppo li preoccupi il succedersi delle lotte tra le fazioni cittadine e delle facili guerre esterne, perchè si possano intrattenere anche per poco sulle vicende dell'astrologo marchigiano. Più tardi nell' " Historia Miscella Bononiensi „, compilata dal Muratori colla fusione di due cronache del sec. XV, si ha questa curiosa notizia:

[1327] Ceccho di Ascoli fu arso del mese di Settembre, il quale era grande Astrologo e fu detto ch'era Inquisitore dei Paterini *(sic!)* (1).

Però, come ognun vede, ciò che colpì lo scrittore, a cui si deve l'attestazione, fu non tanto l'insegnamento o la pena inflitta al maestro da frate Lamberto, quanto la sua tragica morte avvenuta tre anni dopo in Firenze; senza di essa probabilmente non avrebbe neppur egli trovato nulla di notevole nella figura di lui (2).

Ed ora dobbiamo fare un salto di quasi due secoli, prima d'imbatterci in qualcuno, che accenni un'altra volta allo Stabili. Costui è il Ghirardacci (1524-1598) e la sua testimonianza, benchè tarda, ha per noi valore grande. Infatti, sebbene egli scrivesse verso la fine del sec. XVI, nella dedica a papa Clemente VIII, con cui comincia il primo volume della sua opera (3), ci avverte d'averla composta " leggendo non solamente le Tavole publiche della Biblioteca Vaticana et le autentiche scritture di molti Archivi et di persone particolari et in specie le scritture dell'Archivio publico di detta Città „. Così per le informazioni sul nostro cita, come già osservammo, in margine il Libro delle Provvigioni e nel testo quindi soggiunge:

Leggevano quest' anno (1324) publicamente nello Studio di Bologna: Guido da Foligno, Dottore Decretale, alla lettura straordinaria de' Decreti col salario di cinquanta lire; Rainiero da Forlì, Dottore di Legge, alla lettura del Digesto nuovo col salario di cento lire; Pietro de'

---

(1) *RR. II. SS.*, to. XVIII, col. 348. Mediolani, MDCCXXXI, Ex Typ. Societatis Palatinae in Regia Curia. Alla formazione della *Miscella* contribuirono, come utilmente ha mostrato il Sorbelli (*Le croniche bolognesi del secolo XIV*; Bologna, N. Zanichelli, 1900; pp. 167-89), i mss. dell'Estense segnati X. G. 5 e X. G. 2, copia l'uno della cosiddetta *Rampona* (cod. 431 della Bibl. Universitaria di Bologna) e l'altro della *Varignana* (codd. 432 e 607 della medes. bibl.). Da quale delle due scritture derivi l'accenno al nostro lo chiarirà il prossimo fascicolo del *Corpus chronicorum bononiensium*, che il Sorbelli stesso vien pubblicando nella nuova edizione dei *Rerum.*

(2) Il Castelli (*op. cit.*, pp. 55-56) dice che, secondo un'altra cronaca, " il podestà di Firenze, complice dell'inquisitore nell'eccidio del poeta, pagò il fio della scelleraggine sua, lasciando la vita tra le fiamme „. In nota avverte che la testimonianza gli fu comunicata da Corrado Ricci; ma non dà indicazioni di sorta. Ora però si legge riferita dal Sorbelli a p. 111 del suo lavoro e da lui sappiamo che essa appartiene alle aggiunte, che il compilatore della *Rampona* o *testo vulgato*, del principio, pare, del sec. XV, fece alla cronaca dei Villola. Infatti, dopo aver nominato sulle traccie di quest'ultima alla data 11 febbraio 1356 Guglielmo Raimondi da Parma, podestà di Bologna, che fu giustiziato, il *testo vulgato* continua: " et costui fu quello podestà, che fe' ardere cecho d'ascoli in fiorenza in campi fiori, che allora era podestà in fiorenza „.

(3) *Della Historia di Bologna parte prima*; In Bologna, Per Giovanni Rossi, MDXCVI.

Cerniti, Dottore di Legge, alla lettura del Volume col salario di cento lire; Frate Uberto da Cesena, Dottore Decretale, alla lettura ordinaria de' Decreti col salario di trecento lire. Mastro Cecco da Ascoli leggeva Astrologia col salario di cento lire. Mastro Angelo d'Arezzo leggeva Filosofia col salario di cento lire. Mastro Mondino, Dottore in Medicina, leggeva in pratica col salario di cento lire. Mastro Francesco, Dottore delle Arti, leggeva i libri piccioli della Filosofia naturale, *De Caelo* e la Meteora, col salario di cento lire. E Maestro Vitale, Dottore in Grammatica, leggeva Tullio e le Metamorfosi (1).

Lo stesso dato cronologico ripetè, allargandolo di qualche anno, l'Alidosi:

Cecho da Ascolo 1322. lesse con gran fama et uniuersale applauso Astrologia sin'al 1325.

Senonchè questi, non soddisfatto di aver consacrato a un tant' uomo un così breve ricordo, volle imbastirvi accanto una notizia più ampia, mettendo a profitto alcune indicazioni fornitegli dall'Andreantonelli ed aggiungendovi di proprio parecchie inesattezze ed errori:

Fu contemporaneo di Francesco Petrarca e sottilissimo Dottore di Filosofia e di Medicina et Eccellentissimo e grauissimo Astrologo et singolarissimo tanto, che fu tenuto dall'uolgo per negromante et heretico, dalla (*corr.* la) qual macchia procura cancelarla (*corr.* cancelarli) Sebastiano Antonelli Ascolano in una particolar Apologia, che presto uscirà in luce, doue egli si sforza prouare che fu Catolico, ciò cauando dalle opere d'esso Cecho e particolarmente dalli Commentari sopra la Sfera del Sacro Bosco, doue in fine pone la protesta rimettendosi alle determinationi di S. Chiesa, dall'Acerba, Opera diuina di detto Cecho, doue si dimostrò grandissimo Astrologo et perfetto Filosofo Christiano et inimico dell'opinione erronea di Dante circa il fato et la fortuna, nella qual'Opera impugnò la Canzone di Mastro Guido Caualcanti, che incomincia: *Donna mi prega perch'io voglia dire* etc. Sì che per gl'odij degl'Aldigheri e Caualcanti et inuidia di M. Tomaso del Garbo Medico Fiorentino, suo concorrente nel Studio di Bologna, che molta autorità haueuano nella Republica Fiorentina, fu fatto morire in Firenze, come attestano Antonio Buonfine nell'Historie d'Ongheria et Paolo Giouio nell'Elogio di Roberto Re di Napoli, quali dicono che fu fatto morire ingiustamente; scrisse con libertà consueta de' Scrittori de' suoi tempi l'Acerba, li Commentari sopra il Sacro Bosco et un'Opera rara, intitolata: il modo di conoscere quali infirmità siano mortali o no per via delle Stelle, scrisse un sottilissimo Commentario sopra la Logica, che si vede nella Libraria del Sereniss. Sig. Duca d'Urbino, citato dal Mirandola, *contra Astrologorum* etc. et l'Ereiba (?). — Morì d'età di settant'anni (2).

Ma, a quanto sembra, l'Andreantonelli non ebbe modo di mandare ad effetto il suo disegno e chi sullo scorcio del medesimo secolo lo riprese fu, com'è noto, l'Appiani, il quale attinse l'ispirazione e molti elementi della sua *Vita e Difesa di Cecco* appunto all'Alidosi. Così la sola importanza, che per noi può avere questa fonte, sta nel fatto ch'essa ci spiega l'origine di alcune infondate asserzioni dei biografi posteriori. Di qui venne ad esempio l'opinione, accettata per vera anche dal Ginguené e dal Libri, che la causa prima della morte del maestro sia da ricercare nelle sue contese con Guido Cavalcanti e con Dante e l'altra, a cui inclinava pure il Bariola, che all'accusa mossagli in Bologna non fosse estranea la gelosia di Tommaso del Garbo, a quella guisa che all' invidia del padre Dino sarebbe poi dovuta, secondo i più, la condanna in Firenze, e venne ancora per un computo numerico abbastanza

(1) *Historia di vari successi d'Italia e particolarmente della Città di Bologna, avvenuti dall'Anno 1321 fino al 1425 di nostra salute*; In Bologna, MDCLXIX, Per Giacomo Monti; p. 56.

(2) *Li Dottori Forestieri, che in Bologna hanno letto Teologia, Filosofia, Medicina et Arti Liberali* etc.; In Bologna, Per Nicolò Tebaldini, MDCXXIII; pp. 16-17.

facile la data della nascita di lui riferita al 1257, quale di solito appare negli scrittori anteriori al Castelli, innanzi e dopo il Tiraboschi, che di questa, come delle precedenti attestazioni, aveva col suo abituale acume rilevata l'inattendibilità.

Ad essa si riconnette anche il breve cenno, che il Sarti (1709-1766), autore ben altrimenti degno di fede, dedica all'Ascolano nella sua classica opera sui professori illustri dello Studio di Bologna (1). Infatti, nonostante il caso gli avesse posto tra mano, dopo un oblio completo di circa quattro secoli, l'indicazione d'un lavoro dello Stabili, della cui esistenza non si aveva neppure il sospetto, egli si limita a soggiungere:

> Sed nova artistarum universitas in hoc etiam aemulata esse videtur juristarum universitatem, quod, ut illa quosdam doctores eligere coeperat, qui jus canonicum et civile publice interpretarentur, qua de re alio loco dictum est; ita et nova haec universitas simile quiddam tentasse visa est et magistros elegisse, qui ejus arbitratu docerent, quo ex numero fuisse novimus Franciscum Asculanum, vulgo Ciccum appellatum, non minus doctrina quam vitae suae casibus et infelici exitu celebrem, qui extremis hujus saeculi XIII annis astrologiam Bononiae docuit a scholaribus electus, sed, ut credere fas est, constituta ab ipsis mercede.

Quindi a rincalzo delle sue affermazioni cita in nota una testimonianza, che noi conosciamo:

> " Incipit scriptum de principiis astrologiae secundum Cicchum, dum juvenis erat electus per universitatem Bononiae ad legendum ". Ita in cod. Vatic. 4464. Cadit autem Francisci Asculani juventus in extremos annos saeculi XIII; qua de re alio loco agemus, ubi de hoc celebri viro sermo erit.

Sopravvenuto invece dalla morte, non giunse a trattare di proposito del maestro, com'egli si prefiggeva (2), e, sebbene avesse riferito in modo abbastanza esatto il titolo ed il luogo del codice di questo nuovo commento di Cecco, alla sua scoperta nessuno badò per nulla, sicchè un secolo e mezzo ancora dovettero trascorrere, prima che la sorte guidasse un altro più accorto ricercatore sulle traccie dello stesso documento (3).

---

(1) *De Claris Archigymnasii Bononiensis Professoribus a saec. XI usque ad saec. XIV*, iterum ediderunt C. Albicinius Foroliviensis et C. Malagola Ravennas; to. I, p. 521. Bononiae, Ex officina regia fratrum Merlani, MDCCCLXXXVIII-MDCCCLXXXXVI.

(2) Il Fattorini, che fu designato a continuare la compilazione della sua storia, sembra che abbia aggiunto di suo solo un paio di allusioni affatto insignificanti. Così a p. 584 asserisce erroneamente che " Astrologiae lectionem in scholis nostris fortasse omnium primus obtinuit Franciscus Asculanus " e poco più oltre, a p. 585, discorrendo della rapida fortuna della *Sfera* del Sacrobosco, osserva: " Hinc factum est ut statim ac prodiit expositio sphaerae Joannis de Halifax sive de Sacro Bosco, qui floruit cum Jordano Nemorario circa anno MCCXXX, eam omnes magno studio arripuerint eamdemque summa consensione in scholis legere et commentariis illustrare aggressi sint. Id omnium fortasse primus in academia nostra praestitit Franciscus Asculanus, qui ita ad scholae usum sphaeram Joannis a Sacro Bosco accommodavit, ut multo majorem operam impenderit suis nugis astrologicis exponendis quam interpretandis sphaerae elementis, quae Joannes a Sacro Bosco tradiderat ". E null'altro.

(3) Il Bariola (*op. cit.*, vol. XVI, p. 31) ed il Castelli (*op. cit.*, p. 152) sostenevano anzi che l'opera, a cui il Sarti allude, si dovesse identificare col Commento alla Sfera, e a questa loro opinione pareva dar consistenza il fatto ch'egli altrove (*op. cit.*, to. cit., p. 523 n. 1), riportando appunto un passo del Proemio al trattato sopra il Sacrobosco, lo indica malamente così: " Ciccus Asculan. in prooem. *Astrolog.* ". Ora la scoperta del Boffito ha messo in evidenza l'errore.

Alla categoria delle testimonianze bolognesi, le quali, come abbiamo veduto, non sono nè molte nè molto ampie (1), succede terza ed ultima la serie delle attestazioni fiorentine e questa, diciamolo subito, è di tutte le tre classi di fonti quella, che ci dà gli elementi di maggior rilievo sia per la storia che per la leggenda.

Testimonianze fiorentine. — Sulle vicende del secondo processo e sul suo funesto esito ha fatto recentemente un po' di luce il Davidsohn (2) con alcune notizie tanto importanti quanto inaspettate.

Nelle " Collettorie " dell'Archivio Segreto del Vaticano egli rintracciò, segnato col nº 250 (vol. cartaceo, in-4º), il libro di conti d'un frate " Manovellus ", il quale dal 1322 al 1329 era in Firenze camerlingo dei due inquisitori succedutisi in quell'epoca, fra Michele d'Arezzo e frate Accursio (" frater Accursus "), famoso come giudice dello Stabili. E tra i giustiziati del periodo, a cui il registro si riferisce, compare appunto citato a più riprese il nome dell'Ascolano. Non sono, è vero, che sette brevi accenni, ma sufficienti a ricostruirci dinnanzi tutto il lugubre svolgimento di quell'accusa e di quella condanna e strana impressione produce il sentir rivivere a tratti quel momento tragico nelle annotazioni e nei computi del famigliare del Sant'Ufficio. La prima informazione, ch'egli ci porge, è quella dell'arresto:

1327. *Luglio.* Inprimis dedit et solvit pro prandio quattuor familiarum, quando captus fuit magister Cecchus de Esculo, et pro aliis expensis circa id dicta de causa factis s. 14 d. s. (f. 83 *v*).

Così noi sappiamo che l'astrologo, prima dell'esecuzione avvenuta il 15 settembre, stette circa due mesi nelle carceri inquisitoriali di Santa Croce. Frate Accursio però s'era subito posto ad imbastirne il processo e, per aver dati sulla sua precedente condotta, ricorreva al collega domenicano della provincia di Lombardia, il quale, già lo abbiam visto, di lui s'era occupato parecchio tre anni addietro. E frate Manovello scrive:

Luglio. Item dedit Donato Puccii nuntio, quando ivit Bononiam ad inquisitorem Lombardie pro sententia et abjuratione et processu per eum factis contra dictum magistrum Cecchum, l. 2 et s. 10 (*ibid.*).

id. Item notario inquisitoris Bononiensis pro suprascriptis sententia et processu contra suprascriptum magistrum Cecchum pro ejus remuneratione l. 11 et d. 8 (f. 84 *r*).

Nel tempo stesso il giudice minorita s'accingeva all'esame delle opere del nostro, scegliendo senz'altro quella, che gli era stata additata come più facilmente incriminabile:

Luglio. Item dedit Ser Micheli Boschi et Ser Francischo ejus socio pro exemplatura libri per dictum Cecchum conditi supra speram (f. 84 *r*).

---

(1) In tempi più recenti accennarono ancora allo Stabili due cultori delle memorie di Bologna, il Fantuzzi (*Notizie degli scrittori bolognesi*; to. II, p. 180. In Bologna MDCCLXXXII, Nella Stamperia di San Tommaso d'Aquino) ed il Mazzetti (*Repertorio di tutti i professori antichi e moderni della famosa Università e del celebre Istituto delle scienze di Bologna*; Bologna, Tip. di S. Tommaso d'Aquino, 1847; p. 92); ma l'uno si limita ad asserire, sulle orme del Fattorini, che " Francesco Ascolano fu certamente il primo fra noi a dare i precetti di quest'Arte (astrologica) dalla Cattedra ", aggiungendo in nota un'indicazione del Sarti, e l'altro combina senza discernimento alcuno di critica le affermazioni dei predecessori, togliendo da ognuno i pochi elementi biografici, che gli poteva fornire.

(2) *Un Libro di Entrate e Spese dell'Inquisitore Fiorentino* (1322-1329) in " Archivio storico italiano " (Firenze), S. V, to. XXVII (1901), pp. 346-55.

Poi le notizie cessano a un tratto fino al settembre e qui fa capolino un' indicazione, che ci colpisce:

Settembre. Item in vino et fructibus pro faciendo honorem cancellario domini ducis et sotis (f. 85 *v*).

Si tratta adunque di una visita fatta dal cancelliere di Carlo, duca di Calabria ed allora vicario in Firenze in nome del padre re Roberto di Napoli, all'inquisitore, nella quale questi lo onorava offrendogli vino e frutta. Ora sarebbe supposizione naturale il credere, soggiunge a tale riguardo il Davidsohn, che lo avesse mandato il principe per ottenere al prigioniero, suo famigliare un tempo e maestro di astrologia, una sorte più mite; ma leggiamo nel Villani che quegli appunto " ch'era frate minore, vescovo d'Aversa, parendogli abominevole a tenerlo il duca in sua corte, il fece prendere ". Quindi, continua, se quel Raimondo " de Maussacco " — tale era il nome del vescovo, frate e cancelliere — s'era egli stesso adoperato per mettere l'Ascolano nelle mani dell'Inquisizione, è forse più probabile l'altra congettura, che avesse cioè colla sua visita l'intenzione di assicurarne la tragica fine. Infatti bentosto apprendiamo che la morte dello Stabili era avvenuta:

Settembre. Item dedit Ser Francisco pro exemplatura sententie magistri Cecchi s. 12 d. 6 (f. 86 *r*).

Questa è la nota necrologica di frate Manovello (1). Però l'ufficio suo non era ancora interamente compiuto e alla rubrica " Introitus primi anni post celebrationem Capituli " — entrate che pervenivano all'inquisitore da certe multe e dalla confisca di due terzi dei beni agli eretici condannati — registra in seguito:

[?] Item pervenerunt ad dictum officium de precio quarundam rerum magistri Cecchi de Esculi heretici combusti venditarum per dictum officium pro duabus partibus l. 8 (f. 72 *v*).

Ciò che l'astrologo aveva con sè in Firenze non era dunque di molto valore, se la parte spettante all'Inquisizione rappresentava solo 8 lire di fiorini piccoli: probabilmente, dice il Davidsohn, non altro che poche vesti e qualche libro; ma giacchè si ritenne utile di inviare un nunzio a Macerata e ad Ascoli, per sequestrare quanto egli possedeva in queste due città, si può supporre che colà avesse pure dei beni immobili:

1328. *Novembre.* " Pagamento " Spinello nuntio dicti offici pro suo salario XX dierum, quibus ivit et stetit a Macerata et Esculo mandato inquisitoris occasione bonorum Cecchi de Esculo, l. 8 (f. 96 *v*).

Gli atti originali del processo sono anche in questo caso scomparsi da un pezzo. Sembra che codesti documenti si conservassero un tempo in qualche biblioteca fiorentina, poichè li vide verosimilmente Giovanni Pico della Mirandola e ne trasse un accenno, che riferiremo tra breve, li ebbe sulla fine del quattrocento fra

(1) Un accenno al supplizio del nostro è stato segnalato dal Rondoni (*Ancora " I Giustiziati "* in " Arch. stor. ital. ", S. V, to. XXX (1902), p. 385) pure in un codicetto del sec. XVIII intitolato: " Libro dei condannati ", l'enumerazione dei quali comincia appunto col maestro: " 1328. *15 settembre.* Francesco Stabili, detto volgarmente Cecco da Ascoli, fu abbruciato vivo per eretico fuori della Porta a Pinti e alla Croce, tra Africo e Mensola ". La notizia tuttavia, come si rileva anche dalla data, è tratta dalle relazioni leggendarie della morte. Dopo l'astrologo l'elenco salta di piè pari al 1450.

mani in uno colla sentenza bolognese Bartolomeo della Fonte, il compendiatore del cod. Riccard. nº 673 (1), li rintracciò verso la metà del secolo di poi per l'appunto in Firenze il Vettori, che, come sappiamo, ne fece far copia per incarico del Colocci, e quivi infine vennero, io credo, primamente alla luce quei rimaneggiamenti in volgare, che ancora vi si trovano sparsi in sì gran numero (2). Ma in seguito la fortuna di queste redazioni popolari riuscì a porre in dimenticanza l'esemplare antico e genuino ed oggidì non ne abbiamo più notizia.

Così, in mancanza di meglio, dobbiamo fare buon viso ai pochi dati, che anche per codesto riguardo ci reca il transunto latino edito dal Lami:

Frater Accursius florentinus ordinis fratrum minorum, inquisitor hereticae pravitatis, misso ad se processu Die xvij julii 1327 a fratre Lamberto de Cingulo contra magistrum Cechum de Esculo citatoque magistro Cecho et presente in choro ecclesiae fratrum minorum de Florentia, anno 1327, Inditione xª, Die 15 mensis septembris (3), eum hereticum pronuntiavit eumque reliquit seculari iudicio requirendum Dnõ Iacobo de Briscia, Ducali vicario, presenti et recipienti, animadversione debita puniendum. Librum quoque eius in astrologia latine scriptum et quendam alium vulgarem libellum Acerba nomine reprobavit et igni mandari decrevit omnesque, qui tales aut similes eius libros tenerent, excomunicavit.

Eodem die supradictus vicarius, indilate transmittens per militem et familiam suam, magistrum Cechum coram populi multitudine congregata cremari fecit ad penalem mortem ipsius et exemplum aliorum (*cod. Ricc. 673*, c. 124 *r*).

Ben maggiori elementi però ci offrono le redazioni in volgare. Della sentenza di frate Accursio, tradotta per disteso in italiano e più o meno rimaneggiata, più o meno abbreviata, restano molte copie in manoscritti, la cui età oscilla a un dipresso fra i primi decennii del secolo XVII e la metà del XVIII (4). Alcune mie ricerche ed una rapida scorsa nei cataloghi delle più note biblioteche del regno mi hanno condotto a ritrovarne in breve spazio di tempo ventotto esemplari e questa cifra potrà essere di parecchio accresciuta con un'indagine

---

(1) Il Sabbadini (*Le scoperte dei codd. latini e greci ne' secoli XIV e XV*; In Firenze, G. C. Sansoni, 1905; p. 150) mette innanzi sulle traccie del Marchesi (*op. cit.*, loc. cit.) come data di questo zibaldone il 1468, quando il Fonzio era alla scuola di Bernardo Nuzzi; ma del luogo e del tempo, in cui fu raccolta la sua svariata materia, abbiamo indizi più precisi nel manoscritto stesso. A c. 165 *r* (rec. num.), ad esempio, l'autore, facendo il computo degli anni da Adamo sino alla sua epoca, nota: " A nativitate domini ad hanc diem — 1500 "; a c. 179 *r* scrive: " Ex Alano sumpta. Die xxviij augusti 1488 " e nel margine superiore postilla: " est in bibliotheca sancte Marie Novelle Florentiae "; a c. 186 *r* soggiunge: " Vita Persii ex quodam vetusto codice sumpta in bibliotheca sancti Gimignani " ed infine, dopo aver recato a c. 202 *r* e *v* il testo di un'iscrizione trovata " In tabula aenea in basilica sancti Joannis lateranensis ", segna a c. 228 *r* le dimensioni della chiesa di Santa Reparata di Firenze.

(2) Il Naudé (*Naudaeana et Patiniana* etc., II éd.; A Amsterdam, Chez François vander Plaats, M.DCCIII; p. 49) scrive: " J'ai vu son procès à Rome dans la Bibliothèque du Chevalier del Pozzo "; ma è, a mio parere, assai più probabile che egli volesse alludere ad alcuna di queste redazioni in volgare anzichè ai veri e proprii atti originali.

(3) Così nel codice; il Lami invece aveva distrattamente trascritto *Decembris* e l'errore fu ripetuto d'uno in altro da molti biografi, senza che alcuno riuscisse a rendersene conto.

(4) Degli esemplari, ch'io ho avuto sott'occhio, uno solo — il nº 13 — reca, inserita tra la fine della requisitoria ed il principio della condanna (cioè in calce a c. 10 *v*), la data 1620 ÷, la quale ne indica probabilmente l'epoca della trascrizione; per gli altri ho dovuto attenermi in genere ai criterî assai incerti della grafia.

definitiva (1). Il contributo più ragguardevole è dato dalle collezioni fiorentine, tuttavia non mancano di codesto documento codici anche altrove:

1. *Firenze. R. Bibl. Marucelliana A. I. 19*: cart., sec. XVIII prima metà, miscellanea storica varia; da c. 32*r* a c. 38*v* (origin. num.).
2. *Ibid. R. Bibl. Naz. Centrale II. — .165*: cart., sec. XVII fine, nel frontispizio: " Narrazioni di diversi casi, seguiti non tanto nella nostra Città di Firenze che altrove, coomposte (*sic*) da diversi Autori Fiorentini e raccolte da me in Firenze „ (2); da c. 65*v* a c. 78*r* (origin. num.). Provenienza: Nelli n° 165 [216].
3. e 4. *Ibid. Ibid. II. —. 168*: cart., sec. XVIII, miscellanea di storia ecclesiastica in gran parte fiorentina (3). Vi sono due copie della sentenza in due fascicoletti legati uno accanto all'altro: la prima (n° 3) della fine del sec. XVII o del principio del XVIII da c. 185*r* a c. 193*v* (non num.), la seconda (n° 4) di altra mano un po' più tarda da c. 198*r* a c. 205*v*. Proven.: Nelli n° 168 [220].
5. *Ibid. Ibid. II. IV. 287*: cart., sec. XVII-XVIII, sul dorso: " Casi Tragici memorabili di Firenze etc. „ (4). La sentenza si legge negli ultimi due fascicoli del volume da c. 149*r* a c. 156*v* (non num.). Proven.: Magliabechi.
6. *Ibid. Ibid. II. IV. 299*: cart., sec. XVII-XVIII, miscellanea storica varia (5); da p. 429 a p. 456 (origin. num.). Proven.: Marmi.
7. *Ibid. Ibid. II. IV. 321*: cart., sec. XVII-XVIII, sul dorso: " Casi Funesti „ (6). Contiene da c. 77*v* a c. 86*v* (origin. num.) la sentenza di mano di Antommaria Biscioni (1674-1756), che si sottoscrive a c. 176*v*. Proven.: Biscioni n° 432.
8. *Ibid. Ibid. II. IV. 322*: cart., di varia età, miscellanea di storia fiorentina (7). La sentenza occupa un fascicolo di mano del sec. XVII e di cc. 10, inserito nel codice fra c. 177*v* e c. 188*r* (origin. num.). Proven.: Strozzi (in-fo., n° 956).
9. *Ibid. Ibid. II. IV. 331*: cart., sec. XVII-XVIII, sul dorso: " Casi Tragici „ (8). La sentenza costituisce un fascicolo di cc. 8, inserito tra c. 2*v* e c. 11*r* (origin. num.), di mano di Andrea di Lorenzo Cavalcanti (1610-1673), che si sottoscrive a c. 127 *r*. Proven.: Biscioni n° 336.

---

(1) Di taluni, ad esempio, abbiamo traccia in indicazioni imprecise, che non ho avuto finora modo di accertare. Così noi sappiamo dal Pankeli (*op. cit.*, vol. cit., p. 45) che nel sec. XVIII una copia ne possedeva egli stesso in Ascoli ed una pure ne segnalò più tardi lo Spalazzi (*op. cit.*, p. 79 n. 109) nella Bibl. Comunale di questa città. Il Rossi Brunori (*op. cit.*, p. 9 n. 1) aggiunge che due esemplari, anch'essi del sec. XVII, si conservano nell'Archivio privato del sindaco di Amandola, cav. avv. Treggiari, rinvenutivi dal Paoletti: sono legati in pergamena e dietro è scritto in matita " trovata a Pistoia nel 1878 „; però dal poco che ne dice pare si tratti piuttosto di una copia della sentenza, accompagnata da una delle solite relazioni leggendarie della morte. Un' altra ne addita il Palermo (*op. cit.*, vol. cit., p. 220) fra le carte del Cocchi passate alla Magliabechiana di Firenze; ma non mi è riuscito di identificarla.

(2) Vedi G. Mazzatinti, *Inventari dei mss. delle biblioteche d'Italia*; vol. VII, p. 234. Forlì, L. Bordandini, 1897.

(3) Vedine il sommario in Mazzatinti, *op. cit.*, vol. cit., p. 235.

(4) Vedi Mazzatinti, *op. cit.*, vol. XI (1901), p. 11.

(5) Vedi Mazzatinti, *op. cit.*, vol. cit., pp. 16-17.

(6) Vedi Mazzatinti, *op. cit.*, vol. cit., pp. 25-26.

(7) Vedine la tavola in Mazzatinti, *op. cit.*, vol. cit., p. 26.

(8) Vedi Mazzatinti, *op. cit.*, vol. cit., p. 32.

10. *Ibid. Ibid. II. IV. 382*: cart., di varia età, miscellanea di storia fiorentina (1). La sentenza forma un fascicoletto di mano della seconda metà del sec. XVII e di cc. 18, inserito nel volume fra c. 202*v* e c. 221*r* (rec. num.). Proven.: Strozzi (in-fo., n° 1253).
11. *Ibid. Ibid. II. VI. 133*: cart., sec. XVII-XVIII, miscellanea di scritture storiche varie e di rime (2). La sentenza si legge da c. 136*r* a c. 144*r* (non num.) in un fascicolo di mano del sec. XVII fine e di cc. 11, inserito nel codice fra c. 133 *v* e c. 145*r*. Proven.: Acquisto (915545).
12. *Ibid. Ibid. cl. XXV n° 658*: cart., sec. XVII seconda metà, miscellanea di storia fiorentina. La sentenza va da c. 17 *r* a c. 26 *v* (num. rec.), occupando un fascicolo di cc. 11, inserito in fine al codicetto, ed è della stessa mano, che copiò il n° 10. Proven.: Strozzi (in-4°, n° 752).
13 e 14. *Ibid. Ibid. cl. XXXVII n° 127*: cart., sec. XVII, di cc. 24 (rec. num.). Contiene due esemplari della sentenza di mani diverse, ma a un dipresso della medesima età, riuniti in una vecchia copertina in cartoncino: il primo (n° 13) va da c. 4*r* a c. 12*r* ed è completo, il secondo (n° 14) si estende da c. 13*r* a c. 15*v*, indi, per un errore di legatura, da c. 19*r* a c. 24*v* e da c. 16*r* a c. 18*v*, rimanendo interrotto coll'enunciazione della pena. Prov.: Magliabechi.
15. *Ibid. Ibid. Palat. 552*: cart., sec. XVII prima metà, miscellanea di storia fiorentina di mano d'Antonio d'Orazio da Sangallo. La sentenza comprende un fascicolo di cc. 10, inserito tra p. 4 e p. 25 (origin. num. 1-15) (3).
16. *Ibid. Ibid. Palat. 895*: cart., sec. XVII, di cc. 18 (origin. num. 1-15) (4).
17. *Ibid. Ibid. mss. Baldovinetti n° 169*: cart., sec. XVII, di cc. 16 (non num.).
18. *Ibid. Ibid. Conventi soppressi G. 9. 1608*: cart., sec. XVIII principio, sulla guardia anteriore: " Memorie Istoriche. Parte quarta "; da p. 4 a p. 16 (origin. num.) in un fascicolo di cc. 10, inserito in capo al libro. Proven.: SS. Annunziata.
19. *Ibid. Ibid. mss. Gino Capponi n° CCCV*: cart., sec. XVII-XVIII, sul dorso: " Miscellaneo di Cose Varie T. I ". La sentenza si legge da c. 238*r* a c. 255*v* (origin. num.) in un fascicolo di mano del sec. XVIII e di cc. 24, inserito nel volume fra c. 232*v* e c. 257*r* (5).
20. *Ibid. Ibid. mss. Passerini n° 55*: cart., sec. XVIII, nel frontispizio: " Memorie Estratte dalla Compagnia de' Neri detta del Tempio *etc.* ". La sentenza è in un fascicolo indipendente, di mano della fine del sec. XVII o del principio del XVIII e di cc. 6 (non num.).
21. *Ibid. R. Bibl. Riccardiana n° 1895*: cart., sec. XVII fine o principio XVIII, miscellanea di scritture attinenti in gran parte alla storia fiorentina; da c. 1*r* a c. 11*v* (rec. num.).

---

(1) Vedine la tavola in Mazzatinti, *op. cit.*, vol. cit., pp. 45-46.

(2) Vedi Mazzatinti, *op. cit.*, vol. cit., p. 187.

(3) Cfr. L. Gentile, *I codd. palatini della R. Bibl. Naz. Centrale di Firenze*; vol. II, pp. 113-17. Roma, 1890.

(4) Cfr. Gentile, *op. cit.*, vol. cit., p. 410. Roma, 1899.

(5) Cfr. [C. Milanesi] *Catalogo dei mss. posseduti dal marchese Gino Capponi*; Firenze, Coi tipi della Galileiana, 1845; p. 2. Esso aggiunge che un'altra copia è nel cod. n° CCXXXVII da p. 91 a p. 134; ma questo ms. alla Nazionale di Firenze è segnato nella " Nota dei codici non compresi nella consegna degli eredi Capponi ".

22. *Ibid. Ibid. n° 1906:* cart., sec. XVII-XVIII, sul dorso: " Scritture storiche e Rime varie ". La sentenza si legge da c. 103*r* a c. 114*v* (rec. num.) in un fascicolo di mano del sec. XVIII e di cc. 14, inserito nel codice fra c. 102*v* e c. 117*r*.
23. *Lucca. Bibl. Governativa n° 1544*: cart., sec. XVIII, miscellanea. Contiene la sentenza accompagnata dalla notizia del Villani e sono in tutto cc. 6 (1).
24. *Milano. Bibl. Trivulziana n° 30*: cart., sec. XVII, di cc. 30 (2).
25. *Modena. R. Bibl. Estense, mss. Campori n° 276*: cart., sec. XVII, " Avvenimenti diversi " raccolti dal marchese Cosimo Catellini da Castiglione. La sentenza forma il n° V (3).
26. *Ibid. Ibid. mss. Campori n° 535*: cart., sec. XVII-XVIII, miscellanea storica e biografica. La sentenza ne costituisce il n° III (4).
27. *Venezia. Bibl. Naz. di S. Marco, mss. ital. cl. VI n° 120*: cart., sec. XVII verso la metà, di cc. 14. La sentenza va da c. 1*r* a c. 10*v* e le segue, della stessa mano, da c. 12*r* a c. 13*r* la ben nota " Lettera scritta da Dante Alighieri a Guido da Polenta, Signor di Ravenna, ragguagliandolo del Senato di Venetia, dov'era andato Ambasciatore ". Proven.: Nani n° 115 (5).
28. *Ibid. Ibid. mss. ital. cl. VI n° 121*: cart., sec. XVII fine o principio XVIII, di cc. 90. Contiene da c. 1*r* a c. 43*r* la relazione della " Vita e Morte " e, della stessa mano, da c. 44*r* a c. 86*r* la sentenza. Proven.: Nani n° 114 (6).

Ma oltre la veste in volgare ed il numero relativamente grande degli esemplari tramandatici vi sono altri fatti, i quali servono a chiarire il carattere particolare di questa testimonianza. Abbiamo visto nel nostro elenco che la sentenza ora ci appare in un fascicoletto distinto, ora inserita con notizie e scritti di varia specie in un volume; però non di rado, sia in un caso che nell'altro, fanno capolino accanto ad essa o la relazione leggendaria della " Morte " — come nei ni 1, 2, 4, 6, 11, 18, 19, 20, 21, 22 e 25 — o quella più ampia della " Vita e Morte " — quale al n° 28 — o più semplicemente — come nei ni 3, 5 e 7 — alcuni dati della tradizione orale, seguiti a volte dal passo del Villani. Altrove invece — ad esempio nei ni 8, 9, 10, 12, 13, 14, 15, 16, 17, 24, 27 — codesto accostamento non è avvenuto e queste rappresentano in genere le copie migliori. Ma il documento storico e la narrazione fantastica così accomunati ebbero larga fortuna ed, entrati coi racconti di altri processi e condanne nel dominio della curiosità popolare, divennero in breve elementi indispensabili di certe miscellanee anonime di fatti tragici, pietosi e crudeli, edificanti ed osceni, caratteristiche dell'ultimo seicento, in cui sono raccolti i temi preferiti del volgo fiorentino. " Essendomi capitate alle mani ", scrive uno di questi ignoti compilatori in alcune parole di prefazione al " Curioso Lettore ", " le presenti Narrazioni di diversi casi, avvenuti tanto nella nostra Città di Firenze che altrove, et essendo queste pregiabili per la

(1) Castelli, *op. cit.*, p. 274.

(2) G. Porro, *Catalogo dei codd. mss. della Trivulziana*; Torino, Bocca, MDCCCLXXXIV; p. 405.

(3) L. Lodi, *Catalogo dei codd. e degli autografi posseduti dal marchese Giuseppe Campori*; Modena, Tip. di P. Toschi e C., 1875; pp. 176-77.

(4) Lodi, *op. cit.*, p. 244.

(5) Cfr. J. Morelli, *I codd. mss. volgari della Libreria Naniana*; In Venezia, Nella Stamperia d'Antonio Zatta, MDCCLXXVI; p. 101.

(6) Cfr. Morelli, *op. cit.*, p. 100. Egli dice di riconoscere nel codice la scrittura di Bernardo Benvenuti, priore di S. Felicita.

purità della favella, Curiose per la Varietà delli accidenti, Dilettevoli per l'erudizione, Utili per li Ammaestramenti che vi si trovano, Credenziali per la Sincerità dell'Istoria e finalmente di sommo giovamento a qualunque Persona per la moralità che da esse si può trarre, non ho stimata opera del tutto Vana, anzi che degna di qualche commendazione, unirle tutte in un Volume per maggior comodo di chi volesse leggendole passar l'Ore dell'Ozio con qualche diletto e Giovamento. — Nell'unione di esse non ho osservato l'ordine successivo de' tempi, perchè l'ho congiunte insieme conforme son pervenute quando l'una e quando l'altra nelle mie mani. Ti prego però a compatire la deformità del Carettere (*sic*) e gl'errori Ortografici, ne' quali spesso t'incontrerai, non ti arrecando ciò maraviglia, perchè nelle presenti Copie ho rubato l'Ore al sonno e consegnate alla Penna, onde non so se dir mi deva d'averle scritte dormendo o pur dormito scrivendole. Assicurati però che, per esser parti Ingegnosi delle penne più erudite e Veridiche della Città nostra, furono date alla Luce con ogni sorte di perfezzione; ma per la moltiplicità delle trascrizionj o, per dir meglio, per la negligenza de' trascrittori hanno patito qualche nocumento a guisa di quei Cristalli, che, trapassando da una in un' altra mano, ricevan qualche macchia o restano in qualche parte appannati, e se per sorte t'incontrerai a leggere qualche...... „ (1). In questo correre di mano in mano anche la sentenza ebbe a subire notevoli alterazioni. Anzitutto mutò di titolo. Infatti, mentre nell'esemplare n° 27 — uno di quelli che, a mio parere, ritraggono più davvicino l'originale e nella forma e nell'ampiezza del testo — si ha in fronte al documento: “ Sentenza contro a M.ro Cecco di M.ro Simone delli Stabili da Ascoli „, i codd. n° 2, 22 e 26 recano: “ Abiura di Cecco d'Ascoli e sua morte, seguita in Firenze l'anno 1328 alli 15 7.bre „ e il ms. n° 5: “ Morte di Francesco d'Ascoli M.CCC.XXVII „, sicchè spesso riesce difficile capire dalle scarse indicazioni di un catalogo se si tratti d'uno di questi rimaneggiamenti degli atti del processo o delle relazioni leggendarie del supplizio. Poi mutò di data. Sembra che la prima e vera fosse quella del 15 settembre 1327, conservataci nel transunto latino e nei codd. n° 3, 5, 7, 8, 9, 10, 12, 27; ma i ni 1, 4, 6, 11, 18, 19, 20, 21, 28 l'attribuiscono invece al 20 settembre 1327, i ni 2, 15, 22 la spostano senz'altro al 15 settembre 1328 ed infine i ni 13, 16, 17, 24 al 17 settembre del medesimo anno. Nella stessa guisa tutta una serie di modificazioni avvenivano nel contesto, modificazioni più di forma che di sostanza, le quali però ci mostrano come questo documento avesse ormai assunto un carattere schiettamente popolare. Così alcuni trascrittori, i più discreti, si limitano a cambiare qua e là qualche parola, ma sono talvolta anche i più trascurati e copiano a casaccio, accumulando errori e lasciando dietro a sè lacune e passi sconvolti; altri all'opposto rimaneggiano intere frasi, cercando di abbreviare o di chiarire, e, per eliminare le mende dei predecessori, saltano di piè pari i luoghi corrotti, ristabilendo alla meglio il legame del senso.

Ma il contenuto rimane nelle sue linee generali in quelli come in questi del tutto immutato e basta un esame sommario degli elementi, che codeste sentenze recano, a persuadere che ci troviamo innegabilmente dinanzi ad una testimonianza di valore storico, ad una anzi delle maggiori, se non delle migliori, fonti a noi note

(1) Cod. n° 2, c. IV *r*-IV *v* (num. rec.). Il resto manca.

per la biografia dell'Ascolano (1). Sin dal principio infatti (§ 1) vediamo nelle redazioni in volgare ripetersi, frammezzo alle loro ben più ampie informazioni, espressioni e dati, che ricorrono già nel transunto del Fonzio. " Noi Frate Accursio di Firenze dell'Ordine de' Frati Minori, per Autorità Apostolica Inquisitore dell'Eretica Malignità della Provincia della Toscana... " (*cod. n° 27*, c. 1 *r*) comincia anche qui il documento e più oltre l'astrologo vi è qualificato colle generalità identiche a quelle del compendio della sentenza bolognese: " maestro Cecco, figlio già di maestro Simone delli Stabili di Esculo " (*ibid.*). Esaurite poi le premesse e le formule d'uso, l'inquisitore rifà sulla fede delle deposizioni dell'imputato la storia del processo di Bologna:

[§ 2] disse et confessò che, mentre che fu citato et ricerco per il Religioso et Reu^do^ fra Lamberto del Cordiglio et (*corr.* dell') Ordine de' Predicatori, Inquisitore dell'Heretica prauità della Prouincia di Lombardia, comparue dinanzi a lui et confessò in giuditio ch'egli haueua detto et dogmatizzato publicamente leggendo ch' un uomo poteua nascere sotto la costellattione, che necessariamente fusse ricco o Pouero, così appiccato et decapitato, se Iddio non mutasse l'ordine della Natura, nè altrimenti potrebbe essere parlando della Potenza d'Iddio ordinata ouero ordinaria, benchè per potenza d'Iddio assoluta potesse essere altrimenti. — Ancora che haueua detto in una certa sua lettione che dal Signore delle quarte dell'Ottaua sfera nascono huomini felici di Diuinità, i quali si chiamano Dij *nabet*, i quali mutono le Leggi secondo più o meno, come fu Moisè, Ermete, Merlo e Simon Mago. — Ancora che egli haueua detto et dogmatizzato, perchè Cristo Figliolo d'Iddio hebbe nella sua Nascita la Libra nel Decimo grado di essa per ascendente, che perciò douette essere giusta la sua Morte per predicatione et doueua morire di quella morte et modo, che morì. Et perchè Cristo hebbe il Capricorno nell'Angulo della terra, però nacque in una stalla et perchè hebbe lo Scorpione in secondo [grado], però doueua esser Pouero. E perchè l'istesso Cristo hebbe Mercurio in Gemini in Casa propria nella nona parte del Cielo, però doueua hauere scienza profonda, data sotto Metafora. — Ancora ⟨per⟩ che haueua detto che l'istesso Antichristo era per uenire in forma di buon soldato et accompagnato nobilmente nè uerrà in forma di Poltrone, come uenne Christo, accompagnato da Poltroni.

[§ 3] Ancora disse e confessò ch'egli dauanti al predetto frate Lamberto di Lombardia Priore maladisse in giuditio ogni Heresia et ogni credenza e fauore di Heretici et principalmente Astrologi et assolutamente giurò osseruare la fede Catolica e delle cose predette e promesse (*sic*) ne prese penitenza et assolutione dal medesimo inquisitore, sì come per la sentenza lata dal medesimo inquisitore [e la] ajuratione fatta dall'istesso maestro Cecco le predette cose largamente et ordinatamente si contengono, la qual penitenza, non habbi memoria, disse hauerla fatta interamente (cc. 1 *v*-2 *v*).

E un eco di questo passo restò nel Villani, sebbene, come noi rileveremo, non sempre chiaro e fedele. Dei quattro capi d'accusa, che lo Stabili ricorda quale cagione della sua precedente condanna, il primo ed il terzo sono dal cronista fiorentino solo accennati in succinto, però dell'uno abbiamo traccie evidenti nel Commento

(1) La difficoltà più grande sta nel fissare fra i tanti rimaneggiamenti un testo, che rappresenti in modo, quanto più è possibile, fedele la redazione primitiva. Un tentativo provvisorio di ricostruzione critica di questo documento l'ho fatto io stesso nella mia nota su *Le redazioni in volgare della sentenza di frate Accursio contro maestro C. d'A.* inserita negli " Atti della R. Acc. delle sc. di Torino ", vol. XLI (1905-06), pp. 981-1001, mettendo a base la lezione del cod. n° 27, che, come abbiamo detto, è per parecchi riguardi pregevole, e cercando col raffronto di altri cinque esemplari — cioè i n^i^ 10, 13, 14, 21 e 28 — di eliminare, almeno in parte, le mende dovute ai trascrittori. Ma la quantità considerevole dei nuovi mss. segnalati rende ormai opportuno un più largo esame, per stabilire le relazioni di dipendenza fra le varie copie rimasteci ed accertare definitivamente la forma originaria del testo, quindi ne riprenderemo di proposito lo studio in un nostro prossimo saggio.

alla Sfera (1) e per l'altro ci soccorre in parte una testimonianza di Giovanni Pico (2); il secondo poi nel Villani è stranamente frainteso, ma ne troviamo anche per questo riguardo nelle opere del nostro la riconferma (3); il quarto invece, che forse più

---

(1) Nella redazione, che di quest'opera a noi è rimasta, l'opinione dell'astrologo appare naturalmente in una forma assai attenuata; ma non tanto da non potervi agevolmente riconoscere l'impronta dell'antica eresia: " Ablationis ortum uocat, ut cum in ascendente erit aliqua de domibus Iouis, ut puta sagittarium aut pisces. Nam si aliquod istorum (signorum) fuerit in oriente, raro natus detinebitur paupertate, ut dicit Almansor in suis amphorismis: Nunquam erit pauper et inops, cuius dominus natus fuerit Iuppiter, et Ptolemaeus in centiloquio: uix aut nunquam erit quin, cuius ascendens fuerit virgo aut piscis, non sit occasio dominii seu regni " (ediz. cit., c. 19 *v*). Così: " Et (caput et cauda draconis) operantur in mundo ut alii planetae, quia natura capitis componitur ex complexione Iouis et Veneris, cauda uero ex natura Martis et Saturni. Unde caput dat in natiuitate regnum et fortunam, si fuerit in sui (*sic*) exaltatione, scilicet in tertio gradu geminorum: dico si est in oriente uel in angulo coeli. Cauda uero dicit totum contrarium, scilicet uilitatem et malum " (c. 24 *r*). Anche il concetto della distinzione fra la potenza " ordinata ouero ordinaria " d'Iddio, esplicantesi nel corso naturale delle cose, e la sua potenza assoluta, ricorre quivi a più riprese, ma a proposito d'altro. L'eclisse di sole e di luna, egli spiega, avviene in tre modi: "... Diuina, ut fuit illa in passione christi, quia potentia diuina potest, quando uult, mutare ordinem naturae, de potentia scilicet absoluta " (c. 13 *v*). E più oltre: " Dico ergo ad quaestionem quod illa eclypsis in morte christi miraculosa fuit et praeter naturam et solum ex diuina potentia absoluta, quia deus, quando uult, potest ordinem mutari naturae; uelle posse conuertuntur in ipso " (c. 26 *r*). Ed ancora: " Dico quod uerum est, nisi ordine gratiae superioris utatur, quod est miraculum, quia tunc creata omnia mutant ordines et obediunt creatori, cui sit honor et gloria in aeternum " (*ibid.*).

(2) *Disputationum in Astrologiam L. V*, cap. 14, in " Opera omnia "; to. I, p. 576. Basileae, Ex Officina Henricpetrina, s. d.: " O homines ridiculos et nunquam certe satis irrisos! Esculanus ille superstitiosus, qui fertur Magus, natus est, ait, Iesus in stabulo, quia imum coeli tenuit Capricornus, et alius rex, inquit, fuit Iudaeorum, quia horoscopus erat Libra, Hebraei enim Saturnij sunt, Saturni regnum Libra, quasi non singulis etiam mensibus multi nascantur his conditionibus, qui nec nascuntur in stabulis nec Iudaeorum reges etiam inscribuntur. Sed iam nimis multa de istis nebulonibus ". Negli scritti dell'Ascolano invece, quali a noi sono pervenuti, non troviamo più nulla, che ricordi davvicino questo curioso oroscopo. Così a c. 24 *r* - 24 *v* del *Commento al Sacrobosco* v'è un passo, nella nostra edizione un po' travisato dagli errori, da cui parrebbe che veramente egli intendesse limitare, come notò il Villani, anche il volere di Dio " colla necessità del corso di storlomia "; ma poi nel *Commento all'Alcabizio* (c. 134 *v* col. 2ª) si affretta a chiarire ed a precisare in senso ortodosso la sua opinione.

(3) È probabile che lo storico, il quale, come si rileva chiaramente dall'intonazione stessa del suo racconto, scriveva a parecchi anni di distanza dall'epoca della morte del maestro, abbia attinto questa imputazione a qualche diceria del volgo; tuttavia lo Stabili nel *Commento al Sacrobosco* ci viene in soccorso assai meglio di lui. Un primo accenno è a c. 13 *v*: " Alii dicunt quod fuit stella comata, quae uocatur a Ptholomaeus *milex*, quae est ex complexione Veneris et est magna ad modum lunae et habet crines et radios suos infundit se retro et circuit .xii. signa, quae quando apparet, ut dicit Ptholomaeus, insurgunt mutantes leges antiquas et leges adducunt nouas et ista cometa nocet regibus et principibus atque potentibus, cum apparet " (cfr. c. 25 *v*). Ma un riscontro più esplicito ci è dato dal passo seguente: " Iuxta quod debetis intelligere quod Hyparcus in libro de ierarchiis spirituum aliter interpretatus est colorum et dicitur (*sic*) quod color dicitur a *colon*, quod est membra, et uro.ris, quia spiritus, qui sunt in coluris, scilicet incubus et succubus, officium eorum est urere in somniis membra genitalia. Unde ad literam sic dicit: incubus et succubus coluros tenent et quandoque in maiori coniunctione eorum uirtute, uelut diuinitatis, homines oriuntur. Iuxta quod debetis intelligere quod incubus secundum ipsum dicitur morari in coluro, qui distinguit solstitium aestiuale, et isti spiritus dominantur in somniis coitus hominum et deportant sperma hominis in coniunctione maiori, scilicet quando Saturnus, Iupiter et Mars coniunguntur in cancro uel in capricorno, et emittit in matricem alicuius mulieris et exinde fit conceptio et oriuntur homines, qui uidentur diuini et qui constituunt leges in mundo et faciunt mira, ut fuit Merlinus et erit antichristus, qui conceptus erit ex uirgine et faciet miracula multa, de quo in fine lectionis dicam uobis " (cc. 14 *v* - 15 *r*). E più oltre rincalza: " Circa istam partem ultimam scire debetis quod aliqui infideles dicunt quod istud uerbum

l'aveva colpito, ci è da lui ripetuto a un dipresso colle medesime parole. Ad ogni modo codesti raffronti ci dànno elementi più che sufficienti per l'attendibilità delle redazioni in volgare. Ma non basta. Frate Accursio, enumerando le nuove colpe dell'astrologo (§§ 4-16), nota ch'egli " [§ 6] del mese di Maggio prossimo passato „ richiesto da un tale, " il nome del quale non sa „, " della venuta del Bavaro, che veniva per l'imperatore (*sic*), se venisse o no... rispose come è vero che verrà et entrerrà in Roma, ma non con tanto honore quanto desidera et non con tanta gloria... „ (c. 2 *v*) ed il Villani rincalza che queste predizioni di Cecco sugli " andamenti „ del Bavaro " si trovarono poi vere „. Più oltre (§ 13) si legge nella sentenza che lo Stabili, pregato da un fiorentino " che li esponesse il libro d'Alcabitio... gli insegnò trovare un certo Comento, il quale l'istesso maestro Cecco fece sopra il medesimo libro, stimolandolo che procurasse di haverlo „ (c. 5 *r*) e codesto è per noi un indizio prezioso, perchè, come già abbiamo osservato, lo " Scriptum supra librum de principiis astrologie „ colla morte dell'autore andò perduto e fino al Sarti niuno n'ebbe notizia. Così altrove (§ 15) egli afferma di aver composto il Commento al Sacrobosco e ne dà l'*incipit* e l'*explicit* (1), ed il giudice minorita, che, come sappiamo, s'era fatto trar copia appunto di quest'opera dell'Ascolano, ne prende a sua volta di mira nella requisitoria (§ 17) la protesta di ortodossia finale, cercando di ritorcere anch'essa a danno dell'imputato (2). La sentenza contiene inoltre dei nomi, di cui parecchi ci sono noti. Vi si cita ad esempio (§ 18) un " venerabil Padre et Signore Giovanni predetto legato della sede Apostolica, Diacono et Cardinale legato della Toscana „ (c. 8 *v*), che apprendiamo dal Villani essere messer Gianni degli Orsini (3), e di lì a poco un altro " Venerabil Padre e s.re Monsignore Francesco, per gratia d'Iddio Vescovo fiorentino „ (*ibid.*), nel quale è facile scorgere quel Francesco de' Silvestri da Cingolo, che secondo l'Ughelli (4) e il Del Migliore (5) reggeva fra il 1323 ed il 1341 la diocesi di Firenze. Nella stessa guisa tra i " Familiari e servitori dell'Uffitio dell'Inquisitore „, che sottoscrivono la condanna (§ 20) e ne attestano l'esecuzione (§ 21), vediamo nominato ripetutamente un " Manauello „ o " Manouello di Jacopo „, e a chi non vien fatto subito di pensare al " frater Manovellus „ compilatore del registro, di cui ci siamo giovati addietro? Ma nell'ultima parte del documento ritorna anche in modo evidente l'accordo col compendio latino del Fonzio, tanto che noi possiamo, stralciando nel testo in volgare dati e frasi, rintracciare gli elementi, con cui fu redatto:

---

debet intelligi non de dei (*sic*) uero, sed de deo, qui est dictus deus per gratiam supercoelestium. Sicut dicit Zoroastes in libro de dominio quartarum octauae sphaerae, ubi ita dicit ad literam: Ex dominio quartarum octauae sphaerae et ex uirtute incuborum et succuborum oriuntur homines diuinitate fulciti, qui mutant leges et adducunt nouas ut (et?) quorum obitum coelum compatitur, eo quod unusquisque *cheos* dicitur in natura. Nam secundum ipsum omnis quarta octauae sperhae (*sic*) dominatur .xii. milibus annis et leges, quae incipiunt in prima quarta, terminantur cum alia incipit dominari, sicut fuit lex Moysi terminata per legem christi et nostra, secundum primum modum, terminaret per antichristum... „ (c. 25 *r*). Dei miracoli di quest'ultimo però non dice più nulla.

(1) Vedi addietro p. 39.

(2) Vedi addietro p. 47 n. 1.

(3) *Cronica*, L. IX, cap. 353.

(4) *Italia Sacra*, ed. II; to. III, col. 144-48. Venetiis, Apud Sebastianum Coleti, MDCCXVIII.

(5) *Firenze città nobilissima*; P. I, II e III del L. I, pp. 145-46. In Firenze MDCLXXXIV, Nella Stamp. della Stella.

... " [§ 1] facemmo condurre alla nostra presenza et esaminando il medesimo Maestro Cecco " (c. 1 *v*). " [§ 20] nel Coro della Chiesa de' Padri Minori di Fiorenza ... sotto gl'Anni dell'Incarnatione del Signore MCCCxxvij, Indictione x^{ma}, il dì xv di settembre " (c. 10 *r*). " [§ 19] Pronunciamo in questi scritti il predetto m. Cecco Eretico... et per questo douersi relassare al Giuditio seculare et lo relassiamo al Nobil Soldato o Caualiere il Sig.^{re} Jacopo da Brescia, Vicario Fiorentino di questo Ducato, presente et recipiente, che lo debba punire con debita consideratione, et di più il suo libretto e scritto superstitioso ... sopra la sfera ... et un certo altro libretto Vulgare intitolato acerba ... dannando i loro dogmi ouero dottrine et riprouandoli ⟨et⟩ deliberiamo et comandiamo per sententia douersi abbruciare et ... auuertiamo in Charità a tutte le persone di qualsiuoglia sesso o grado sieno, che haueranno i predetti libri o uno di loro o uno (*corr.* ouero) alcuno simile a quelli ... sotto pena di scomunica et altre spirituali et temporali sentenze et pene constituente agl'Heretici, nelle quale uogliamo che chi contraffarà morrà (*corr.* incorra) ipso fatto et le quali adesso Sententialmente pronunciamo contro di loro et ciascheduno di essi ... " (c. 9 *r*-9 *v*).

" [§ 21] Il sopradetto Sig.^{re} Vicario [im]mediatamente et senza dilatione mandando per il Capitano et sua famiglia il predetto Maestro al luogo della Giustitia, dinanzi a una moltitudine grande ragunata di Popolo in quel luogo lo fece abbruciare, come richiedeuono i suoi errori, insino alla sua Morte Penale et a terrore et esempio di tutti gl'altri ... " (c. 10 *v*).

Si confrontino davvicino questi passi col transunto citato e si vedrà nelle loro concordanze trasparire nettamente il latino dell'originale.

Tuttavia all'attendibilità di codeste redazioni non sono mancati oppositori sia nei tempi passati che nei modernissimi. Già nel secolo XVIII ad esempio Antonmaria Biscioni, trascrivendo in seguito alla sentenza e ai dati della leggenda la necrologia del Villani, accanto alle parole del cronista " Il quale suo libello (sopra la Spera) in Bologna riprovato e ammonito per lo 'nquisitore che non lo usasse, gli fu opposto che l'usava in Firenze, la qual cosa si dice che mai non confessò... ", siccome nel documento precedente si afferma invece (§ 17) che egli lo " tenne et lo mostrò et di quello alcuna volta se n'è servito ", notò in margine: " e per questo io credo che il sudetto Processo sia apocrifo " (*cod. n° 7*, c. 87 *v*). Senonchè il Villani stesso continua: " ... ma contradisse alla sua sentenzia che, poi ne fu ammonito in Bologna, mai non lo usò " e viene così indirettamente ad avvalorare la asserzione della nostra fonte. Il medesimo dubbio è stato or ora messo innanzi dal Boffito, senza recarvi però alcun argomento notevole. Egli osserva che le copie a noi rimaste sono, come sappiamo, in genere assai recenti, che per giunta in alcune di esse la data è evidentemente erronea, e ne conclude quindi " che non è lecito a noi, se non a rischio di travisare la verità storica, desumere da questa tarda sentenza i capi d'accusa formulati contro l'Ascolano ", perchè " nel corso di tre secoli, se molte leggende hanno tempo di germogliare, di crescere e diffondersi largamente, han pur campo i falsificatori di esercitare la loro arte vituperevole e insidiosa " (1). Ma qui non si tratta nè dell'una cosa nè dell'altra. Gli elementi biografici, che la tradizione popolare era venuta man mano elaborando e raccogliendo sul conto

---

(1) *Perchè fu condannato* etc., pp. 15-16. Per il Paoletti (*op. cit.*, p. 329) una ragione di diffidenza è pure nel fatto che in esse " non concorda nemmeno ", dice, " la breve e insignificante parte biografica, perchè ad es., mentre alcune chiamano il padre dello Stabili *illustrissimo maestro Simone*, altre invece *onesto artigiano* "; ma egli ha confuso, a mio parere, le sentenze colle relazioni leggendarie della morte.

dell'astrologo, ci sono ben noti e nel loro sviluppo e nei loro caratteri peculiari, onde potremmo con tutta facilità distinguerli ed accertarli. D'altra parte, dopo le prove da noi addotte, anche l'ipotesi di un falsario resta interamente esclusa. Una simile mistificazione avrebbe richiesto nell'autore, oltre ad una grande abilità, tale conoscenza dell'oggetto dei nostri studi, quale neppur oggi noi la possediamo e ci riesce poi affatto inconcepibile in un secolo, in cui la leggenda svolta e propagata ampiamente aveva, come vedremo, del tutto soppiantato la storia. Rimane adunque una terza supposizione molto più semplice e questa è, a mio giudizio, la sola degna di fede, che noi siamo cioè dinanzi a un vero e proprio documento storico divulgato dalla leggenda. Infatti le immaginazioni sorte intorno al nome di Cecco, le quali nel seicento toccarono il periodo del loro massimo svolgimento e l'apogeo della loro fortuna, contribuivano a diffonderne la fama tra il volgo e tra i dotti, mentre quell'aureola di prodigio e di mistero, che, alterandone i lineamenti reali, ne ingigantiva le proporzioni, potè servire assai bene a richiamare l'attenzione sui fatti e sulla vita di lui. Forse, appunto in questo rifiorire largo ed attivo della memoria del maestro, qualcuno — non sappiamo chi — trovandosi fra mano gli atti autentici del processo, pensò di recarli in volgare e fu la sua nuova redazione meglio accessibile ai più, che, ripetutamente copiata e rimaneggiata da trascrittori frettolosi ed ignoranti, divenne in breve il capostipite di quei tanti esemplari più o meno abbreviati, più o meno scorretti, a cui accennammo addietro (1).

E per tal modo eccoci giunti all'ultima delle testimonianze storiche concernenti lo Stabili, cioè alla notizia del Villani. Nell'epoca della morte dell'astrologo il cronista occupava da tempo importanti magistrature in patria; ma quando s'accinse a narrare nel suo libro le cause della tragica fine, parecchi anni dovevano esser trascorsi da quell'avvenimento, sicchè vediamo nel suo racconto confuse coi ricordi le traccie di dicerie sorte di poi:

[L. X, cap. 40] *Come in Firenze fu arso maestro Cecco d'Ascoli astrolago per cagione di resia* (2).

Nel detto anno (1327), a dì 16 di Settembre, fu arso in Firenze per lo 'nquisitore de' paterini uno maestro Cecco d'Ascoli, il quale era stato astrolago del duca e avea dette e rivelate per la scienza d'astronomia ovvero di nigromanzia molte cose future, le quali si trovarono poi vere, degli andamenti del Bavaro e de' fatti di Castruccio e di quegli del duca. La cagione, perchè fu arso, si fu perchè, essendo in Bologna, fece uno trattato sopra la spera, mettendo che nelle spere di sopra erano generazioni di spiriti maligni, i quali si poteano costrignere per incantamenti sotto certe costellazioni a poter fare molte maravigliose cose, mettendo ancora in quello trattato necessità alle influenze del corso del cielo e dicendo come Cristo venne in terra, accordandosi il volere di Dio colla necessità del corso di storlomia, e dovea per la sua natività essere e vivere co' suoi discepoli come poltrone e morire della morte, ch'egli morìo, e come Anticristo

(1) Così nelle " Notizie di Cecco d'Ascoli e della sua Condanna e Morte, raccolte dal Dott. Antonio Cocchi ,, che si leggono nel cod. Targioni Tozzetti n° 189 della R. Bibl. Naz. Centrale di Firenze (*Istoria delle Scienze Fisiche in Toscana*; vol. V, pp. 1927-36), vediamo già chi osserva che questa sentenza " pare tradotta dal Latino, chiamandovisi fra Lamberto del Cordiglio Inquisitore di Lombardia quello, che altrove si trova nominato fra Lamberto del Cingolo, Luogo della Marca, e da altri indizii ancora " (p. 1930).

(2) *Cronica di G. V. a miglior lezione ridotta coll'aiuto dei testi a penna;* to. V, pp. 55-56. Firenze, Per il Magheri, 1823.

dovea venire per corso di pianete in abito ricco e potente e più altre cose vane e contra fede. Il quale suo libello in Bologna riprovato e ammonito per lo 'nquisitore che non lo usasse, gli fu opposto che l'usava in Firenze, la qual cosa si dice che mai non confessò, ma contradisse alla sua sentenzia che, poi ne fu ammonito in Bologna, mai non lo usò; ma che il cancelliere del duca, ch'era frate minore, vescovo d'Aversa, parendogli abominevole a tenerlo il duca in sua corte, il fece prendere. Ma con tutto che fosse grande astrolago, era uomo vano e di mondana vita ed erasi steso per audacia di quella sua scienza in cose proibite e non vere, perocchè le 'nfluenze delle stelle non costringono necessità nè possono essere contra il libero arbitrio dell'animo dell'uomo nè maggiormente alla prescienza di Dio, che tutto guida, governa e dispone alla sua volontà.

Due elementi di giudizio si rivelano adunque distinti nelle parole dello storico: da un lato la sua opinione personale, che, guidata dall'animo sinceramente religioso di lui, accetta i dati dell'accusa e s'accorda pienamente colla volontà della chiesa; dall'altro le voci del volgo, il quale, poco soddisfatto degli argomenti teologici e giuridici dell'inquisitore, andava in cerca di motivi, per cui meglio si giustificasse un procedimento così grave ed inatteso. E lo scrittore, benchè mostri apertamente la sua avversione per le dottrine e pei costumi dell'Ascolano, come qui ha riferito che la condanna si attribuiva in genere al troppo zelo del cancelliere del duca, più oltre ci avverte che, secondo un'altra diceria, vi aveva cooperato anche l'invidia di Dino del Garbo:

[*Ibid.*, cap. 41] *Della morte del gran medico maestro Dino di Firenze.*

Nel detto tempo, a dì 30 di Settembre, morì in Firenze maestro Dino del Garbo, grandissimo dottore in fisica e in più scienze naturali e filosofiche, il quale al suo tempo fu il migliore e sovrano medico, che fosse in Italia, e più nobili libri fece a richesta e intitolati per lo re Ruberto. E questo maestro Dino fu grande cagione della morte del sopraddetto maestro Cecco, riprovando per falso il detto suo libello, il quale avea letto in Bologna, e molti dissono che 'l fece per invidia.

Così nel Villani la leggenda si accenna in germe accanto alla storia.

Le prime fasi della tradizione leggendaria. — La figura dell'astrologo aveva dovuto ancora in vita appassionare la fantasia del volgo fiorentino. La dimora in corte ed il favore del duca da una parte e dall'altra la notizia della taccia d'eresia, con cui la chiesa di recente lo aveva segnato, influivano non poco a divulgare tra il popolo la fama di quel suo sapere, che agli occhi dei più appariva indistintamente come qualcosa di misterioso e di prodigioso. E quando per la seconda volta il giudizio dell'inquisitore lo colpì, si levò dalla folla un eco di difese.

Infatti non valse che il Villani, il quale scambia, come abbiam visto, la scienza degli astri colla negromanzia, coinvolgesse in uno stesso severo biasimo l'uomo e le sue teorie, nè che Andrea di Cione Orcagna (? - 1368), dipingendo in Santa Croce per incarico dei frati minori un giudizio universale simile a quello, che aveva dipinto nel Camposanto di Pisa, ritraesse, certo a bello studio, Dino tra i buoni e Cecco tra i dannati (1), chè il Pucci ad esempio cita nello *Zibaldone* ripetuta-

(1) G. Vasari, *Le vite de' più eccellenti pittori, scultori ed architettori*; to. I, pp. 600-601. In Firenze, G. C. Sansoni, MDCCCLXXVIII. Questo affresco era nella parete dietro al pergamo, a destra di chi entra in chiesa; ora non esiste più.

mente l'Acerba allato alla Commedia e, dopo aver asserito ad un certo punto che l'astrologia è l'arte, " per la quale si puote sapere de le cose del cielo et di quelle della terra „ (1), ci lascia intendere che la pena inflitta allo Stabili non impedisce di riconoscerne e di ammirarne la dottrina:

Benchè ispartitamente abiamo in alcune parti di questo libro messi de' versi del mastro Cecho, perch'elli fu maestro in astrologia, ne diremo brievemente alquanto.

Mastro Ceccho d'Ascholi, isperto nella detta arte della astrologia in parte volle entrare tanto adentro, che infine dallo inquisitore di Toschana in Firenze, sotto la singnoria del duca di Chalavra, filgluolo che-ffu del Re Uberto di Pulgla, fu arso il corpo e la scrittura sua e ciò fu nel milletrecentoventotto; ma nondimeno scriveremo appresso alcuno de' suoi detti, non intendendo contra santa chiesa, e prima come dice contra Pistoia... (2).

Nel *Centiloquio* poi la sua tendenza apologetica si fa anche meglio palese. Giunto sulle traccie del Villani ad esporre il perchè del supplizio, egli non trova opportuno di indugiarsi in congetture e l'attribuisce senz'altro ad animosità del cancelliere:

Canto LXVIII. *Di Messer Cecco d'Ascoli, ch'errore*
Commise tanto in sua strologia,
Che arso fu dal nostro Inquisitore (3).

. . . .

17. Nel predett'anno (1327), se ben mi rammento,
Di Settembre a dì sedici fu arso
Mastro Cecco d'Ascoli ti convento.
18. Della cagion ti voglio essere scarso,
Perchè morì, e se torto o ragione
Fatta gli fu non direi per un farso;
19. Ma dico ch'era alla provvisione
Del Duca di Calavra per Astrolago,
Che non avea par di qui a Vignone,
20. E, senza far di suo' fatti gran prolago,
Il Vescovo d'Aversa, Cancelliere
Del detto Duca, savio e buon Teolago,
21. Morir lo fe in sì fatte maniere,
Forse ch'a sue domande fu troppo arbo;
Qualchessifosse lascio a te il pensiere.
22. Nel dett'anno il Maestro Din del Garbo,
In Medicina eccellente Dottore,
Morì in Firenze, come qui ti barbo.

L'opinione del resto di un'inimicizia reciproca tra i frati minori in genere e lo Stabili era, dice Marchionne di Coppo Stefani (1336 - ?), al tempo, in cui egli scrive, assai diffusa; però, aggiunge, della fine dell'astrologo si adduceva un altro motivo, che noi ben conosciamo, cioè la profezia sui costumi della figlia del duca:

[Rubr. 435] *Come e perchè fu morto Cecho d'Ascoli* [1] (4).

Uno maestro Ceccho d'Ascholi, che-ffu sottilissimo [2] huomo inn-astrologia [3] e diciesi che disse e diceva contro alla fede, ma mai nollo confessò, ma pure il fecie ardere per alchuna chosa, che in suo libro scrisse delle cose che [4] . . . .
ma diciesi che-lla cagione, perchè fu arso, fu che disse [5] che madonna Giovanna, figluola del

---

(1) *Cod. Laurenz. - Tempiano n° 2* (sec. XIV), c. 120 *r* (rec. num.).

(2) *Cod. cit.*, c. 121 *r*; seguono fino a c. 124 *v* estratti del L. II dell'*Acerba*. La breve notizia del Pucci si legge anche nel cod. Riccardiano n° 1050 a c. 116 *v* (num. rec.), di mano del sec. XV avanzato, frammezzo a detti e fatti d'uomini illustri, tolti da scrittori dell'antichità. Cfr. S. Morpurgo, *I mss. della R. Bibl. Riccard. di Firenze*, mss. italiani; vol. I, p. 46. Roma, 1893.

(3) *Delizie degli eruditi toscani;* to. V, pp. 254 e 255-56. In Firenze l'Anno MDCCLXXIV, Per Gaet. Cambiagi Stampator Granducale. Un fuggevole accenno allo Stabili " Astrolago valente „ ricorre ancora più oltre nel canto LXXVI, str. 17-18 (*Delizie* etc., to. VI, p. 13).

(4) *Cod. II. III. 116 della Bibl. Naz. Centrale di Firenze* (sec. XV princ.), c. 114 *r* (origin. num.). Per la descrizione ed il valore di questo ms. vedi N. Rodolico, *Cronaca fiorentina di Marchionne di Coppo Stefani*, Introduzione, pp. VIII-IX e X e sgg. Città di Castello, Lapi, MDCCCCIII. Siccome poi la lezione data da Fr. Ildefonso di S. Luigi nelle *Delizie* (to. XII, pp. 80-81) presenta per questo passo notevoli divergenze, ne aggiungo in calce le varianti.

ducha, era nata in punto di dover essere in lussuria disordinata, di che parve questo essere isdegno al ducha, perchè non arebbe voluto che fussi morto un ta[n]t'uomo per u[n] libro, e molti voglion dire ch'era nimicho di quel frate inquisitore et arcivescovo di Cosenza [6], perchè [i] frati minori erono molti (*sic*) sua nimici, di che fu arso [7] a dì 16 di settenbre 1327. — E'l maestro Dino, medicho di fisicha, il più valentuomo [8] d'Italia, morì a dì 30 detto.

1. *Come il Duca fece ardere Maestro Cecco d'Ascoli per eretico.* 2. solennissimo 3. in astrologia] in Astronomia e in Rettorica e in molte scienzie 4. *aggiunge:* sono contra fede... 5. fu... disse] parve... dovesse dire 6. inquisitore - Cosenza] Minore Inquisitore ed era Vescovo di Costanza 7. il fece ardere 8. valentuomo] eccellente Dottore.

Della parte invece, che, secondo il Villani, vi avrebbe avuto il Del Garbo, nè il Pucci nè lo Stefani non fanno più, come ognun vede, parola. Così, mentre la coscienza immediata del fenomeno storico si andava man mano perdendo, la leggenda cominciava a svolgere ed a mutare gli elementi della sua ricostruzione e si udivano più alte e decise tra il volgo le voci degli encomiatori. Caratteristici sono a questo riguardo alcuni versi anonimi, che si leggono con altre rime in calce ad un manoscritto dell'Acerba della fine del trecento e già furono ripetutamente pubblicati come riferentisi all'Ascolano. Qui è, a quanto sembra, Cecco stesso che parla e narra che Dante per bocca dei priori lo ha fatto condannare e protesta contro la sentenza, dovuta, dice, solo ad invidia:

Voi, che mirrate (*sic*), mirrate col core
Et con la mente et ochi bene aperti
Et di quel, ch'io vo' dir, siate certi,
Ch'io son condocto a morte per amore
Per Fiorintini convinti d'errore,
Perchè apandea (*sic*) suo peccati coperti;
Ma lor peccati per lo mondo experti.

Essendo mi da li priori davanti
En su quel gran pallaço di Fiorença,
Fu publicato incontr'a me sentencia
Per lo conseglio di lor tucti quanti,
Che arso fosse per dicto di Dante
Sença resposta et veruna audentia,
Et fui disperso a torto per la invidia;
Indegna era mia carne de omicidia (1).

Però, di fronte a questa corrente popolare favorevole allo Stabili, un'altra ne scorgiamo delinearsi con tendenze del tutto opposte, che potremmo dire erudita e comincia con alcuni ammiratori devoti dell'Alighieri. Il primo a levarsi ostile e indignato contro l'astrologo è infatti Giovanni Quirini, il poeta veneto amico e corrispondente del grande Fiorentino (2). Era giunta sino a lui la fama degli attacchi, che nell'Acerba l'Ascolano muove alla Commedia, ed egli si rivolge a Matteo Mezzovillani da Bologna (son. I), pregandolo d'inviargli il poema, per farsi un'idea della cosa:

Qui si ragiona che 'l maestro Ciecho
À fato un libro riprendendo Dante
E chiama lui in molte parte erante,
Ond' io ti priegho per la fede amante
Che tu mi mandi, acciò ch'io serui il becho
Ne le chauighie fite in lengno secho.

(1) *Cod. Laurenz.-Ashburnamiano n° 1223*, c. 88 *r* - 88 *r* (num. rec.). Cfr. Castelli, *op. cit.*, pp. 43-44 e 272 e Boffito, *Perchè fu condannato* etc., p. 13 e n. 3.

(2) Cfr. S. Morpurgo, *Rime inedite di Giovanni Quirini e Antonio da Tempo* in " Archivio storico per Trieste, l'Istria ed il Trentino „ (Roma), vol. I (1881-82), pp. 146-48 e 155-58 ed anche E. Lamma, *Dante Alighieri e Giovanni Quirini* nel " L'Ateneo Veneto „ (Venezia), S. XII, vol. II (1888), pp. 30-34. I sei sonetti di questa corrispondenza si leggono con altre rime e prose di autori trecentisti entro un codice dell'*Acerba* della seconda metà del sec. XIV, il Vatic.-Urbinate n° 697, da c. 48 *r* a c. 49 *r*.

Il Mezzovillani risponde (son. II) dicendosi lieto di soddisfare il suo desiderio e chiede in cambio che, a lettura finita, gli scriva il suo parere in proposito:

S'al gran toschan fa l'eschulan ribecho
⟨H⟩o con ragion ⟨h⟩o che 'l sia fallante
Vostra sententia ne fia judicante.
Et io aspeto da voi reluehante
Udirne la sententia, nel qual specho
Vago già di veder in lui m'aspechio.

Ma qui scoppia all'improvviso l'ira del Quirini (son. III):

Com' egli errò ne la fede cristiana,
Onde Firenze l'arse e lì morìo,
Così 'l ma[l]uagio Ciecho - lle falìo,
Scriuendo contra in l'opra sua profana
A l'alta comedia perfetta et sanna
Del pedaghogo e del maestro mio,
Che fa isprendor et lume, fonte et rio
Del bel parlar de la lingua nostrana,

e, soggiunge nel sonetto IV, benchè Firenze abbia in altri tempi bandito l'Alighieri, pure,

Il grande effetto vedendo, lui punto
Testè almé non parue ch'ella abborra
Così maluagiamente dal sofista,
Detto maestro Cieco - ll'⟨e⟩ escholano,
Heresiarcha et falso cristiano,
Ch' ell' à distessa la scieuera manno
A vendicar la iniuria del suo artista
Col focho, ond' ela pregio senpre aquista.

Al Mezzovillani adunque non ha che una risposta da dare (son. V):

Trascorso i-libro più et piussor volte,
Quel vi rimando e dicho al mio parere
Che 'nuidia tolse a Ciecho bel tacer[e].

Tuttavia, ripiglia ancora altrove (son. VI), ormai il giudizio della chiesa lo ha còlto per modo, che la gloria di Dante n'è luminosamente rivendicata e quindi egli non deve più esserne in pensiero:

Per altro canpion fermo et costante,
Con iusta spada, c' ongni usbergo taglia,
È vinta sì l'eschima (esculana?) bataglia,
Che 'l [non] bisogna oma' secorso a Dante.
Et io, poichè confuso è l'arogante,
Che l'auersaua, e non è chi-llo arsaglia,
Non ò mestier di darme più trauaglia:
Ciò di quel dol, ch'io vi scrisi auante.
Cholui è morto, che la ingiuria fece
A l'alta commedia nel suo volumme,
Chantando radicho fuor del costume;
E Dante viue co' isplendido lume
Vetorioso, und' io, segondo mee,
Contento e pago son, chome si dee.

Al Quirini fecero più tardi eco l'ignoto autore della *Leandreide*, altro verseggiatore veneziano della fine del sec. XIV, e Coluccio Salutati (1331-1406). Quegli

però si limita a far dire all'Alighieri, che passa in rassegna una lunga schiera di rimatori volgari del trecento:

e Ciecho d' Ascholi via mi charga el gropo (1)

e questi in un capitolo, che s'intitola: " Qualiter et quibus rationibus contra Dantem loquitur Ceccus Esculanus et quomodo Dantis sententia defendatur „ (2), benchè rimproveri anch'egli vivamente all'astrologo di non aver visto le bellezze della Commedia e d'aver voluto rivaleggiare con essa in un poema, che manca d'ogni senso d'arte, pure non può a meno di riconoscergli una certa dottrina:

Nichil est, quod non conetur livor inficere, quod non mordeat et obscuret invidia, que tamen invidorum prius mentes obcecat! Non commovet enim hec tartara pestis solum, sed afficit invidentium animos, qui nimis invidiosorum bona sibi ante mentis oculos proponentes exestuant nocendique proposito contabescunt. Ettenim Ceccus, imo cecus, ut rectius dixerim, Esculanus, non equari solum, sed preferri cupiens et forte cogitans nostro Danti, adhibens ineptos insulsosque versiculos rithmicisque consonantiis durissimos et incomptos, librum fecit, quem Acerbe Vite nomine vocari voluit, ut puer audivi, quemve nunc aliqui Cervam vocant, que nominatio, si fuerit autoris, de vivacitatis spe, quoniam illud animal longissime vite traditur, forte processit. Hoc libro multa de celo, cuius scientiam profitebatur, rerumque natura non suaviter, ut requirit sermo vulgaris, sed erudite satis comprehendit. Vellem autem Dantem nostrum oculis liberis, non livore turbidis, respexisset! Vellem et altitudinem Dantei stili et gravissimarum sententiarum pondus, quibus tres ille mirabiles Dantis cantice plene sunt, et duo luminaria (teologia e filosofia), quibus idem poema renidet... eo consensu eaque profunditate cernere potuisset, ad quam comprehendimus ipsum Dantem ex illius libri tractatibus pervenisse! Vellem et artis poetice, que non nisi concursu scientiarum omnium perficitur, maiestatem intelligere potuisset... Vellem et sibi poetandi lumen etiam tenuiter illuxisset... Vellem, inquam, ei contigissent hec omnia, profecto non adeo sibi de suis insipidis illis versiculis placuisset, quod ad ea prorumperet, que fuisset sue fame gloria tacuisse! Non enim quodammodo se extollens in Dantis vilipendium, se cunctis exhibendo ludibrio, protulisset vulgaribus rithmis ad hanc, licet non per hec verba, sententiam.

E ricorda il noto ed oltraggioso attacco del cap. 13 del L. IV. Ma il vero scopo della sua disamina è la questione sulla fortuna, compresa nel cap. 1 del L. II, quindi egli si indugia a parafrasarne largamente il testo, confutando con argomenti, esempi e citazioni d'ogni fatta l'opinione del maestro, e dopo una lunga e vivace requisitorià conclude:

Sed iam te cum tua stulticia dimittamus, qui longe minus scientia Dantem attingis quam elegantia rithimorum, quibus non magis ei comparandus es quam de cantu bos vel asinus phylomene, sufficiatque paucissimis his tuam retudisse superbiam et errorem inexcusabilem aperisse. Quod tamen minus admiror, cum eadem protervia contra fidem steteris orthodoxam, ex quo, post abiurationem obstinate reversus ad vomitum, pregustare vivus, nisi respueris, ignis eterni supplicium nostro cernente populo meruisti.

Intanto l'opera dello Stabili era passata colla notizia della sua morte in Francia, ove Cristina de Pisan (1363-?) trovò una ragione tutta nuova e tutta sua, per giustificare la pena:

---

(1) L. IV, canto 7, v. 21. Cfr. R. Renier, *L'enumerazione dei poeti volgari del trecento nella Leandreide* in " Arch. stor. per Trieste, l'Istria ed il Trentino „, vol. I, p. 316, il quale dà questa parte del poema secondo la lezione del cod. 336 della Bibl. Comunale di Treviso, appartenente al sec. XV.

(2) *De fato et fortuna liber*, tract. III, cap. 12: *cod. Laurenz.-Gaddiano pl. XC sup. n° 42* (secolo XV princ.), cc. 40 *v* - 42 *v* (num. rec.).

J'ai vû ung livre d'ung autre Acteur du pays Italien, je crois du pays ou Marches de Touscane, qui s'appelle Ceto, qui en un chapitre en dit (des femmes) moult de abommations merveilleuses plus que nul autre et telles qui ne sont à reciter de personne, qui ait entendement. *Réponse:* Se Ceto d'Ascoli dit mal de toutes femmes, fille, ne t'en émerveille, car toutes les abominoit et avoit en hayne et desplesance et pour ce semblablement par son orrible mauvaistie les vouloit faire desplaire et hayr à tous hommes. Et en ôt le loyer selon son mérite, car par la desserte de son criminel vice fu ars en ung feu deshonnêtement (1).

Nel secolo di poi queste voci di disapprovazione e di condanna, che gli scrittori più colti volgono contro il maestro, continuano varie ed in numero anche maggiore. Flavio Biondo (1388-1463), che lo cita nella sua *Italia Illustrata* fra gli Ascolani insigni, lo dice " excellentiorem mathematicum quam vulgarem Poetam " (2). Domenico Buoninsegni (1384-1465), compendiando nella *Cronica di Firenze* il racconto del Villani, mette in rilievo sempre più la taccia di negromante e l'opinione sugli spiriti maligni, che costui, per errore in parte, gli aveva attribuito (3). Così il Pulci (1432-1484) rammenta che un tempo, infatuato pur'egli di magia, ebbe gradito il poema di Cecco:

E moco e scarbo e marmores allora
E l'osso biforcato, che si chiuse (4),
Cercavo, come fa chi s'innamora:
Quest'era il mio Parnaso e le mie Muse;

ma ora confessa senz'altro il suo torto:

E dicone mia colpa e so che ancora
Convien ch'al gran Minosse io me ne scuse
E ricognosca il ver cogli altri erranti,
Piromanti, idromanti e geomanti (5).

Il Ficino (1433-1499) d'altronde, riferendo un passo del Commento alla Sfera, osserva che lo Stabili fu poco religioso (6). Però i più violenti contro di lui sono

(1) *Cité des Dames*, chap. 10 dal Niceron, *Mémoires pour servir à l'histoire des hommes illustres dans la république des lettres* etc.; to. XXX, pp. 177-78. A Paris, Chez Briasson, MDCCXXXIV.

(2) " Blondi Flauij Forliuiensis | De Roma Instaurata | Libri tres ad Eugenium .iiii. Pontificem Maximum || Blondi Flauii Forliuiensis de Italia Illustrata opus tum | propter historiarum cognitionem. tum propter locorum | descriptionem Valde necessarium: sublatis mendis | suo niteri (*sic*) restitutum "; (a c. 234 *v*:) " In Augusta Taurinorum, Taurinum | nunc appellant, impressit Bernardinus | Sylua impensis et aere partiario Joan|nini Baudi Theologi, Jo.Bremii et | Gulielmi Ferrarii, ad studiosorum | utilitatem. M.D.xxVII. | pridie Idus Maias "; " Regio quinta, Picenum, siue Marchia Anconitana ", c. 85 *r*.

(3) Nell'edizione, che ho sott'occhio, l'opera è attribuita per isbaglio a suo figlio Piero: *Historia Fiorentina* di M. Piero Buoninsegni Gentilhuomo Fiorentino; In Fiorenza, Appresso Giorgio Marescotti, M.D.LXXX; pp. 208-209: " Nel detto anno (1327) et di Settembre fu arso dallo Inquisitore in Firenze Maestro Cecco d'Ascoli, Astrolago ouero Negromante, per certi trattati heretici, che hauea composti di spiriti maligni et altre cose riprouate, et in detto anno morì in Firenze Maestro Dino del Garbo, Medico Fisico de' più eccellenti d'Italia ".

(4) *Acerba*, ediz. Bernardino da Novara, L. IV, cap. 3, c. 55 *v*.

(5) *Il Morgante di L. P.*, testo e note a cura di G. Volpi; vol. III, p. 151 (canto XXIV, str. 112-13). In Firenze, G. C. Sansoni, 1904.

(6) *De christiana religione liber*, cap. 10 in " Marsilii Ficini Florentini, insignis Philosophi Platonici, Medici atque Theologi clarissimi, Opera *etc.* "; to. I, p. 14. Basileae, Ex Officina Henricpetrina, s. d.: " Esculus autem quidam Astrologus, quamvis parum religiosus, asserit tamen Astrologica

senza confronto Benedetto da Cesena e Giovanni Pico della Mirandola (1463-1494). " O homines ridiculos et nunquam certe satis irrisos! „ esclama quest'ultimo, mentre riporta, come sappiamo (1), l'oroscopo di Cristo, che la sentenza imputa all'astrologo, qualificandolo cervello superstizioso; e quegli in un poema non molto noto, intitolato *De Honore Mulierum*, enumerando i cultori delle muse, lo apostrofa in tal guisa:

O ascolan col tuo indurato core
De invidia pregno heresiarcho, ch'arse
Fiorenza te per lo tuo grande errore,
Le rime toe, bench'elle sieno scharse
Del suon, ch' a pochi Caliope concede,
Pur fra le gente sonno molto sparse (2).

Infatti, nonostante i giudizi sfavorevoli di tutti costoro, l'interesse pel nostro cresceva e cresceva con esso man mano l'ambito della sua fama. Don Iñigo Lopez de Mendoza, marchese di Santillana (1398-1458), raccogliendo le opere dei maggiori trecentisti d'Italia, si procura copia anche dell'Acerba e cita Cecco accanto a Dante ed al Petrarca (3). Più tardi, verso la fine del quattrocento, un bizzarro, ma eminente predicatore domenicano, di nome Gabriele Barletta, giunge persino ad infiorare i suoi *Sermones* con massime tolte dal poema (4), e Leonardo da Vinci (1452-1519) riempie parecchie carte di un suo zibaldone, spigolando nel terzo libro una serie di note sulla vita, sulle abitudini e proprietà degli animali, che dovevano probabilmente servire o a fornirgli elementi per qualche figurazione simbolica o a suggerirgli allegorie e favole da introdurre negli scritti e nei discorsi (5).

---

computatione certum esse ea die, qua Cristus cruci affixus est, Solem in primo Arietis gradu, Lunam in principio Librae fuisse atque eclypsim secundum naturam non potuisse fieri, tum quia plenilunium erat, oportet autem Solis eclypsim in novilunio fieri, tum quia ab Oriente incoepit eclypsis illa, cum ab Occidente incipere soleat naturalis eclypsis „. Cfr. *Commento al Sacrobosco*, c. 25 *r* e 26 *r*.

(1) Vedi addietro p. 70, n. 2.

(2) L. IV, epist. 2ª: *cod. Palat. della R. Bibl. Naz. Centrale di Firenze nº 347* (sec. XV), c. 93 *v* (num. rec.).

(3) J. Amador de Los Rios, *Obras de Don J. L. de Mendoza* etc.; Madrid, 1852; pp. cxx, 8, 95 e 609. Del codice del poema da lui posseduto ha dato recentemente una più esatta descrizione M. Schiff, *La bibliothèque du Marquis de Santillane*; Paris, E. Bouillon, 1905; p. 355. L'Amador inoltre, accennando all'opera dell'Ascolano, la dice " ya antes conocida en España y muy apreciada despues de la mayor parte de los escritores del siglo XVI „ (p. 609). Ora il Farinelli nella *recensione* del libro citato dello Schiff, inserita nel " Giorn. stor. d. lett. ital. „, vol. L (1907), a p. 177 e n., soggiunge che ad essa alludono talvolta anche altri autori del basso quattrocento e addita ad esempio l'umanista Ferrant Valentí di Mallorca, il quale nel suo *Prolech... en les Paradoxes de Tulli, que torna de lati en romans* così discorre del nostro: " Que dire de aquell Checho d'Ascho, agre he dur reprehenedor de vicis, lo qual en vulgar ha parlat interposant grans sentencias plenas de gravitat et moralitat! „.

(4) Cfr.: " Sermones Fra | tris Gabrielis | Barelete „; (in fine:) " Impressum est hoc diuinum atque utilissi | mum opus impensa. procuratio | ne et his speciosissimis | caracteribus | Jacobi Britannici Brixiani: in egre | gia Brixie urbe. maxima | cum vigilantia corre | ctum. 1497. | die. xi. No | uembris „; c. 1 *r*, 10 *r*, 19 *v*, 48 *r*, 48 *r*-48 *v*, 50 *r*, 50 *v*, 56 *r* etc. e " Sermones de san | ctis Fratris Gabri | elis Barelete „; (in fine:) " Expliciunt sermones de sanctis Eximij sa | cre Theolog. magistri Gabrielis de barele | ta ordinis predicatorum. Impressi vero Bri | xie sumptibus atque solerti cura Jacobi Bri | tannici Brixiani. anno incarnationis. 1498. | die. 13. Januarij „; c. 2 *r*, 7 *r*, 16 *r*, 29 *v*, 34 *r* etc.

(5) G. Calvi, *Il ms. H di L. da Vinci, il " Fiore di virtù „ e l'" Acerba „ di C. d'A.* in " Archivio storico lombardo „ (Milano), S. III, vol. X (1898), pp. 73-116. Alcuni dati e le conclusioni di

Il Castelli parla anche di medaglie, coniate in onore dello Stabili " sicuramente nel sec. XV " (1); però sulla loro origine nulla sappiamo di certo (2). Frattanto, venuta in uso la stampa, le edizioni dell'Acerba cominciano rapidamente a moltiplicarsi (3), facendo pompa di lodi all'autore. Le quattrocentine recano tutte in capo al testo una rubrica, in cui l'Ascolano è detto " clarissimo philosopho " (4); ma Nicolò Massetti modenese, in un suo tentativo di commento rimasto incompiuto, lo battezzò, pare, anche " illustre poeta " (5) e d'allora in poi vediamo le stampe del cinquecento aggiungere nel frontispizio questo nuovo appellativo (6).

Il lavorio, che ferveva attorno alla memoria del maestro, favorì naturalmente il crescere della leggenda. Pochissime sono le traccie, ch'essa lasciò negli scrittori del secolo XV, ma tali che bastano a mostrarci la continuità del suo sviluppo ed il carattere, che veniva a poco a poco assumendo. Così il Pico nella testimonianza, che ricordammo testè, nota che al tempo suo Cecco era chiamato mago ed il Bonfini, a cui sta a cuore la gloria del suo concittadino, lo qualifica pur egli " inter Astronomos et Magos excellentissimus ", riferisce, già l'abbiamo osservato (7), sulle orme della tradizione popolare fiorentina quale causa del supplizio l'oroscopo tratto alla figlia del duca e termina con una frase, che noi sappiamo ormai come valutare: " quem iniqua morte mulctatum omnes censuere ". I germi della leggenda adunque s'erano costituiti e, se ci inoltriamo nel secolo seguente, potremo subito avere larghi e chiari indizî della loro fioritura.

Il periodo di svolgimento. — Nel cinquecento infatti tutte le attestazioni riguardanti l'astrologo ne sono, quali più, quali meno, pervase (8).

---

questo lavoro furono raffazzonati alla peggio in un opuscolo anonimo intitolato: *Note allegoriche sugli animali riferentisi a virtù e vizii, estratte dall' " Acerba " e dal " Fior di virtù " di Cecco Ascolano e commentate da L. da Vinci* (Milano, 1899, Tip. Riformatorio Patronato) in-8°, pp. 9. Le note attinte all'Acerba si trovano nel quaderno H', scritto, dice il Calvi, nella prima metà del 1494, a c. 12 *v* e segg. Anche nell'elenco di libri e d'autori, contenuto nel cod. Atlantico (c. 210 *r*), ricorre il nome di " ciecho d'asscoli ".

(1) *Op. cit.*, p. 18 n. 4 e p. 192 n. 1.

(2) Rossi, *recens. cit.*, p. 386 e n. 1.

(3) Undici ne conta il Lozzi (*C. d'A. e la musa popolare*, pp. 31-32) nel sec. XV dalla principe bresciana senz'anno (circa il 1472) alla veneziana del 1500, tutte senza figure, e quattordici, tutte ornate di figure e col commento del Massetti, nel sec. XVI; poi si salta di piè pari a quella del 1820, l'ultima.

(4) Cfr. ediz. Bernardino da Novara, c. 2 *r*: " Incomencia il primo libro del clarissimo | philosopho cieho (*sic*) Asculano dicto lacerba ".

(5) Sul Massetti dànno alcune notizie il Tiraboschi, *op. cit.*, nuova ediz., to. V, P. I, p. 208 n. 2. Firenze. Presso Molini, Landi e C°., MDCCCVII ed il Lozzi, *op. cit.* in " Bibliofilia ", a. V, p. 14; ma ben poco. La prima edizione, che reca il suo commento, è quella stampata in Venezia " per Johanne Baptista Sessa. Anni del Signore 1501, adì 15 de Zennaro " (in-4°, cc. 100 num. nel *recto*).

(6) Cfr. ediz. Bendoni: " Lo Illustre poeta Ceco d'Ascoli con comento, diuiso in sei libri. *etc.* ".

(7) Vedi addietro p. 43.

(8) Le poche, che non lo sono, si riducono ad accenni di interesse del tutto secondario, come ad esempio quella di Leandro Alberti, riferita più oltre, quella di Paolo del Rosso (*Comento sopra la Canzone di Guido Cavalcanti*; In Fiorenza, Appresso Bartolomeo Sermartelli, MDLXVIII; pp. 36-38), che ricorda i versi del cap. 1 del L. III dell'Acerba, volti contro il poeta fiorentino, e assumendo le difese di quest'ultimo, ribatte le obbiezioni dell'Ascolano e l'altra di Zefiriele Tomaso Bovio (*Melampigo overo Confusione de' medici sofisti, che s'intitolano Rationali* etc.; In Milano, Appresso Gio. Batt. Bidelli 1617; pp. 21, 45 e 161-62. La prefazione però ha la data del 1584), il quale nomina lo Stabili tra i " medici veri rationali " e si vale d'un passo del Commento alla Sfera, per dimostrare

Il Pomponazzi (1462-1525) e Bartolomeo Spina (?-1546), i primi cioè che ne fanno esplicitamente parola, riavvicinano i racconti, che correvano a proposito dello Stabili, a quelli su Pietro d'Abano e ci porgono elementi per giudicare del contenuto, che le due tradizioni affini erano venute elaborando. L'uno però non presta gran fede a codeste dicerie del volgo e, dopo aver addotto argomenti per mostrare " quod aliqui multa sunt operati secundum naturalem et astronomicam scientiam et tamen vel ex sanctitate crediti sunt ista operari vel ex necromantia, cum tamen neque sancti neque necromantici sint ", soggiunge: " Ex quibus ulterius sequitur quod fortassis multi habiti sunt Magi et Necromantici, ut Petrus Aponensis, Ciclus (*sic*) Esculanus, qui tamen nullum commertium habuerint cum spiritibus immundis, imo fortassis cum Aristotele crediderunt daemones non esse " (1). L'altro invece afferma, è vero, contro il Ponzinibio che varie cose delle streghe " quae in illo capitulo recitantur et quae simili modo contingunt, phantastica sunt et multa similiter contingunt in hac secta ", ma poi rincalza: " Non sic tamen delatio corporalis, cum etiam necromantici hanc voluntarie a daemonibus patiantur eamque per eosdem procurent in aliis fieri, ut praecipue patet in legenda beati Jacobi Apostoli et per ea, quae specialiter referuntur tempore Petri de Abano et Cecchi Exculani, scelestissimorum necromanticorum, facta non longe ante tempora nostra " (2). Questa taccia di negromante attribuita al maestro fa in qualche modo capolino, come abbiamo notato (3), anche negli appunti del Colocci, il quale aveva anzi intenzione di " porre in [?] luce la dictione de magia " (4) nel redigere la sua vita dell'astrologo. Così egli accenna ripetutamente ad una " falsa opinion di Cicco mathematico ", a cui era stato preannunciato che doveva morire in Campo di Fiore e perciò fuggiva Roma, ma " non possendo evitare el fato, gli advene come ad lo figlio de Adalecta [?] et Pyrro epirota " (5), e noi vedremo che questa profezia appunto, con cui il diavolo trasse lo Stabili in inganno, forma nei documenti leggendari del sec. XVII il nucleo principale della tradizione, che ora esaminiamo (6). Un altro elemento a noi ben noto ricompare,

---

che la medicina non può scompagnarsi dall'astrologia e deve anzi servirsi dei dettami di essa. Pure affatto incidentale è l'allusione di Tomaso Garzoni da Bagnacavallo (*La piazza universale di tutte le professioni del mondo*; In Venetia, Appresso Gio. Battista Somasco, MDLXXXIX; p. 430), che trae da questo stesso commento la menzione d'un libro di negromanzia detto " Scriptura ", attribuito a Cham. Notevole, ma per altri riguardi, è invece la citazione di Sisto da Siena (*Bibliotheca Sancta*; to. I, pp. 157-58. Venetiis, Apud Franciscum Franciscium Senensem, MDLXXV), che riporta un brano d'uno scritto di Cecco e ne confuta coll'autorità di S. Tommaso e dell'Indice le opinioni.

(1) *De naturalium effectuum causis sive de Incantationibus*, cap. 4 in " Petri Pomponatii, Philosophi et Theologi doctrina et ingenio praestantissimi, Opera "; Basileae, Ex officina Henricpetrina, s. d.; p. 42.

(2) *Rever. P. F. Bartholomei Spinei in Ponzinibium de Lamiis Apologia prima*, cap. 3 in " Tractatus illustrium in utraque tum Pontificii tum Caesarei iuris facultate Jurisconsultorum de Judiciis Criminalibus S. Inquisitionis "; to. XI, P. II, c. 375 *v*. Venetiis, MDLXXXIIII.

(3) Vedi addietro p. 53.

(4) *Cod. Vaticano n° 4831*, c. 59 *r*: cfr. Castelli, *op. cit.*, p. 259.

(5) *Cod. cit.*, c. 55 *r* e 59 *r*: cfr. Castelli, *op. cit.*, pp. 258 e 259.

(6) Numerosi elementi di leggenda contribuirono però ad alterare il valore di questa testimonianza, in parte affluitivi pel tramite, pare, di Enoc, in parte accolti direttamente dall'autore, e di ciò abbiamo dato ampie prove nella minuta disamina, che se n'è fatto addietro. Riguardo poi alle facezie, agli aneddoti frammentari ed appena abbozzati, che leggiamo riferiti qua e là nei suoi appunti, io propendo a credere che non rispecchino tanto una vera e propria tradizione, quanto una particolare

sempre più svolto ed accentuato, nella *Hystoria Fiorentina* di Bartolomeo Cerretani, ed è la storiella dell'oroscopo alla duchessa (1). Paolo Giovio (1483-1552), il quale chiama con manifesta esagerazione l'Ascolano acutissimo filosofo ed emulo di Empedocle e incolpa il duca di averlo lasciato condannare per una congiura di frati minori, riconosce egli pure la sua fama di perizia nell'arte magica (2). Nella stessa guisa " famoso mago di que' tempi „ lo dice il Vasari (1511-1574) (3) ed " Astrologo e Mago „ lo qualifica Giovanni Tarcagnota (?-1566) (4). Francesco Sansovino (1521-1583), ripetendo attraverso Leandro Alberti (1479-1552) (5) la notizia di Flavio Biondo, soggiunge: " Hebbe (Ascolo) parimente Cecco, astrologo molto più che poeta et famoso nella Negromantia, però secondo il volgo „ (6). A queste dicerie prestarono ancora orecchio Agostino La-

---

e ben nota tendenza dell'ingegno dell'umanista jesino. Così l'accenno al ritrovamento del furto " de quelle broche d'olio „, su cui già ci soffermammo (vedi addietro p. 54 n. 6), la mordace canzonatura del nipote di Antonio Benci: " Era in Bologna uno fiorentino a studio nato d'assai vil conditione, ma de madre nobile, et domandato da Cecco de chi era figlio, respose che era nepote de messer Antonio Benci, non confessando el padre. Cecco li dixe la fabula de lo mulo nepote del cavallo „ (c. 56 *r*) e l'altra storiella: " Fu ingenuo. Maritò una bastarda et domandato d'alcuni se l'era vergine, a lor lui *ingenue* raccontò la fabula dello Romito delle due zitelle „ (c. 55 *r*) furono forse assegnate all'Ascolano dal Colocci stesso. Meno improbabile è che corresse come suo il motto contro Dante (vedi addietro p. 53) e quello contro i francescani, giacchè delle relazioni del maestro coll'uno e cogli altri rimase sempre un'eco nella tradizione: " Se recita un facto de Cecco, che, essendo molestato da' frati: Tu, Cecco, che sai ciò che se fa in celo, che fa là su el nostro padre san Francesco? Alhora Cecco dixe non essere anchora intrato in celo, perchè fece una regula che non posseva andar se non a dui a dui; de po' la morte sua non ha hauto anchor compagno, che sia arivato ad quella porta. Ma [?] però credo che lì aspecti vostra paternità, perchè non vedo al mondo altri più apto de andar in celo con quella... onde in quel circulo se vergognò [et ne] concepì mal animo „ (c. 55 *r*). Tuttavia di queste attribuzioni non abbiamo altre traccie, anzi all'ultimo aneddoto il nostro autore aggiunge che alcuni lo ascrivono all'Alighieri, mentre al tempo suo era già a stampa in un epigramma, inserito col titolo " De beato Francisco iocus „ e colle sigle " H. Cort. „ ne' *Pasquillorum Tomi duo*, etc.; Eleutheropoli, MDXLIIII; p. 73. Quindi noi dovremmo in ogni caso considerarle come accostamenti e sovrapposizioni, che la leggenda ormai cresciuta e vigorosa traeva da fatti e racconti del tutto estranei all'astrologo.

(1) *Cod. II, III, 74 della R. Bibl. Naz. Centrale di Firenze* (autografo), c. 96 *v* (num. rec.): " E perchè maestro Cechcho (*sic*) d'Ascoli fece la natività della duchessa, senddo forzato da-llei, e dixegli che dalle stele haveva inclinatione all'essere pocho onesta, la quale per vendicharssi per mezo dello imquisitore de' frati minori, havenddo nome di non molto buono Cristiano, lo fe' ardere vivo et così perì tantto huomo, senddo astrolagho, medico et filosafo singulare. — E in questi dì morì il maestro Dino del Gharbo medico fior.[no], huomo primario et unico de' temppi sua „. In margine: " 1327 di dicembre „.

(2) *Elogia virorum bellica virtute illustrium* etc.; Florentiae, In officina Laurentii Torrentini Duc. Typ., MDLI; p. 68: " Sed iuuenis (Carolus), eo inito principatu, nihil quidem memorabile in Etruria gessit. Illud tantum cum magna nominis sui inuidia admisit, quod Ciccum Asculanum, acutissimum Philosophum eundemque Etrusco carmine Empedoclis aemulum, quum Magicae artis peritia famosus coniuratione cucullatorum haereseos accusaretur, damnari et in foro comburi iusserit „.

(3) *Op. cit.*, loc. cit.

(4) *Delle Historie del Mondo*; P. II, L. XVI, p. 632. In Venetia, MDXCVIII, Appresso i Giunti: " Nel tempo di Giouanni (XXII) fiorirono... Cecco d'Ascoli, Astrologo e Mago e familiare di Carlo Duca di Calabria. Ma egli per un libro, doue scrisse molte heresie nè uoleua emendarsi, fu dall'inquisitore preso e bruciato publicamente. Era huomo uano e di molta audacia in quelle sue pazzie che diceua „.

(5) *Descrittione di tutta l'Italia et Isole pertinenti ad essa*; In Venetia, Appresso Paulo Ugolino, MDXCVI; p. 261: " Diede anche alla luce questa patria (Ascolo) Cecco, Astrologo più tosto che poeta „.

(6) *Ritratto delle più nobili et famose città d'Italia*; In Venetia MDLXXV; c. 3 *r*.

pini (1515-1592), che ne lasciò traccie evidenti nel suo *Diario* (1), e più di tutti Scipione Ammirato (1531-1601). Lo sfondo della testimonianza di quest'ultimo è dato, come al solito, dalla necrologia del Villani; ma tali e tanti sono i nuovi elementi sopraggiunti, che il carattere ne è interamente mutato:

In Firenze tra questo mezzo (perchè quella città, che facea professione d'esser devotissima della sede apostolica, non mostrasse di nutrire per rispetto alcuno umano i seminatori di scandali e d'eresie) fu condannato alla morte Cecco d'Ascoli, il quale sotto nome d'astrologo facendo opere da negromante si riparava in corte del duca, uomo, per aver antiveduti molti accidenti a' suoi dì e fatte altre opere maravigliose, famosissimo sopra tutti gli uomini dell'età sua. La sua dottrina era da alcun tempo innanzi stata riprovata in Bologna, per avere egli scritto un libro, per lo quale mostrava nelle spere di sopra essere generazioni di spiriti maligni, i quali per incantamenti sotto certe costellazioni si poteano costrignere a far gran maraviglie, affermava per influenze celesti esser messa necessità alle azioni umane e molte altre cose diceva contra i precetti della religione cristiana; per che dall'inquisitore de' paterini fu dato alla corte secolare e da quella condannato al fuoco con grandissimo concorso della plebe, appresso la quale s'era sparso una voce che Cecco per la potenza de' suoi spiriti in sull'atto della morte dovea scampare di mano de' ministri della giustizia.

Pochi giorni appresso morì Dino del Garbo, peritissimo nell'arte della medicina e grande instrumento della morte di Cecco. Onde da alcuni era imputato questo accidente a miracolo, perchè si dicea per invidia e non per zelo alcuno di religione aver Dino condotto un uomo così illustre alla morte, conciossiachè Cecco, essendo rigorosamente esaminato, perseverò sempre con maravigliosa costanza a dire lui non esser mai, dopo l'ammonizione ricevuta a Bologna, ricaduto in quella dannata opinione nè usato incantesimi o sorte di malia alcuna (2).

Chiudono la serie delle attestazioni di questo secolo il giudizio di Martino Del Rio (1551-1608), che enumera lo Stabili fra i " maghi demoniaci " e relega il Commento alla Sfera tra gli scritti superstiziosi (3), e quello, pure assai sfavorevole, di Bernardino Baldi (1553-1617), il quale inveisce contro di lui, dicendo che attese " alle sciocchezze o empietà dell'arte Magica ", che " imbrattò con mille vanità di Magia " il Sacrobosco e che infine fu arso in Firenze " per Mago " (4).

---

(1) *Diario Fiorentino di A. L. dal 252 al 1596*, ora per la prima volta pubblicato da G. O. Corazzini; In Firenze, G. C. Sansoni, 1900; p. 18: " In questo anno (1328) a dì 16 di settembre, qui nella nostra città di Firenze, fu arso per le mani della Justizia uno grande negromante, chiamato Cecco d'Ascoli, uomo di grande scienzia e grande astrologo, ma di mala vita e di male esemplo. — E Maestro Dino, gran medico fisico e uomo molto nominato per tutta l'Italia, fiorì in questo tempo e morì in questa nostra città, lasciando di sè gran nome. Fu contro in di molte cose al sopradetto Cecco d'Ascoli e chiamossi Maestro Dino del Garbo fisico e cerusico; morse (*sic*) a dì 30 di settembre ".

(2) *Istorie Fiorentine*; vol. II, pp. 148-49 (L. VII, a. 1327). Torino, Pomba e comp., 1853.

(3) *Disquisitionum magicarum libri sex*; Venetiis, Apud Vincentium Florinum, MDCXVI; p. 9: " Multi de ea (magia naturali operatrice) libros ediderunt, quorum qui catalogum nudum proponunt, sine antidoto videndum ne venenum aureo Babylonis calice propinent incautis. Imprimis ab hoc numero removeo, ut daemoniacos Magos, Robertum Perscrutatorem ... Picatricem Hispanum, Anselmum Parmensem, Cicchum Esculanum, Petrum de Albono (*sic*) et Cornelium Agrippam et Paracelsum " e p. 10: " Cicchi de Esculo Comment. in sphaeram Sacrobusti inter superstitiosa scripta collocandus ".

(4) *Cronica de' Matematici* etc.; In Urbino, MDCCVII, Per Angelo Ant. Monticelli; pp. 81-82 (a. 1300): " Cecco, cioè Francesco, detto dalla sua Patria d'Ascoli, fu huomo ne' suoi tempi assai dotto. Attese alle cose di Filosofia et all'Astrologia et anco alle sciocchezze o empietà dell'arte Magica. Servì questi Carlo Duca di Calabria e fu suo familiare et Astrologo. Scrisse commentarii sopra la sfera di Giovanni di Sacro Bosco, i quali imbrattò con mille vanità di Magia, ancorchè nel

I dati della leggenda ormai cresciuta e vigorosa tendevano palesemente a sostituirsi alla storia, e tale confusione, accentuatasi man mano sempre più, formerà, come sappiamo, il carattere precipuo delle testimonianze dei secoli di poi.

Nei primi decennii del seicento ce ne dà subito la prova un erudito a noi già noto, l'Alidosi (1). Tra gli elementi biografici, ch'egli fornisce, nulla o quasi nulla v'è di attendibile: la taccia di eretico e quella di negromante, che la tradizione era venuta svolgendo ed accostando, sono per lui indistintamente immaginazioni del volgo, le quali attestano la singolare eccellenza del sapere del maestro, e così ha modo di trovarsi d'accordo col Bonfini, col Giovio, che egli cita, e più colla sua fonte, l'Andreantonelli, cui la tenerezza per le glorie patrie spinge ad esagerazioni encomiastiche anche maggiori (2). Tuttavia " Famoso Negromante „ torna a chiamarlo Alessandro Zilioli (3) e l'Allacci (1586-1669) mette in rilievo i responsi di Florone sull'ombra della luna e su Cristo, riferiti nel Commento alla Sfera (4); mentre il Naudé (1600-1653), il quale ha udito assegnargli un genio famigliare ed ha esaminato pur egli questo suo lavoro, scrive che, se tratta di lui, " c'est plûtôt pour maintenir la verité, que pour le mérite de sa personne ou pour le fruict, que l'on peut recevoir de ses livres „, perchè esso mostra abbastanza " qu'il n'étoit pas seulement superstitieux, comme l'appelle Delrio, mais qu'il avoit aussi la tète mal timbrée, s'étant étudié d'observer trois choses ... qui ne peuvent moins faire que de découvrir sa folie „; però quanto all'essersi servito delle rivelazioni di Florone osserva " qu'il ne s'attribue cet Esprit en aucun endroit du dit Commentaire „ (5). Ben altro concetto ha del nostro l'Ughelli (1595-1670), il quale giudica che " Mathematicis artibus Ciccius (*sic*) Asculanus patriam illustrasset, nisi eiusdem admiranda sane opera tanquam magicis artibus propiora superior aetas despexisset damnatoque auctore dubiam famam traxissent „ (6). In seguito lo ricorda ripetutamente G. B. Riccioli (1598-1671) con dati desunti dall'Alidosi (7) ed

---

fine dell'opera egli protesti di non haver detto nè voluto dire cosa alcuna contro l'assertioni di S. Chiesa. Scrisse un libro di cose naturali e Meteorologiche in versi goffissimi. Fu emulo di Dante et andollo mordendo alla scoperta; ma non era costui tale, che le sue punture dovessero nuocere a quell'huomo così mirabile e grande. Fu questi, come scrive G. Villani, l'anno 1328 (*sic*) abbruściato in Fiorenza per Mago „.

(1) Vedi addietro p. 60.

(2) Vedi addietro p. 43.

(3) *Istor. de' Poeti Ital.* (ms.), c. 94 dal Mazzuchelli, *op. cit.*, loc. cit., n. 13.

(4) *De patria Homeri*; Lugduni, Sumptibus Laurentii Durand, MDCXL; pp. 3-4: cfr. *Commento al Sacrobosco*, cc. 24 *v* e 25 *v*.

(5) *Apologie pour les grands hommes soupçonnez de magie*; A Amsterdam, Chez Jean Frederic Bernard, MDCCXII; pp. 241-43. Nelle *Naudaeana et Patiniana* invece soggiunge che " Chycus Aesculanus ou d'Ascoli en François fut un excellent Astrologue „, che " c'étoit un drole, qui faisoit le Magicien „ e termina: " Il vivoit en l'an 1320 du tems de Garbo, qui étoit un Medecin de Florence, qui le denonça comme Magicien aux Inquisiteurs, par Arrêt desquels il fut brûlé vif „ (pp. 48-49).

(6) *Op. cit.*, to. I, col. 437. Venetiis, Apud Sebastianum Coleti, MDCCXVII.

(7) Lo nomina nell'*Almagestum novum astronomiam veterem novamque complectens* etc.; to. I, P. I, p. XXVII. Bononiae, Ex Typ. Haeredis Victorij Benatij MDCLI, così: " 1322 ad 1325. Cichus Asculanus „ e a p. 1 lo cita fra i commentatori del Sacrobosco. Un cenno un po' più ampio è nel *Chronologiae Reformatae to. III* etc., p. 213. Bononiae, MDCLXIX, Ex Typ. Haeredis Dominici Barberij: " Ciccus Asculanus docuit Astronomiam Bononiae anno 1322, dicitur ob haeresim combustus fuisse Florentiae 1328 „.

attingendo in parte a questa stessa fonte, in parte altrove — al Villani forse e alle sentenze in volgare — ne tesse una breve notizia N. A. Caferri (1), la quale ferma la nostra attenzione appunto pei nuovi elementi sopraggiunti; laddove il Raynaldi (1595-1671) si limita a rimaneggiare il cronista fiorentino, insistendo sempre più sull'accusa di magia (2), il Baldinucci (1624-1696) svolge con informazioni di poco conto l'accenno del Vasari (3), il Bayle (1647-1706), dopo aver asserito nella prima edizione del suo *Dictionaire* (4) che l'astrologo " a vêcu vers la fin du XV siècle „ e che " il passa pour un Auteur, qui s'amusoit aux superstitions magiques „, riporta senz'altro in nota le parole del Naudé e dell'Allacci ed il Crescimbeni (1663-1728), pubblicando per la prima volta la sua *Istoria*, lo cita colla sola indicazione della data della morte fornita dal Villani (5). Ma chi meglio di tutti ci fa manifesta l'azione, che la leggenda arrivò ad esercitare sulle testimonianze riguardanti il maestro, è l'Appiani nella *Vita e Difesa di Cecco*, su cui ci siamo a lungo intrattenuti addietro. In essa il lavorìo della tradizione fa capolino da ogni parte con forme e atteggiamenti varî, perchè lo scrittore ammette le dicerie più assurde, quando valgono in qualche modo a lodare o a scolpare il suo conterraneo, mentre confuta tutto ciò, che può offuscarne la fama, e combina, adatta, inventa senza criterio e senza scrupolo le notizie utili al suo scopo (6). Così accetta per lo Stabili il titolo di mago quale segno dell'ammirazione, che destava il suo sapere, ma chiama " anilia deliramenta „ e combatte l'opinione che egli professasse la negromanzia (7), crede alla storiella del mare ad Ascoli, desunta probabilmente da una leggenda locale (8), a quella del gatto e dei topi nelle contese coll'Ali-

(1) *Synthema vetustatis sive flores historiarum* etc.; Romae, Ex Typ. Jacobi Dragondelli MDCLXVII; p. 268: (" Dies XVI. Septembr. „) "Anno Chr. 1327. Ciccus Stabilis, Matheseos et Astrologiae Professor Asculanus, ex sententia Fratris Accursij Inquisitoris, uti relapsus in prauas et haereticas, quas Bononiae damnauerat, opiniones, Florentiae flammis addictus est aet. 70. Sed Sebastianus Antonellus Asculanus in Apologia pro Cicco conatur ostendere illum inuidia cuiusdam ęmuli peremptum (Ricciol. initio *Almag.*) „ e p. 408: " 1327. Ciccus Mathem. Asculanus Florentiae comburitur 16. Sept. „.

(2) *Annales Ecclesiastici ab anno MCXCVIII* etc.; to. V, p, 358 (a. 1327, XLVI). Lucae. Typis Leonardi Venturini MDCCL. Dopo avere, ad esempio, riferito le profezie, che il Villani dice fatte dallo Stabili " per la scienza d'astronomia ovvero di nigromanzia „, rincalza: " quae quidem daemonum opera praesagire facile potuit, cum solemne sit huiusmodi hominibus, daemonum consortio inquinatis, ad scelus tegendum inanem astrologiam obtendere „.

(3) *Delle notizie de' professori del disegno da Cimabue in qua secolo II* etc.; to. II, pp. 127-28. In Firenze MDCCLXVIII, Per G. B. Stecchi e A. G. Pagani.

(4) *Dictionaire historique et critique*; to. I, P. II, p. 858 e n. (Ciccus). A Rotterdam, Chez Reinier Leers, MDCXCVII.

(5) *L'istoria della volgar poesia*; In Roma, Per il Chracas, MDCXCVIII; pp. 47, 262 e 306.

(6) Fra i dati attinti non sappiamo dove e bene o male riferiti al caso nostro è, pare, da includere anche l'esclamazione. che egli mette in bocca a Giovanni XXII: " Joannes Vigesimus primus huius nominis, perperam dictus Vigesimus secundus. Cicchi nece renunciata exclamasse fertur: Cucullati Minores recentiorem Peripateticorum Principem perdiderunt „ (Bernino, *op. cit.*, to. cit., p. 450) e il racconto dell'andata ad Avignone (v. addietro p. 45), di cui non abbiamo trovato traccia nelle testimonianze anteriori all'Appiani.

(7) Vedi addietro pp. 44 e 48-49.

(8) Bernino, *op. cit.*, to. cit., pp. 450-51: " Ut Civitas Asculana magis magisque rei peregrinae domesticaeque commercio ditesceret, pollicitus est municipibus suis se Mathematicis inventis ad patria Moenia Adriaticum Mare, senas circiter leucas Asculo distans, derivaturum, quod et facile re implesset, nisi incertum ancepsque commodum certo emere tractu illo agri sui fertilissimo (quae Truentina Vallis a praeterfluente flumine dicitur) conterranei abnuissent „.

ghieri (1) e dà un'ampiezza insolita all'altra, che ben conosciamo, dell'oroscopo alla moglie e alla figlia del duca (2); mentre poi relega tra le favole l'ambigua profezia del diavolo all'astrologo circa il luogo della sua fine (3), che colla precedente e con molti dati della sua ricostruzione biografica si legge nei documenti della tradizione popolare fiorentina del tempo. Infatti, giusto sullo scorcio del secolo decimosettimo e all'inizio del decimottavo, quando le sentenze in volgare già s'erano diffuse e moltiplicate largamente, cominciarono ad apparire accanto ad esse con frequenza e proporzioni sempre crescenti quelle relazioni leggendarie della morte del nostro, a cui abbiamo spesso accennato e che vanno da un nucleo di pochi elementi all'ambito esteso e complesso di una vera e propria biografia. Ma senza addentrarmi per ora a stabilire il modo, in cui si costituirono le varie redazioni, mi limiterò ad osservare che nei diciannove esemplari a me noti si possono anche ad un esame sommario distinguere tre tipi principali. Il primo, brevissimo, consiste, quale ci è dato al nº 3 (cc. 193 *v* - 194 *r*) (4) e, coll'aggiunta del passo del Villani, nei codd. nº 5 (cc. 156 *v* - 157 *v*) e 7 (cc. 86 *v* - 87 *v*), in una " Nota fatta dall'Autore " o trascrittore alla sentenza, dove registra la promessa del diavolo, il suo funesto esito e da ultimo, con parole che ricordano davvicino quelle di Marchionne Stefani, l'oroscopo alla figlia del duca. Vi fu invece chi pensò di svolgere questi racconti con informazioni fornite dal documento del processo, tentando un abbozzo biografico, e si ebbe così il secondo tipo in due forme affini: l'una un po' più concisa e con carattere schiettamente popolare, di cui v'è esempio nei mss. nº 2 (cc. 78 *r* - 79 *v*) e 22 (cc. 114 *v* - 116 *r*), l'altra, comunissima, elaborata con maggior dottrina e maggior

---

(1) BERNINO, *op. cit.*, to. cit., p. 451: " Inter utrumque (Stabilem et Aligherium) aliquando acerrime disputatum est an ars natura fortior ac potentior existeret. Negabat Stabilis, cum nullae leges corrumpere naturam possint... Aligherius, qui opinionem oppositam mordicus tuebatur, felem domesticam Stabili obiiciebat, quam ea arte instituerat, ut ungulis candelabrum teneret, dum is noctu legeret vel coenaret. Cicchus igitur, ut in sententiam suam Aligherium pertraheret, scutula assumpta, ubi duo musculi asservabantur inclusi, illos in conspectum Felis dimisit, quae naturae ingenio inemendabili obsequens, muribus vix inspectis, illico in terram candelabrum abiecit et ultro citroque cursare ac vestigiis praedam persequi instituit. Sic adversarius, qui Philosophi rationibus non flectebatur, Felis exemplo superatus est ". Cfr. G. PAPANTI, *Dante secondo la tradizione e i novellatori*; In Livorno, F. Vigo, 1873; pp. 197-99.

(2) Vedi addietro p. 46.

(3) BERNINO, *op. cit.*, to. cit., pp. 455-56: " Caeterum non pauca sunt, quae de Ciccho Saturnalium diebus genio indulgentes prope ignem in nugantium amicorum congressibus fabulantur. Unum non omittamus. Cicchum ferunt a Paredro suo aliquando praemonitum, si provivere vellet, ut ab Africo et Campoflore magnopere caveret; hoc sibi praenunciato, numquam Romam profectum, perflante Africo semper domi se tenuisse. Cum autem paulo mox cremandus alligaretur nullasque videret ab impiis manibus sibi ferri suppetias, interrogasse quae vocaretur Regio illa extra portam sanctae Crucis, ubi sibi moriendum erat, anne Africus? Tunc ab astantibus accepisse Africi nomine non regionem, sed amniculum appellari, a Fesulano vertice non longe a supplicii loco praeterfluentem. Eoque responso cognita Cacodaemonis fraude, qui pro Africo flumen tenue, pro Campo Florae suburbanam Florentiae planitiem per ambages insinuarat, animum despondisse atque exclamasse: Actum iam de me est. Sed haec eadem Vetularum commenta aliaque huiusmodi a Sicophantis excogitata, de quam multis etiam narrantur ".

(4) Quando il testo leggendario e quello della sentenza sono trascritti l'uno accanto all'altro, mantengo per brevità in luogo della segnatura del codice il numero, che quest'ultimo documento ha nell'elenco fattone addietro (pp. 65-67), riservando le nuove indicazioni ai casi, in cui la copia della relazione sta a sè.

cura, che si legge nei codd. n° 1 (cc. 38 *v* - 40 *r*), 6 (pp. 421-28), 11 (cc. 134 *r* - 136 *r*), 18 (pp. 1-4), 19 (cc. 233 *r* - 238 *r*), 20 (in un fo. staccato di cc. 2), 21 (cc. 12 *r* - 14 *v*), 25 (doc. IV), nel ms. Gino Capponi CXXXIX della R. Bibl. Naz. Centrale di Firenze (cc. 9 *r* - 15 *r*) (1) e, leggermente rimaneggiata, pure al n° 4 (cc. 196 *r* - 198 *r*) (2). Nel terzo tipo nuovi elementi fantastici sopravvengono ad ampliare il disegno, il quale assume in siffatta guisa titolo e apparenza di una " Vita ", e tale è nel cod. n° 28, che qui riproduciamo, e nei mss. B. VIII. 19² della R. Bibl. Marucelliana (pp. 257-72) (3) e n° 166 del R. Archivio di Stato di Firenze (cc. 2 *r* - 11 *r*) (4), colla differenza che nei due ultimi il testo fu in qualche parte riordinato altrimenti e vi sono inseriti frammezzo, sovente poco a proposito, larghi estratti della sentenza. La leggenda, passando grado a grado per mille vie dalla tradizione orale alla tradizione scritta, era riuscita sempre più a confondersi e a sostituirsi alla storia; ma s'incamminava anche lentamente verso la sua decadenza e di ciò discorreremo a lungo altrove.

Vita e Morte di Cecco d'Ascoli, seguita in Firenze nel 15 Settembre 1328.

La Morte di Cecco d'Ascoli, seguita in Firenze l'anno 1328 alli 15 di Settembre, fu tale, che mediante le sue cause merita uiuerne lungamente la memoria, acciò serua per freno et esempio a coloro, che si seruono male del talento concessoli da Dio benedetto.

Fu dunque nella Città d'Ascoli, posta nella Prouincia della Marca, un Cittadino assai comodo, chiamato Simone Stabili, quale hebbe un figliolo, a cui pose nome Francesco, che più felice sarebbe potuto tenersi, se quello mai hauuto o generato non hauesse. Questo Francesco, che sempre poi fu chiamato Cecco, si diede nei primi anni allo studio della grammatica e dell'humanità, nelle quali hauendo fatto non ordinario progresso, s'applicò tutto a studiare Astrologia, nella quale professione riuscì tanto eccellente e famoso, che * indi, uago di uedere il Mondo, si partì dalla sua patria e se ne andò uerso la Calabria, mentre gli auuenne un caso molto brutto e fu che haueua egli, come è costume della giouentù, uoluto cauarsi questo capriccio e di mala uoglia del Padre e perciò si era partito con non molti denari, onde, arriuato una sera ad un Albergo ouero Osteria di Campagna, ui si posò con pensiero di dormirui e riposarui ancora quella notte.

Qui dunque, fattosi dare all'Oste da cena, si messe a tauola e non molto stette che comparuero dentro alla medesima Osteria alcuni pecorari e messisi ancora essi a tauola, ma non molto lontani da quella di Cecco, e' cominciorno fra di loro a discorrere di uarie cose e alla fine caddero in un discorso così fatto. Diceua un di loro agli altri: quello, che sarà il più coraggioso, deue auere una buona quantità più degli altri, e tutti fra loro facendo a gara a

---

(1) Cod. cart., sec. XVII fine o principio XVIII, sul dorso: " Miscellaneo di Belle lettere "; cfr. [C. Milanesi] *catal. cit.*, p. 2.

(2) Di questa seconda forma possiamo avere un'idea esatta, sopprimendo nel testo della redazione, che pubblichiamo, i due estesi brani, dovuti, pare, ad una ulteriore rielaborazione del documento, i quali vanno dalla parola *indi* di p. 88, l. 9 alle parole *che poi* di p. 90, l. 25 e dalle parole *Nel tempo* di p. 90. l. 33 alla parola *arbitrio* di p. 92, l. 22. Per maggior chiarezza segno i punti di distacco con *.

(3) Cod. cart., sec. XVIII principio, sul dorso: " Notizie Antiche T. II ".

(4) Cod. cart., sec. XVIII prima metà, sul dorso: " Raccolta di Casi succeduti nella Città di Firenze ". Proven.: Guiducci. A questo tipo sembra si debbano ascrivere anche l'esemplare del cod. n° 199 della Bibl. Comunale di Poppi (sec. XVIII), citato dal Mazzatinti, *op. cit.*, vol. VI (1896), p. 142, e quelli accennati dal Palermo (*op. cit.*, vol. cit., p. 252) come esistenti uno nella Palatina di Firenze, l'altro fra le carte del Cocchi passate alla Magliabechiana, a me ignoti entrambi.

dire: io sarò, io, io sarò il più coraggioso di tutti, della qual cosa faceuano un gran chiasso e poca conclusione; ma, perchè meglio s'intenda, è necessario che io faccia in questo luogo un poco di pausa. È da sapere che uicino alla suddetta Osteria eraui morto in una sua Villa un gran riccone, detto soprannome Michelone, il quale hauendo buona quantità di denari e spendendone pochi e non punti, correua fama che non distante dalla suddetta Villa gli hauesse collocati in una profondissima grotta, onde, sparsasi la suddetta uoce, quei pecorari suddetti si erano accordati tutti e quattro a uoler tentare la loro fortuna col calarsi uno di loro in detta grotta e poi ripartirsi la somma de' denari, che ui trouassero; ma si diceua ancora che in detta grotta eraui uno spirito, il quale custodiua detto Tesoro e non lo lasciaua prendere a chiunque si fusse, e perciò faceuano i suddetti Pecorai fra loro animo chi si uolesse calare per pigliare il detto danaro con dire che gli sarebbe tocco più degli altri. Cecco, che staua cenando, sentita questa mistia fra i suddetti Pecorai, come curioso gli domandò con buon modo che cosa fra loro hauessero, che faceuano tanta allegrezza, onde gli fu racconto dalli suddetti tutta l'Istoria, che disopra hauiamo detto, e di più gli dissero che, se uoleua essere loro compagno ouero per calarsi per detto denaro, gli manterrebbero la promessa, che fra loro haueuano fatta, di darli una parte più degli altri, onde Cecco, accettato uolentieri il partito, si esibì di fare tutto quello, che essi uoleuano; onde, finita la Cena da una dell'ambi parti e pagato l'Oste, s'incamminorno i Pecorai e il detto Cecco uerso la Grotta, quale era distante circa a tre miglia dall'Osteria.

Usciti dunque dal detto luogo e camminato circa ad un'ora ne' luoghi alpestri, finalmente giunsero con la scorta di un lume, che haueuano, sopra di un gran Monte, nel mezzo del quale eraui un'apertura profondissima e molto uasta. Quiui adunque giunti, posero ciascun di loro le membra al riposo su la nuda terra e doppo che si furono dal lungo cammino alquanto riauuti, si rizzò Ciapone (che era il Capo, diremo noi, di quei Pecorai) e hauendo detto a Cecco che quello era il luogo, doue stauano i denari, che però bisogna[ua] uenire a fatti e che non era da perder tempo stante la Mezzanotte, che cominciaua a passare, che però, se lui si uoleua calare, eglino l'auerebbero sorretto con una lunga fune, che seco a tale effetto haueuano portato, Cecco, che non sapeua che in quella Cauerna ui fusse spiriti, che custodissero il detto tesoro, e quei uillani, per compire il loro intento, non gli aueuono di ciò detto nulla, onde, fattosi legare in cintola e con le mani tenendo la fune, con la scorta di un lanternino si calò a basso e, appena che fu arriuato al fondo di essa, sentì un gran fracasso di urli e di strida; ma di ciò nulla temendo, si diede col suddetto lanternino a ricercare minutamente i nascondigli di quel luogo e, trouato in una buca un bigonciolo di questi da Pozzo molto pesante, s'immaginò che quello fusse il denaro; e però, dato il segno concertato a' Pecorari, essi tirorno la fune, alla quale il detto Cecco haueua appiccato il bigonciolo, e quando i Pecorari l'ebbero nelle mani e la fune e uisto che era quello, che essi uoleuano, pensorno ad una nuoua astuzia, quale fu, come sentiremo, la presente. Si consigliorno fra loro che, se auessero tirato la fune di nuouo a Cecco per ritornare in su, che bisognaua mantenerli la promessa con darli la quinta parte e il uantaggio promessoli, onde, i Contadini, come si suol dire per prouerbio, hanno le scarpe grosse e il ceruel sottile, deliberorno di andarsene e lasciare Cecco in quella grotta, acciò morisse, e pigliarsi per loro tutta la preda, sì come fecero.

Cecco, che, doppo hauere mandato in alto il bigonciolo, staua ruminando per quella a uedere se altro ui fusse e null'altro scorgendoui, dette uoce a' Pecorai con dire: Ciapone, cala la fune, chè non ci è altro, acciò tu mi possa aiutare a uscire di quaggiù, e doppo hauere replicato il nome di Ciapone e sentito che nessuno rispondeua, dubitò di quello gli era interuenuto, che essi se la fussero colta. Restò fuori di modo addolorato Cecco in uedersi quiui da quei uillani lasciato, e non sapendo trouar modo al suo scampo, chè per niun modo il uedeua, si diede con pazienza ad aspettare che si leuasse il sole, per potere con la uoce chiedere a qualche passeggiere aiuto, se a sorte di lì ci fusse passato, che era difficilissimo molto. Era quasi per uenire meno il lume, che seco haueua, e buona parte della notte era già trascorsa, quando a sorte sentì ouer le parue che cascato fusse in quella grotta un nonsochè, onde egli accorse in quella parte, doue le parue sentire il romore, col lume alla mano; uidde un Libro in terra, che dal sudiciume di quel luogo a mala pena si distingueua, onde, piegata la

mano e raccolto, lo riconobbe per tale. Era questo un Libretto di forse dugento carte, alto circa dieci dita e la grandezza sua circa un terzo di braccio, onde Cecco apertolo, per uedere quello, che in esso si conteneua, e a mala pena ebbe ciò fatto egli, che gli comparue due spiriti diabolici dicendo: Comandi, comandi, che la seruiremo. Cecco a questa uista e a queste uoci restò immobile e spauentato e subito serrato quel Libro, gli spiriti disparuero. Già spuntaua l'aurora, quando Cecco, inuolto in uno strano laberinto, non ardiua, nonchè chiamare soccorso, ma nè tampoco fiatare e certo che egli credeua che quella grotta conducesse a Casa del Diauolo, poichè dalla uista di quei spiriti in poi ne haueua sentito un gran fracasso e gran puzzo di zolfo, onde, dato meglio le spese al suo ceruello, tentò di uolere risoluere o il suo scampo o la sua disperazione, onde di nuouo dette di mano a quel Libro e, apertolo, gli comparuero i due soliti spiriti diabolici con dire: Comandi, comandi, che la seruiremo. Cecco, fatto animo, disse: comando che mi cauiate di questa Cauerna e mi conduchiate doue fui iersera cauato; non hebbe ancora compito il ragionamento, che subito fu preso di peso da quelli spiriti e condotto in breuissimo tempo doue desideraua, cioè all'Osteria, doue la sera haueua cenato, tenendo però sempre quel libro, da lui trouato nella detta grotta, in mano.

Giunto all'Osteria e già essendo fatto giorno chiaro, chiuse quel Libro e gli spiriti disparuero e, ripostosi il detto Libro, chiese all'Oste da rinfrescarsi un poco e, doppo hauere ciò fatto, interrogò l'Oste se haueua più ueduto quei Pecorai della sera passata e hauendoli risposto l'Oste che non haueua più uisto nessuno, Cecco ne perse affatto le speranze di più ritrouarli, contentandosi di quello, che trouato haueua, il che fu causa in principio della sua fortuna e in ultimo la sua dannazione, come a suo luogo si dirà.

Cecco adunque, uscito dell'Osteria, si diede a seguitare il Viaggio della Calauria con fare professione di Astrologo e, giunto in essa, si diede allo studio dell'Astrologia per mezzo di quel Libro, che seco haueua, nella qual professione in poco tempo riuscì tanto eccellente e famoso, che poi * entrò al seruizio del Duca Carlo di Calauria con titolo di suo Astrologo; ma, perchè Cecco fu sempre dedito ad apportare al prossimo nocumento e danno e di fare insulti e scherni a quelli, che teneuano sua pratica, uenne in concetto tale, che la uirtù da lui posseduta non seruiua ad altro che ad offuscarlo. Nacque in questo mentre una figlia al sopraddetto Duca e come che Cecco era piccante e mordace, sparse uoce che quella Bambina aueua nella sua nascita hauuto per ascendente una stella, che l'auerebbe non solo inclinata, ma costretta a far uendita della sua onestà, per la qual cosa fu costretto il Duca licenziarlo dal suo seruizio con poca sua lode, perseguitandolo sempre fino alla Morte, come seguì.

* Nel tempo, che stette in detto luogo, fece molte belle cose per arte diabolica, che troppo lungo sarei a raccontarle tutte. Chè ritrouandosi una sera in una nobile Conuersazione di Dame in tempo d'Inuerno in una Casa a diporto, doue era preparato un bellissimo Conuito, dopo il quale essendo tutte a tauola, trattenendosi con congetture e altre simili cose, doue non so per qual affare si ritrouaua Cecco, onde una delle suddette Dame conuitate disse all'altre: Signora mia, quanto meglio si starebbe, se questo allegro Conuito fusse stato nel mese di Settembre in un bel Giardino, doue sotto uaghissimi pergolati e altre simili delizie di Giardino aueressimo goduto il fresco, che ne porta il tempo di notte quella stagione! Cecco, che, uago di fare di bei tiri, haueua sentito l'umore di questa Dama, rispose a cui, come huomo del Duca, non era tenuto portiera: Signora, lei ha proposto un bel pensiero e inuero che a me mi dà l'animo che con una chiusa di occhi, che tutte loro signore faccino, di farle ritrouare in un uaghissimo Giardino, come per l'appunto ella desidera. Ciò detto, parue molto strano questo gioco, che uoleua far Cecco, a quelle Signore conuitate; ma sapendo che detto Cecco ne haueua fatti de' simili altre uolte, accettorno il partito e, messesi perciò tutte in ordine con chiudere delle pupille, attendeuano che Cecco le dicesse quando doueuano aprire gli occhi, credendo che questo facesse apparire con qualche poluere. Cecco in questo mentre non osseruato da alcuno, dato di mano al suo libro, che mai non lo lasciaua, chiese a quelli spiriti ciò, che uoleua, e, poscia fu fatto il tutto e detto alle suddette Dame che aprissero gli occhi, si trouarono in un bellissimo Giardino adorno di piante e pergolati e una pergola superbissima, tra' quali copriua tutta la Mensa, oue erano i grappoli di Uua di tutte le sorte più belli che non sono alla fine del mese di settembre, onde ciascuno temeua se era un gioco quello, che Cecco fatto aueua,

oppure una macchina diabolica; ma, uolendone una Dama spiccarne un grappolo con le mani, disparue ogni cosa e tornò il luogo al bell'essere di prima, dicendo sempre Cecco che quelli erono giochi di Astrologia.

È fama che alla sua Carcerazione il Diauolo gli leuasse il suddetto Libro — che quello si contenesse non so — ma alcuni uogliono che no; similmente fece altre cose simili, le quali certo non poteua fare se non con arte diabolica.

Si dilettò di fare uarie burle qui in Firenze come quella, che appresso dirò. Andò ella una sera al Barbiere per farsi la barba e, postosi su lo sgabello o sedia, che a tale effetto tengono i Barbieri in Bottega, il maestro si messe intorno a Cecco e mettendoli il bacile, come si suol fare, alla faccia e cominciandolo a bagnare con acqua e sapone conforme al solito, poscia, finita quell'opera, si mise col rasoio a leuargli il pelo e, quando fu a uno certo, che quasi poco mancando a finire di darli il contrappelo, il detto Cecco, mentre tuffaua la mano per inumidirgli il uiso, acciò meglio il rasoio facesse l'effetto suo, fece apparire che il detto Barbiere gli hauesse col rasoio còlto nella gola e troncatolo la testa, quale al Barbiere pareua uederla in terra tutta spumante di sangue e il detto Cecco su la sedia o sgabelletto senza la testa, onde il Barbiere per lo spauento si messe a fuggire fuori di bottega e Cecco, disfacendo la sua Magica Inuenzione, se ne rise e se ne andò dietro al Barbiere, e' uisto Cecco intero e sano e col capo, rimase estatico e poi gli disse: Maestro Francesco, con questi uostri giochi Mattematici uoi mi uolete far morire di paura, sapendo il Barbiere che detto Cecco faceua simili burle spesso, ma però non credeua che tutte per arte di Astrologia fare le potesse.

Auuenne — ed è fama sino a' nostri tempi — che una uolta il detto Cecco, non so per qual causa, fusse fatto prigione da' famigli degli Otto in una Casa, posta in su la piazza degli Agli, onde li sbirri legatolo, come è costume, il detto Cecco chiese per grazia, prima di uscire di detta Casa, che gli fusse dato un poco da bere, onde subito fu consolato con esserli dato dell'acqua chiara; ma, appena che l'ebbe beuuta, si trasformò nelle mani di detti sbirri in un grosso fastello di paglia, ma tuttauia quei sbirri, sapendo che era suo mestiero il trasformarsi, lo teneuano senza timore alcuno forte; il detto Cecco in breue spazio ritornò alla sua forma e disse: già che deue uenir prigione, andiamo. Giunto su la piazza di S. Maria Maggiore, non molto distante della detta piazza degli Agli, oggi detta de' Ricci, quando fu auanti alla detta Chiesa, disse ai famigli che hauerebbe di nuouo uoluto rinfrescarsi; ma, prima che io più oltre mi porti, è necessario sapere che unito alla medesima facciata della detta Chiesa era già situato un Campanile, celebrato dal Varchi per una delle più belle Torri di Firenze, che scapezzata e ridotta al pari dell'Angolo poco meno di cento anni fa, ui restò una testa di marmo fatta in una buca, la quale uogliono che sia d'una tal Trecca fondatrice di essa torre, intendendosi sotto questa uoce Trecca una Donna riuendugliola, secondo l'usanza di quei tempi di chiamarsi a quel modo. Altri dicono che per le parole, che sotto ui si leggono, cioè Berta, sia quella il ritratto della Madre di Carlo Magno, ed ebbe nome Berta figliola di Eraclio, Imperatore di Costantinopoli, perchè, oltre al non parere uerisimile che si facesse un simulacro di marmo di una Donna uile e tanto bassa, subentra con più ragione di crederlo tale, richiesto ad una Regina di tanto nome, chè, per essere stata col figliolo bene affetta alla Patria nostra, è da credere che grande fusse ancora il desiderio di contraccambiarla in questa o in maggior memoria. Quiui appunto, come si è detto, chiesto a pena da bere una sola uolta Cecco, sentì una uoce, che disse: non gli date da bere, perchè non lo condurrete prigione. Alcuni uogliono che uscisse tal uoce da detta Testa, altri tengono che fussi detto da una Donna, dimorante di casa su la piazza detta di Santa Maria Maggiore; basta, o nell'un modo o nell'altro che fusse, inteso ciò, gli famigli non gli uolsero dare da bere, onde Cecco senza altre Dimostrazioni si lasciò condurre prigione, di doue in Capo a non molto tempo uscì libero.

Altri uogliono che succedesse da un frate l'accidente, del quale racconterò, e detto frate era dell'istessa arte e professione di Cecco, cioè, ritrouandosi Cecco in Mercato nuouo, doue ui era, conforme è costumato, sempre numero infinito di nobiltà, alla quale detto Cecco accostandosi, disse loro: Vogliono uedere le Signorie loro Ill^{me} una bella cosa? Osseruino in grazia quella Nuuola lassù nell'Emisfero collocata, entroui ui è un frate con una Monaca, la qual cosa prometto loro farliene uenire in basso. Curiosi spettatori di tal curiosità attesero con molta

loro soddisfazione tal fatto e imposero a Cecco che tosto eseguisse il promessoli. Tiratosi Cecco in disparte e aperto il suo Negromantico libro, comandò alli spiriti che facessero uenire detta Nuuola a basso con quello ui era dentro. Qual cosa subito eseguita e restando il frate suergognato alla presenza di un popolo innumerabile, come quello che era della professione del medesimo Cecco, si legò tal ingiuria al dito, in uendetta di che uogliono molti Autori che permettesse che detta Testa da Santa Maria Maggiore parlasse che non fosse al medesimo somministratoli da bere.

Ritrouandosi Cecco un giorno in Campagna per suo diuertimento all'Osteria e fattosi dare da mangiare e beuere e chiamando poi doppo l'Oste per farli il conto, qual conto ascese a uenticinque soldi, del che parendole alquanto alterato, non mancò di aprire il suo Libro e comandare che subito l'Oste fusse costretto a ballare e dire uenticinque soldi, della qual cosa uedendo la Moglie dell'Oste non comparire più il suo Marito, si portò anch'ella in detta stanza, quasi che uolesse riprouerbiare il marito per il tardo ritorno, fu anch'ella costretta a ballare e dire uenticinque soldi. Ciò sentito il Garzone di bottega, portossi anch'egli, più per curiosità che per altro, a uedere tale spettacolo et il medesimo fu necessitato a praticare l'istessa funzione. Infine mancando di bottega l'Oste, l'Ostessa et il Garzone, ritrouandosi in detto luogo alcuni forestieri, rizzatisi da tauola e portatisi doue si ritrouaua Cecco e uedendo, auanti di entrare in detta stanza, tale spettacolo, messisi a ridere, entrorno anche eglino e gli conuenne ballare con l'istessa Cantilena di uenticinque soldi. Stufo alla fine Cecco di tal funzione, impose ai spiriti che tralasciassero ciò e così fu fatto e, pagando doppo tanta curiosità li soldi uenticinque, partissi. Queste e altre simili cose faceua, insegnaua e praticaua Cecco, togliendo a Dio la potenza e all'huomo il libero arbitrio. *

Di lì se ne passò nella Lombardia, doue si trattenne qualche tempo, dandosi allo studio di Negromanzia e contro la Santa fede seminando una Dottrina diabolica et altrettanto perniciosa alla fede Christiana, per la qual cosa fu Cecco ad Istanza del Padre fra Lamberto del Cingolo dell'Ordine de' Predicatori, Inquisitore Generale nella Prouincia di Lombardia, messo in Carcere e, formato il Processo dell'eresie da lui praticate e scritte, fu costretto ad abiurare pubblicamente et impostegli molte penitenze salutari, adempite le quali fu rilasciato in libertà.

Di lì se ne uenne nella nostra Città di Firenze e, scordatosi della promessa fatta a Dio et al Tribunale del santo Uffizio di lasciare l'Intelligenza e famigliarità col Demonio, si diede totalmente a quello in preda, per lasciarsi tirare al precipizio e alla dannazione, come seguì. Tenne Cecco e confessò per uero che il Demonio gli aueua egli riuelato auere egli a morire fra Affrica e Campo di Fiori, per la qual cosa non uolse mai trasferirsi in quelle parti nè escire dell'Italia, credendosi in tal modo non poter morire. Et appoggiatosi a quella diabolica suggestione, nessuna stima faceua di Dio e della sua Legge, menando una uita empia e sagrilega.

Nel tempo, che stette in Firenze, scrisse alcuni Libri d'Astrologia e gli sparse per tutte le scuole di questa Città, i quali erano tutti pieni di eresie, alcune delle quali ne furno qui cauate dal suo processo e dalla sua abiura:

— Scrisse et insegnò che l'Uomo potesse nascere sotto la Costellazione, che necessariamente sarebbe o ricco o pouero o impiccato o mozzo il capo, se Dio non hauesse mutato l'Ordine della natura.

— Ancora scrisse et insegnò che Christo uenne in terra per il uoler di Dio e per necessità di stelle doueua essere e uiuere pouero con i suoi Discepoli e morire in Croce, perchè così fu forzato dalle Costellazioni, e che Antichristo doueua nascere di una Vergine e uenire duemila anni doppo Giesù Christo per conto di pianeti in abito ricco e potente.

— Ancora disse che la fortuna o disgrazia di uno esercito dependeua dal Principe o Capitano di quello, se uno di questi hauessi nel suo nascere hauuto contraria influenza Celeste.

— Disse di più che la Città di Firenze era fondata sotto il segno dell' Ariete e la Città di Lucca essere fondata sotto il segno del Granchio e che, quando il segno dell'Ariete hauesse per Dominio il Granchio, se i fiorentini andassero contro i Lucchesi, gli uincerebbero e che ciò sarebbe per uera scienza di Astrologia.

— Disse ancora esser uere quelle cose, che si contengono nell'arte Magica e di Negromanzia, e disse che, se un Principe hauesse un buon Negromante et Astrologo, auerebbe potuto

impadronirsi di tutto il Mondo, cercando per questa uia aggrandire la sua arte, tenendosi egli il più eccellente di quella professione da Tolomeo in qua.

Queste et altre simili cose, che per breuità tralascio, insegnaua, sosteneua e praticaua Cecco, togliendo a Dio la potenza et all'Uomo il libero arbitrio.

Sparsasi per Firenze la Magia, che praticaua quest' Uomo, e l' eretica dottrina, che insegnaua, uenuto all'orecchie del Padre Accursio fiorentino, Inquisitore Generale, fu a sua Istanza preso e condotto alle Carceri del Santo Uffizio, impiegandosi i Ministri di quel Tribunale a formarne il Processo, esaminandolo rigorosamente e con la tortura, il che compito fu ai 15 di Settembre 1328.

Condotto ad abiurare pubblicamente nella Chiesa di S. Croce sopra un eminente Palco, alla presenza di un popolo innumerabile e con assistenza di Messer Conte da Gubbio, rettore della Chiesa di Santo Stefano e Vicario Generale in quel tempo di Monsignore Vescouo di Firenze, e di molti altri Dottori e Consultori del Santo Uffizio fu letto il sunto e ristretto del Processo et ad ogni capo domandando a Cecco se fusse uero, con diabolica presunzione diceua: l'ho detto, l'ho insegnato e lo credo. Terminata questa Funzione, fu sentenziato Cecco ad essere abbruciato uiuo con tutti i libri da lui composti et assegnato il termine di quindici giorni a quelli, che ne hauessero appresso di loro, a manifestargli.

Sentitasi da Cecco la sentenza contro di lui fulminata, non punto si turbò, beffando i circostanti, affidato su la promessa fattali dal Diauolo di non poter morire se non fra Affrica e Campo di fiori. Sceso di Palco, fu consegnato a Jacopo da Brescia Bargello, acciò immediatamente eseguisse la sentenza, il che tosto sentito, fu cauato di quella Chiesa e condotto fuori della Porta alla Croce al luogo solito della giustizia, mostrando per istrada animo intrepido e costante, affidandosi alla promessa del Diauolo et alla forza della Negromanzia. Giunto al luogo determinato e legato con una catena a un palo, intorno al quale era gran quantità di legne; ma uedendo Cecco affrettarsi dal Maestro di giustizia l'esecuzione nè uedendo alcun segno della libertà sua e del suo scampo, domandò a quelli, che gli stauano attorno, se ui era luogo alcuno, che si chiamasse Affrica, i quali gli risposero di sì e che ci era un fiumicello, che scorreua lì appresso, che descendeua da Fiesole, che si chiamaua Affrico. A queste parole il miserabile Cecco disperò affatto il suo scampo e, considerando che il Demonio haueua uoluto intendere la Città di Firenze per Campo di fiori, più che mai ostinato nella sua eretica prauità e perfidia disse al Boia: io sono spedito, attacca il fuoco, e così fu fatto, restando l'infelice Cecco alla presenza di un popolo innumerabile arso et incenerito in quelle fiamme, perdendo ad un tempo la uita e l'anima, pena adeguata a coloro, che nella confessione della Cattolica Fede mostrano auere il Cuore di diaccio, et acciò ogni Christiano sappi che *indebita agenti inopinata accidunt* (*cod. Marciano Ital. cl. VI n° 121*, cc. 1 *r* - 43 *r*).

INDICE

UNA CORREZIONE E UN'AGGIUNTA.

Pag. 28. Agli elementi cronologici forniti dal Commento al Sacrobosco *aggiungi* quest'altro, che a tutta prima m'era sfuggito: " Iuxta quam partem debetis scire quod, sicut dicit Mesalach in libro de causis orbium, unus planeta eclypsat alterum, ut luna eclypsat Mercurium, quandoque inter eos non est latitudo, et luna Mercurium, quia quandoque nulla est latitudo, ut uidistis in hoc anno, quod luna erat in luna in parte non illuminata " (c. 14 *r*).

Pag. 29 n. 3: più naturali *correggi* più notevoli.

Altri eventuali errori il lettore benevolo li correggerà da sè.